
THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

PAOLO ORANO

LA SPADA SULLA BILANCIA



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917

Secondo migliaio.

LA SPADA SULLA BILANCIA.

PAOLO ORANO

LA SPADA SULLA BILANCIA



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917

Secondo migliaio.

Milano. — Tip. Treves.

Colei che siede sovra l'acque.

Il socialismo contro il mare.

Se io penso ai risultati intellettuali e materiali di alcuni movimenti e di alcune propagandate dottrine in Italia durante la seconda metà del secolo decimono, debbo chiedermi se davvero esse dottrine ed essi movimenti costituiscano un passo innanzi.

Una sola scienza della natura ha immediata ragione e afferma cose evidenti in politica: la geografia. Ora, tutte le dottrine sociali, dalle più emancipatrici di classe e di democrazia, alle più conservatrici e domestiche, tutte s'introdussero, germogliarono, misero tronchi e dettero gran frutto di gridi e di blasfemi, senz'affatto preoccuparsi del paese novel-

lamente pervaso. Erano scevre di preoccupazione geografica, di considerazione etnologica e si disinteressavano delle ragioni storiche e psichiche. Solo generalizzavano alcuni verbi caotici e massicci, tra i quali meno indecifrabile degli altri sembrava quello invitante ad afferrare il mondo sociale come un gigantesco pupo per i piedi e capovolgerlo e il pupo avrebbe dovuto camminare sulle mani e quel ch'è peggio col sangue in testa. La giustizia sociale avrebbe dovuto esser salva col mezzo d'una tale arte di saltimbanco.

Queste dottrine tedesche e slave e francesi, sovversive al modo suddetto, e cioè piedi in aria e sangue alla testa e il mondo guardato di sotto in su, le dottrine per esempio di Bakunin, di Karl Marx, del biblico e inquisitorio Joseph Proudhon così illuminato, come ognun sa, a riguardo dell'Italia e della sua unità e del suo avvenire, entravano nel Paese

e vi si cacciavano con l'entusiasmo d'un ricominciamento della istoria del mondo con cui Gothamo Buddho Sakya Muni dovè cacciarsi nelle regioni sotto l'Imalaja a sostituire tra quelle genti calde d'un fuoco velenoso gli aforismi d'una più antica sapienza umana.

Non trovate nella propaganda sovversiva per antonomasia — che un giorno chiameremo paralizzatrice — dei marxisti italiani, e non se ne salva che uno il quale fu meno marxista di Marx, la più fugace delle concessioni ai caratteri reali obiettivi dell'Italia, a quelli della geografia, al carattere preminente dell'essere un paese marittimo. Erano dunque apostoli predicanti in nome di positivi veri — macchine, salario, industrie, commerci, finanza, economia — il novello giusto arbitrio del proletariato, di sostituirsi mediante l'Esproprio al padronato e ad ogni ge store che vivesse in margine al capitale, acciocchè nel lavoro vivo si riassorbisse

tutto il lavoro accumulato; ma dalla predicazione escludevano ogni pensiero di far partecipare questo proletariato alla produzione della ricchezza, poichè la ricchezza non ha da cessare col diventare operaia.

Il mare ha vinto il socialismo.

L'avversione del socialismo italiano al dilatarsi della produzione industriale italiana, e in conseguenza di ciò al costituirsi di una vasta grande borghesia capitalistica, può far sorridere fino ad un certo punto, oggi che il socialismo politico è, parte per natural decomposizione parte per l'ignobile tradimento de' suoi nel paese in cui nacque, caduto. Perchè una tale avversione di nove su dieci dei partigiani del socialismo dogmatico ha fatto correre il rischio all'Italia di scordarsi completamente del mare. Ma il mare ha vinto il socialismo; ma di fronte allo

scatenarsi della pretesa tedesca addosso alle barriere che segnano il limite fatale ad ogni speranza d'egemonia teutonica sul Mediterraneo, l' Italia non ha più resistito all'impero della ragione geografica e storica ed ha riaffondato le eliche. Non v'è altra ragione che spieghi la pervicace ostilità del socialismo in Italia alla guerra prima di Libia e poi contro l'Austria e la prepotenza tedesca, da quella che il dilatarsi verso nuovi orizzonti della forza statale della Nazione, della Patria, del Popolo armato, indebolisce abbatte annulla forse il faticoso edificio della negazione economica socialistica, negazione logicamente scaturita dalla mentalità di qualche più pervicace ed illuso semita e fervidamente favorita dai tedeschi. Mediante il socialismo la Germania occupata ad armarsi, mirava a disarmare il mondo latino, suo nemico, suo nemico più che la chiesa cattolica. Ecco perchè la guerra presente decide di Roma, dell'Italia e della

Latinità. Ecco perchè dobbiamo essere per la guerra e considerare come nemico chi l'avversi per ragione d'internazionalismo ignaro, di razza anelante a frantumare i plessi nazionali, di storie inferiori invide della nostra giuridica ed umana supremazia, come la storia tedesca.

I politici d'Italia e il mare.

Minghetti aveva orientato l'Italia verso l'alleanza austro-tedesca. Onestissimo, ma più nobile che fine e troppo equilibrato anche in momenti in cui l'uomo di Stato dev'essere snello di concezioni per non frangersi e l'uomo di governo abile per non venir preso nella rete del competitore astuto, Minghetti credette in una moralità politica austro-tedesca, scambiando la rudezza del centauro cupido per una semplice e schietta concezione ideale. Così la Destra c'immolava al suo hegelismo e così la Destra ci lascia con lui un esem-

pio austero. Ma quella austerità è già un irrigidimento.

Cairoli, ottimo uomo troppo simpatico: disastro nazionale. Col 1881 ci fa perdere Tunisi; le difese parziali, i "se" e i "ma" non bastano a scolparlo. Da Tunisi perduta incomincia per l'Italia il deliquio nelle braccia di Hohenzollern. L'esitazione tra la Destra e la Sinistra dura ancora. Agostino Depretis mette l'"appigionasi" al governo ed incomincia così santamente — Dio l'abbia in gloria! — che Minghetti e Bonghi e Sella e Ricotti, destri sommi, tengon dalla sua.

Ma col 1883 la Sinistra trionfa. La Pentarchia ebbe un uomo di genio autentico, Crispi; ebbe un talento ma tutto avvocatesco venuto su, troppo su, a mezzo di lode amica, Zanardelli; ebbe una fibra sopravvissuta della gesta venturiera, Nicotera; ebbe un cervello dalle molte idee, mente massonica mista di chimere e di senno pratico, Baccarini; ed ebbe un che

non c'era, eco d'un magico nome che una Donna portò gloriosamente, madre non nata a dar prole d'uomini politici: Cairoli.

La coincidenza: si forma il partito socialista; coincidenza di spiriti oltre che di forma; perchè la Germania entra con la Triplice in Italia, la Triplice carica della farmacopea kulturkampfista di Ottone von Bismarck ed entra addosso a Mazzini con la pangeometria marxista ben presto vittoriosa del Principe Bakunin malcerto tra l'Unico e la Classe. Ciò è, tutt'insieme, l'impresa germanica che incomincia in Italia.

Anche in un Italia nulla, il mare è qualche cosa. Aprile 1887: Crispi e Zanardelli al potere: l'Assoluto e la Glossa. Ora Depretis muta rotta e vira verso la Sinistra; per correr miglior acque alza le vele. Tanto è mar morto, acqua stagnante. Nel luglio muore, dopo avere fatto all'Italia il dono dell'oratoria di Magliani finanziere. La Triplice ci possiede.

Eccoci al Mar Rosso; eccoci a Benedetto Brin grande spirito libero e preveggente in catene; eccoci allo stupendo paradosso corazzato della *Duilio* e della *Lepanto*. Ma Agostino Depretis fu germanofilo. Tra il sì e il no la storia è di parere contrario. Certo inclinò per un momento — c'è chi dice sempre nel fondo della sua coscienza — ad un accordo con la Francia, previo s'intende l'oblìo del passato. Ma frattanto l'eredità veniva messa ad interesse composto, ed era quello del viaggio dei Sovrani a Vienna nell'ottobre 1882. Bismarck aveva tradotto la cortesia " eccessiva „ nel preludio dell'alleanza. Il metodo che oggi conosciamo e di cui stiamo scoprendo gli utensili e la tecnica era già quello: lavorare fuori, ma sopratutto dentro. Socialismo, anticlericalismo, pacifismo, all'occasione anarchismo sono mezzi diplomatici " interni „ al paese che si vuol conquistare, d'un'efficacia incredibile.

Mare, mare: colonie, colonie! È il 1886. S'era cominciato dalla Baia d'Assab nell'82 — qualche cosa come un saggio pacifico e un affare comunque combinato — e si era arrivati l'85 a Massaua. Ciechi nel governare, febbricitanti nel condurre, pazzi nell'eseguire. Si crea il romanticismo italiano coloniale, la nostalgia d'un'Africa appena intravista, penne che passano, visi accesi, sbarchi affrettati, la frode, l'usura, la speculazione, l'inganno, la malafede ad ogni passo. Ma il soldato sempre a un modo restò puro fedele sacrificale eroe. Dogali è l'esperimento del saper morire, e il soldato italiano uscirà superbo dalla prova. E l'ufficiale supererà l'eroe della leggenda.

Crispi.

Siamo a Crispi. Se l'Italia non ha più valore, egli vale per lei. Nessuno vuole e può e sa e vede e crede e provvede

e resiste. Egli per tutti; ed alcuni non sicuri. Crispi li provoca, li costringe a manifestarsi, ad aggredirlo, a prendere posizione. Sono cinque: Vaticano, Repubblicani, Socialisti, Abissini, Francia. Tutti e cinque hanno da sapere che Roma è intangibile, che i Repubblicani non faranno in Italia la Repubblica; che il socialismo non ardirà d'uscire dal libro e dal discorso per entrare nella vita contro la Patria, contro la Nazione-storica; che l'Italia comunque pianterà i suoi segni attorno all'Abissinia; che il Mediterraneo è sopratutto Italiano; che la Francia non riuscirà ad accantonare le navi d'Italia in una romita sbadigliante baia atrofica per il suo impero africano.

Ed ecco la legge di pubblica sicurezza contro gli assembramenti, il viaggio del Re in Romagna, l'offensiva in Abissinia, il dito teso contro il Sindaco di Roma reo d'una visita al Papa, la sfida alla Francia. Ecco Crispi grande quanto l'I-

talia, si dica pure: Crispi grande più dell'Italia d'allora così piccina e svertebrata.

Nel settembre del 1887 Crispi visita Bismarck a Friedrichsruhe. La tensione colla Francia aumenta, il trattato di commercio è denunziato, e un anno dopo Guglielmo II a Roma cinge della grande croce dell'Aquila Nera il Ministro Italiano. Ma Francesco Crispi non poteva ripetere Piero della Vigna o Taddeo da Sessa. Hohenzollern s'è sbagliato a nostro riguardo sin da ventisette anni fa. Frattanto l'odio francese infuriava.

Non è una piccola istoria: è la Storia. Anni sono quelli di *strenuous life*, arditi sino all'audacia; e i semi che gittano metteranno fusto nodoso, tronco nocchiuto che sfida la scure. Che importa se Magliani fa il giuoco dei bussolotti con le spese e Grimaldi parla troppo ed ha sempre ragione e l'affarismo bancario allunga i suoi tentacoli ed ingrassa? Roma trae

il 1889 il mondo dei sapienti a consacrare, qui dove il rogo arse, l'inauguratore della metafisica moderna, padre di Descartes, di Bacone, di Berkeley, di Leibnitz, di Spinoza, di Kant, Giordano il propagandista che più abbia camminato dopo Paolo di Tarso. Una filosofia fu al governo, un uomo di Stato l'affermò, una generazione l'accettò? Questa è battaglia vinta. Al momento istesso comincia la penetrazione in Somalia, nell'Oceano Indiano.

La trama triplicista s'infittisce. Maggio 1889: Crispi va a Berlino con Re Umberto e il Principe di Napoli, l'attuale fortissimo Duce, verbo crispino fatto carne, annunciato da ogni profeta della Nazione dal Ventuno in poi. Sei mesi dopo Guglielmo è a Monza, d'ogni forma e spirito italiano innamorato, ebbro per "Colei che siede sovra l'acque", acque di mare ed acque di canale. Ma Bismarck raccoglie troppi trofei e ne sono turbati i sogni dell'Imperatore. Finisce il Gran

Cancellierato con le condoglianze di Crispi. È la Germania tradizionale che finisce: il regime dei pensieri e degli atti cede il posto a quello delle manìe.

Nell'ottobre del 1890 Crispi è nella pienezza del suo triplicismo, ma proprio in quel momento dichiara: " Niun pensa nè potrebbe pensare l'Europa senza la missione di quella Francia che è il più simpatico sorriso della civiltà moderna e possiede una forza d'attrazione irresistibile ".

Nel colloquio con Caprivi l'entusiasmo è sceso di qualche linea. Il Cancelliere ormai è un Segretario. Tra le portiere c'è sempre il naso di Guglielmo. Francia però bagna molte navi nel Mediterraneo e il contrappeso dell'Austria non sarà stato inutile. Crispi or sì or no pende verso Vienna e moltiplica lo sforzo delle costruzioni navali. A Udine Seismit-Doda anticipando il grido di Asinari di Bernezzo alle Alpi nostre, turba con la sua frase d'amore per la Dalmazia la logica

crispina. Seismit-Doda cade. Ma è Crispi, poco dopo, che se ne va.

Furia d'eventi tragici! Torna Crispi e reca un ramo d'olivo parlando a Quarto poichè spera un tranquillo mònito disarmi i cento, i mille nemici armati contro l'Italia, contro l'unità, contro la dinastia, contro di lui. Invano: il 1894 arriva crinito di vendette vomitando fiamme e veleno, ritto sulle barricate brandendo una scure. Ma l'Ultimo Giacobino conosce la materia sovversiva e sotto il pugno d'acciaro l'Idra procombe: e se col 1896 un'altra volta verrà dall'Africa mal nota il vento della disfatta e se Crispi dovrà cadere, l'Unità Nazionale però è provata per l'eternità. Chi rimestò in quel torbido? È domanda che oggi possiamo ripeterci, decisi ad impedire che s'accampino sotto la formula "per il bene umano„ le organizzazioni del complotto straniero in casa nostra. È una domanda che possiamo ripetere dinanzi ad ogni evento

del genere, quello compreso del maggio 1898. Il fondo fu toccato in quei giorno, ma l'Italia fattosi della sventura cilicio, da quel momento in poi, pur traverso all'impazzare della ferocia settaria regicida, risale tacita, chiusa nel suo volere, corazzata di eroica umiltà e non la trattiene nella ascesa sublime la più imbrogliata delle ambigue e criminose politiche di Governo, quella appunto che il popolo italiano ha dovuto finalmente seppellire con l'uragano del suo entusiasmo guerresco.

Sonnino.

Sonnino poco più che ventenne capì le ragioni del mare in Sicilia ed in Inghilterra. Oggi si comprende dalla nessuna esitanza delle sue dichiarazioni che francofilia come germanofilia nella questione del Mediterraneo egli considera come episodi del sentimento nazionale o

dell'intellettualismo, due varie fortune alternatesi con gli anni dal '67 in qua. Dirò meglio quel che a me sembra, e cioè ch'egli non le consideri affatto. Bisogna che l'Italia faccia nel Mediterraneo la sua politica. La Francia che l'ama, la seguirà su questa via; la Germania che l'ammira e la temerà, non potrà opporvisi. E Sonnino è in materia il più autorizzato ad essere deciso e preciso; perchè egli non ha mai avuto una percezione fatua del mare e dell'espansione, ed ha fatto, anzi, caposaldo del rinnovamento italiano il ristabilito ordine fecondo dell'agricoltura, l'elevazione della classe contadina che prima d'ogni altro, dopo Cavour, ha indicato al Parlamento ed al Paese, il supremo interesse della legislazione sociale, antesignano ne' suoi discorsi senza fiori e senza solfeggi d'una politica per il proletariato dei campi.

Non oppositori di governo non difensori si sono accorti che la politica del

mare che Sonnino va conducendo non subisce suggestione di sorta. Chi potrebbe dire mai: una nave italiana s'è mossa con quelle delle flotte alleate, solo perchè una politica generica e totale lo ha voluto? Nessuna mescolanza, nessuna generalizzazione. Non basta non fare un passo falso; occorre non fare passi di troppo, occorre non fare un passo di meno. Ciò potrebbe non piacere ai sentimenti delle patrie puerili, ai razionalisti d'un liberalismo guerresco che corazza le frasi, a coloro che ogni qualvolta comprano il giornale, sia pure tre volte al giorno, vi vogliono leggere la vittoria, la conquista, il valico superato, la soluzione, l'ultima definitiva parola della Storia.

Ma ciò dà confidenza a chi giudica l'uomo di Stato alla stregua dei fatti, vigilando la sua capacità a mantenere una linea d'azione pure in mezzo alle ruenze improvvise delle vicende. Ora niuno che

abbia onesta coscienza potrebbe dubitare che la politica estera italiana di Sonnino sia stata diminuita o maltrattata dai fatti accaduti in Europa e nell'Europa che è fatta lizza di guerra.

In quest'opera Sonnino matura la personalità d'uomo politico che si designò nella vita italiana fin da quarant'anni fa, e con quest'opera dà a noi che miriamo ad emanciparci da ogni suggestione un aiuto d'incalcolabile valore. Il governo che lo precedette e per l'appunto il Marchese di San Giuliano, non aveva avuto l'energia d'imprimere un carattere sicuro alla politica marinaia d'Italia. Era un navigare ad oriente come ad occidente tra gl'innumerevoli *infames scopulos* delle minaccie, delle intimidazioni, dei sotterfugi, dei complotti. La Politica estera del di San Giuliano tessè la trama più fitta alla servitù internazionale dell'Italia, ed autorizzò la politica interna a diventare quella povera e trista cosa che noi vogliamo

sia un passato stroncato e gittato via dai nostri ricordi.

Questa politica è talmente obiettiva, che pur nel rombo e nello schianto della guerra noi ci sentiamo guidati da una luce serena a cui non fanno velo nè le affinità storiche nè gli atroci odii. Così Sonnino riallaccia la superba ora che procede rapida, allo spirito della politica di Crispi spogliata di quelle scorie giacobine e di quella cappa teutonica, liberata dalle manìe che agitarono il genio vigoroso di Francesco Crispi.

Anche il Marchese di San Giuliano fu un commentatore di Dante. È sempre un fedele del Poeta Divino quel che guida la nostra politica estera; ma i simboli che imparadisavano la mente del primo non trattengono il pensiero del secondo. Questi vuol placare il cuore del Poeta rendendo agl'Italiani l'Italia sin dove il mare i suoi termini bagna.

Paralisi sociale.

Vietate che saranno le Alpi al tedesco, chiusi i tre ordini di porte montane, resa l'Italia temuta dal Voralberg a Cattaro, il dovere ci s'imporrà di stendere la forza e il fàscino d'Italia per tutto il Mediterraneo, disatrofizzando la vecchia costa adriatica e delle isole. Questa atrofia di lembi causò la paralisi progressiva, con fenomeni d'arresto e di scatenamento in alcune zone agricole nelle quali la pretesa contadina non comprometteva soltanto le fortune d'una generazione padronale, ma della produzione totale. Sorda e disperata anima contadina delle bonifiche, embrione con mezza idea, sguardo miope del proletariato ancor ieri artigianato, plasma filaccioso dell'organismo improgressivo: ecco il movimento contadino troppo e tutto chiuso nella terra, ignaro o superstiziosamente nemico del mare, av-

verso, mortalmente avverso all'emigrazione anche solo nei confini del Mediterraneo. Rivoluzione fuori delle leggi geografiche quella sindacalista italiana, anche se splende qua e là, ad ora ad ora, di fiamme sacrificali, vampe di stoppia che rodono sino al macigno.

In questa assente coscienza del mare, del mare che allarga i bacini di sfruttamento e cresce i margini del profitto e permette ardimenti al padronato e più grosso salario al proletariato, sta la causa della sterilità di moti iniziati con accesso di torbida furia e presto caduti come flaccidi corpi vuotati. Profondo il motivo morale nel sindacalismo operaio italiano, cieco l'occhio pragmatico. Perchè questo fascio di nuclei seletti, questa classe ridotta per purità di principio e snellezza semplice di lotta alla categoria d'ogni potenza armata, non può trovare la nuova ragione di vita che nel balzare ardita tra le iniziative della ricchezza. Il proletariato

sindacalista o diventerà un proletariato produttore di fatto o non sarà, e bisogna, a ciò, che egli entri nell'economia con aumentata possa di tecnico, con volontà ideatrice, con spirito espansivo e creativo. Sinora è un proletariato cinto della sua pretesa di "produttore„ come lo schiavo ebbro nel triclinio si coronava della quercia e dell'alloro del suo signore. Sinora è un proletariato che consuma la materia prima dell'esistenza e divora il padronato. Non solo questo sindacato non vuol ereditare dunque la ricchezza della borghesia; ma impoverito il padronato, lo uccide e poi s'uccide.

L'artierato del mare.

Ma fa il conquisto del mare e fa la guerra. È il rinsavimento, è l'uscir dalle acredini dell'inerzia ascetica, è il diventar consapevole d'un destino, il rientrar nella storia, è l'accordarsi con la borghe-

sia, contro la borghesia vorace e il tortuoso proletariato di Germania, guerra d'interessi e di competizioni che non sarà per finire, quetate che sieno le armi. Ne siamo tutti sicuri.

Vuol navigare il sindacato proletario d'Italia, ravveduto dall'errore entro cui l'aveva tratto la ciurmeria politica del marxismo. Il mare, il nemico del socialismo, ricorda la forza e la gloria delle corporazioni di Venezia, di Genova, di Pisa, e s'apre fremendo d'amore latino alla volontà d'impresa sociale. Regime d'acque ha da esser per noi, di moli, di scali, di traffici, di mercati chiedenti e braccia e merci e genio italiano, non solo, ma regime di comode strade allaccianti ogni molo alle città dell'interno. Tutte le nostre città bisognerà sentano il soffio vicino del mare. Regime d'acque fluviali, magnifiche arterie sicure tra monte e mare, tra monte e centro di traffici, tra mare e mare. Occorre arginare con opere de-

gne della Roma degli Imperatori e dei Papi la costa che il mare batte, la costa che frana, dal Piceno al Gargano, da Ortona a Vasto. Si direbbe che l'onda insonne voglia colà scalzare le sagome sacre della penisola, voglia abolire la possibilità d'abitarvi, di coltivarvi, di gettare l'àncora. A Fossacesia, a San Vito Chietino, a Ortona a Mare l'acqua s'avventa, morde e divora le radici d'un suolo famoso e ne tremano i fondamenti del bel tempio di San Giovanni in Venere. Arginiamo la costa d'Italia contro il mare che sale perchè il mare obbedisca alla forza d'Italia!

Le acque interne.

Il problèma dei porti e del regime dei fiumi e dei bacini fluviali è tutt'una cosa; ed è in gran parte il problema della bonifica e dell'incremento agricolo in questa sublime e terribile Italia che conta

ottocento paesi frananti. Questi caratteri spaventosi incominciò ad assumere la nostra Penisola da quando la sua chioma fragrante cadde sotto i colpi della voracità disboscatrice. Il disboscamento rende secchi, ostilmente aridi nell'estate i corsi d'acqua eccetto i massimi e cioè quelli in rapporto con le più alte catene montuose; e d'autunno, o anche per un estivo nubifragio, devastatori. Il disboscamento ha preparato il facile terreno disgregantesi della costa adriatica, che nereggiava di bosco sopra ogni altura pendente sul mare.

Colei che siede sopra l'acque meglio partirà al conquisto quando la sua ricchezza d'acque interne, il suo tumultuoso sistema linfatico sarà alveato, quando per ogni alveo — e i piccoli non hanno minore importanza dei grandi — sarà fatto quel ch'è stato fatto per il Po, e il Po straripa ancora, ancora ci minaccia una sua violenta apparizione repentina. Diamo robusto dorso di argini alla

Patria, così che tutta la sua fronte splenda sotto l'elmo alpino fasciato di candore erto d'acuti diaspri; diamo argini generosi ai fiumi nostri, così che resti vana la traboccante ebrezza del cielo e non si sperda la vena e non si debbano deviare gli alvei, ma vadano recando al mare ai mari la gagliardia delle correnti fecondatrici. Restaurare i boschi non è onninamente possibile come da alcuni si crede, perchè l'*humus* delle cime fu trascinato in basso dallo scatenamento pluviale sulle cime disarmate dal pettine delle ferme cime secolari. Rimboschire le cime, rivellutare, rifecondare gli scrimini delle vette e le più alte crepidini della rupe, veder riaffacciarsi e frondeggiare e metter tronco i boschi folti di querce austere, di faggi ampi, di nere elci: questa è una chimera. Se la macchia può ricominciare, ricomincerà qualche centinaio di metri più in basso, e su di un *humus* ben diverso da quello delle fore-

ste di cui forse in pochi abbiamo conosciuto gli ultimi alberi. Lo strato della terra d'altipiano forzato per un rendito boschivo intenso, sappiamo già tutto quel ch'esso può dare. I monti discendono e tutta la terra tende all'altipiano. E come la natura che noi abbiamo dunque alterata, è forse l'anima nostra; ormai trascinata dalle cime pure del suo aristocratismo alle pianure dell'agguagliamento, scoppia di quando in quando in ribellioni in fondo alle quali urla la nostalgia della libertà in altitudine — o la sua illusione; ed è la stessa cosa.

La natura italiana è mutata.

Disboscate le vette, la terra feconda scende precipite con l'acqua, il sasso emerge come un dente della gengiva corrosa che si disfà e vacilla. Or ecco che un giorno di sul sasso fatto nemico scivola il groppo di radici e l'albero piomba

tetramente traverso il sentiero. Col tempo la montagna si modifica e tre volte nella sua vita ormai l'uomo — sì breve! — può non riconoscere la montagna e il versante, perchè i boschi continuano a cadere e debbono mutarsi i cicli della coltivazione e deve sparire la possibilità dei tronchi grossi ed alti. La vegetazione vertebrata non è più; siamo alla cartilaginea. Ma l'albero teneva masso e zolla com'era tenuto da essi. In tal modo si conservava l'alto fusto. E i venti erano governati, avevano un ritmo, restavano nel giro armonico delle stagioni, davano un canto di ritorno, li riconoscevamo alla loro voce, all'alito fecondo, all'ardore respirante, alla foga soffiante, al languore esalante, e sulla tavolozza mobile infinita il verde il nero l'oro la cenere si seguivano violento solenne soave silenzioso, armonia e certezza dello spirito.

Ripetiamoci dunque che l'Italia di Venezia, di Genova, di Amalfi non c'è più.

Gli uomini pazzi ed imprevidenti l'hanno messa in balìa del cielo e del mare divoratori. Dov'è il Sardo pellita d'Amsicora e di Josto? Nemmeno c'è più il Barbaricino di Gialeto e di Eleonora d'Arborea, Eleonora, genio imperiale entro l'armatura di condottiero d'eserciti. Ove sono i boschi di Sardegna? Io già li piansi caduti tra la protesta dei loro ruderi supremi in lotta con la selvaggia aggressione del vento. E sarà tra poco un quarto di secolo. La Sardegna fu denudata dai disboscatori, e l'ira delle acque celesti si scaglia contro gli jeratici mausolei degli eroi mediterranei più antichi e le povere capanne di *ladiri* e il tralcio nocchiuto che rade il sasso fa ingombro all'alluvione che tutto trascina.

Il liberatore.

Noi accettavamo un destino straniero e ci negavamo ad una volontà latina. Noi

bestemmiavamo ed ingiuriavamo gli uomini giovani e semplici dal gesto breve e la parola domestica che si opponevano alla nostra formula esotica. Quale ira e donde scaturita fu dunque la nostra? Fu un'ira metafisica che non ha riscontro se non nelle paradossali dogmatiche ire dei gesuiti da romanzo. Gli ufficiali dell'esercito italiano, erano per noi un trito poverume burocratico in divisa.

Dicevamo: — Ci costano milioni, e domani, sul campo di battaglia, al primo miagolìo....

Sì! dicevamo questo. E tu, o mio asciutto e schietto Peppino De Dominicis, tu tornavi dalla tua Africa Eritrea — quanto tenebrosa allora! — con già i segni del volere che non si volge e ride al soffio della morte, e nella tua modesta casa romana presso la Sapienza io veniva adolescente a toccare le rudi armi tigrine, assaortine, dervisce prese al nemico. La vecchia casa cattolica accoglieva

onesta la gloria ingenua del soldato cui, tu, o Cis, non sapevi cingerti che come d'un sorriso ardito. Ma nel tuo sorriso, o Eroe di Zanzur, io vidi allora — è passato un venticinquennio — il raziocinio implacabile e sublime delle guerre che si sarebbero dovute combattere dopo quel tuo primo faticoso ed oscuro cimento d'armi coloniale! L'ingenua dedizione d'ogni ora e il palpito rassegnato della madre austera e il fedele consenso tutto certezza, dei fratelli, mi caddero un giorno dalla memoria. Ogni ricordo, sino il più concreto, svanì da questa mia mente entro cui il bisogno di sapere assume l'atteggiamento a volta a volta d'una disposata causa; e la dismemorata anima bestemmiò coloro, i mille, i diecimila che neppure venti anni di poi, ieri in Libia e oggi di fronte al mondo, avrebbero date le ali dell'impeto per vincere e per trionfare, d'una invertebrata Italia facendo un titano più alto di ogni cima che illumina

della sua face le vie di tutte le giustizie.

L' ingiuria era diventata sistema e formula ne facemmo per il testo d'un'emancipazione in omaggio alla quale recitammo ogni mattina il salmo della verità obiettiva. Diffamazione e sarcasmo ebbero la quotidiana vignetta caricaturistica, l'articolo di fondo e il discorsone. Poi salirono agli onori della Camera, e l'insulto dell' Istrione fu sigillato e consacrato negli Atti parlamentari. Nè bastò. Furono chiamati e potere giudiziario e poteri eccezionali di Stato a toccar con mano e navi e conti e intenzioni, e dagli antri del tradimento e della speculazione in Borsa uscirono figuri a commerciare turpi menzogne in nome del denaro dei poveri per il colpo della speculazione. E lì si dissero emancipatori, i borsisti borsaioli, e salirono a cacciare lo sguardo adunco nella privata esistenza degli uomini puri.

L'offeso, l'insultato, il diffamato, l'Uffi-

ciale Italiano bevve tutto il calice guardando con occhi fermi, obbedendo e non tremando, il turpe snodarsi delle piovre occhiute gocciolanti menzogna pagata in Borsa o in Germania. E l'Ufficiale Italiano perdonò. Egli era il missionario, il maestro, l'apostolo, l'esempio; doveva essere anche il martire. Tra le immacolate vittime dell'imbestiamento demagogico erano creature il cui spirito fioriva sul tronco della nostra più pura onestà di razza. Il Calvario fu salito in silenzio, a passo calmo, e la tortura fu sopportata serenamente con la pazienza di chi accetta perchè crede che l'espiare per gli altri ricompri le fortune alla Patria.

Allora la voce di quest'apostolo guerriero salì dal deserto, gridò fra le dune insanguinate e la Patria lo udì e la città ne fu turbata. Gli Ufficiali dell'Esercito Italiano erano dunque i pionieri dell'emancipazione italiana. Ecco, essi davano il cemento di sangue necessario all'edificio:

— Le nostre vene ? Eccovi le nostre vene ! — Così dissero. Non dissero : — Morire bisogna, perchè da quindici anni ci avete ricoperto d'onta, e nel mistero del cuore abbiamo dovuto cercare, dissimulandola con angoscia, la forza della fede. — No. Invece dissero : — Noi siamo coloro che tutto dobbiamo dare e provare qualche cosa, un'antica, una vecchia, una tradizionale parola che non muore, che rinasce sempre, fiore dei secoli e fiore d'ogni primavera, inno delle epoche e inno d'ogni stagione, amore infinito e amore di ciascuno, ragione d'ogni ragione, idea di ogni idea, tremito d'ogni moto d'anima, splendore più vivo d'ogni splendore, termine, punto fermo nel sublime, l'Assoluto : la Patria d'Italia !

E aggiunsero : — Tutto diamo e cioè la vita fatta ormai d'un cumulo addensato di angoscia. La vita, perchè in Patria non abbiamo altro più e nemmeno l'onore. Ci si chiama, ci si aspetta, si ha

bisogno di noi? Si placa dunque il destino d'infamia? O povero immutato cuore della caserma, valeva, o sì valeva la pena tu fossi attanagliato, se la bandiera si rialza ed è necessario morire per l'Italia!

Ed ecco gli aridi aforismi franati. La ostinazione fu svergognata, che pareva forza, e nell'arbitraria clausura della celluzza dottrinale, il vuoto apparve. Contro tutto il malore civile, scuola di salvezza fu la Caserma e l'Uomo nostro, il frutto nuovo, l'Italiano di questa nostra Italia e il soldato di terra e di mare. Ancora e sempre l'anima credente balza dalla disciplina del comando, l'eroe dall'obbedienza, la certezza è partorita dalla dedizione ideale e l'autorità splende con luce di letizia alle anime liberate.

La profezia si realizza.

Noi sappiamo ch'è necessario ripetere. L'oblìo del mare è stato l'errore dal quale

ci sono derivati tutti i mali sociali e politici, compreso lo sfruttamento dell'ignoranza contadina da parte di speculatori dottrinari, compreso il nostro antimilitarismo di cui, chi più chi meno, siamo stati tutti maculati. Ripetiamo che dal Settanta in qua una Italia in tendenza di grandezza non avrebbe dovuto occuparsi che d'esistere sul mare, d'essere grande sul mare. Il nostro agricolismo degenerato in un socialismo acido d'importazione che ha raccolto la perfidia di tutti i falliti del lavoro e della gloria, ci ridusse a rovesciare contadini sul mondo e a non averne più noi, rinunciando sino al nome di questo generoso ed umile dono di mano d'opera al mondo contemporaneo. L'intera Italia povera navigava andando e tornando, non tornando spesso, e gli arroganti politicastri del socialismo non si davan pensiero di difendere la vita e il pane e il nome della dolente carne ammassata nelle stive fetide. E la gran mercè

quando non colavano a fondo perchè il tonnellaggio era superato di qualche quintale d'anime espulse e dieci volte sfruttate! Ripetiamo che, preso tra i due fuochi della concorrenza tedesca e dello spavento soffiato dagli scioperati del socialismo, il nostro padronato era già alla vigilia di perdere il necessario entusiasmo a produrre la ricchezza, entusiasmo di cui ogni destino storico è materiato.

Il libro dell'apogeo umano, ove ogni termine della classicità è superato, la *Divina Commedia*, reca sin da oltre seicento anni fa il mònito e la profezia dei nostri destini. Nel Ventisei dell'*Inferno* Dante fa servire Ulisse della leggenda elleno-asiatica a sopravalorare l'Uomo nuovo d'Italia. Nulla potè vincere, non dolcezza di figlio, non pietà di vecchio padre, non debito amor di sposo, che avrebbe fatto lieta Penelope, nulla potè vincere l'ardore che Ulisse ebbe a divenir esperto del mondo e dei vizi umani e del valore....

Ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno....

È Ulisse — è Dante: l'uomo d'Italia — che rende concreta la profezia nebulosa di Seneca nell'atto valicatore del Marinaro. È Dante che ritto sulla rupe indica la via sulla spianata lucida dell'acqua a Colombo.

Venient annis saecua seris
quibus Oceanus vincla rerum
laxet et ingens pateat tellus,
Thitysque novos detegat orbes
nec sit terris ultima Thule....

Ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
picciola dalla qual non fui diserto.

Pochi i compagni, pochi i fedeli alla sublime impresa.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'Isola dei Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Il Navigatore volge intorno lo sguardo anelo ma esperto. Viaggia ancora tra le

terre della realtà, egli che anderà oltre ad ogni confine toccato sino a lui da nave o da sguardo umano. È questa la prima e la più impetuosa delle avventure di mare in cui campeggi un volere d'uomo che nessuna paura può arrestare e che il mare dovrà inghiottire invitto.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
ove Ercole segnò li suoi riguardi,
acciocchè l'uom più oltre non si metta.

Bisogna dunque violare i riguardi di Ercole: bisogna che l' Uomo si metta più oltre, appunto perchè è scritto che un limite vi sia. Ed ecco Ulisse parla ai canuti compagni parole nove d'ardire, parole di sfida all' impossibile, a ciò che non fu fatto, e le parole cadono nei cuori si profonde e vive, e ciascun cuore ne diventa subito sì acuto al cammino che non sarebbe stato facile trattenerlo poi.

E vôlta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ale al folle volo,

Ulisse non vuole ignobilmente finire la sua giornata tra le comodità pavide della casa, Ulisse vuol fuggire al destino misero che gli fa la picciola leggenda greca. L'uomo di Dante, l'uomo nuovo d'Italia non morrà consolato dal figliuolo fatto adulto e dalla vecchia Penelope, dopo avere goduto i giorni dolci ma vuoti d'un lungo tramonto senile. No. L' Ulisse italiano ritufferà la prora in mare e dalle stesse braccia de' compagni vecchi corse da un fremito inaudito di vigore sarà lanciato su nuovi e più spaventevoli gorghi verso orizzonti arcani, verso la montagna dell'altro emisfero. Profezia radiosa! Colei che siede sovra l'acque, la Donna dalla giovinezza di fulgori e di venture gloriose, si sveglierà un giorno non lontano rinnovellata di novella fronda e sovra l'acque s'avanzerà per il suo dominio più vasto. Fatti non foste a viver come bruti! aveva gridato l' Ulisse novo ai magnifici compagni. O Italiani, fatti

non foste per fare omaggio al ventruto servo arricchito con le rapine e le frodi perpetrate nella superba magione della vostra storia e della vostra natura e per chiudervi nell'angusta casa a non turbare i traffici e gli spionaggi del mercatante con occhiali d'erudito! Fatti foste a tramutare, nel miracolo dell'impeto, in naviglio vittorioso la vostra Sedente sull'acque.

E salutiamola questa Italia dell'Ulisse dantesco per le sue coste armate e i suoi promontorî criniti di cannoni contro il nemico livido di rabbia; salutiamola, perchè arme ha fatto d'ogni metallo e il fiore dei suoi figli è pronto alle rembate contro il barbaro di fuori e i suoi mezzani i manutengoli di dentro; salutiamola, perchè la sua fronte s'è levata ed i suoi occhi guardano fisi al più lontano orizzonte!

Ma questo orizzonte non lo vedi tu, pavido e ambiguo sofista criticuzzo, per-

fidietto amante dell' irco teutonico, non lo vedi tu, o senz'anima, che avendone invano una cercata nel pensiero senza sole, ti accontenti d'una etichetta su molta carta. Questo orizzonte tu lo scorgi e tu ce lo indichi, autoctono Eroe ventenne, che sulla vetta più alta dell'Alpe impugni la scure in cui si specchia la stella.

E questo orizzonte è il mondo!

5 dicembre 1915.

Terra di Puglia, fronte del mare.

Terra di Puglia, fronte del mare.

.... come da Otranto di Puglia si veggono al spesso le candele di Valona, tra quei paesi di tramezzo gran tratto dal mare Jonio....

GIORDANO BRUNO
Cena delle Ceneri.

Incidiamo su queste pagine di preparazione e di forza che l'Italia innegabilmente ha posto tutta la sua flotta a servizio della causa meridionale, a disposizione delle gloriose esigenze dell'avvenire pugliese.

Italia del Sud, Italia sfruttata, Italia che serve, Italia non chiamata a dividere i benefici del cresciuto profitto statale

ed industriale del nuovo Regno, Italia Inferiore: così dicevano con prosopopea di scienziati coloro che ancora ieri facevano il tempo buono ed il cattivo nel Paese; e s'accordavano nell'affermazione requisitoriale tanto i sociologi positivisti quanto i nemici delle istituzioni monarchiche. Gli uni mostravano gli indici "indubitabili„ della inferiorità psichica etica somatica cranica ma sopratutto sociale dell'Italia del Sud; gli altri proclamavano e propagavano che questo destino di sociale e civile inferiorità era fatto all'Italia meridionale dalla Monarchia fatalmente favorevole agl'interessi ed agl'interessati del Settentrione della Penisola a danno di quelli meridionali. Grullaggini d'un'opinione pubblica parziale e miope, la sbilenca opinione pubblica che favorì pur troppo l'abortivo rampollo chiamato socialismo, documento non dubbio dell'impotenza della piccola borghesia elettoralistica a risolvere la

minima questione di salario nazionale e per questo goffamente e proditoriamente vestitasi ad internazionale. Analfabeta della coscienza in Patria, si proclamava sapiente di quella universale! Ma *parce sepulto!*

Ecco invece il Re d'Italia al garrito di tutte le bandiere proclamare l'italianità dell'Adriatico dal Carso conquistato; ecco invece la totalità delle forze civili, sociali, politiche, economiche, dinastiche d'Italia schierata a servizio della causa meridionale. Ora noi abbiamo l'obbligo di scrivere che, se da Porta Pia ad oggi tutte le speranze e tutte le volontà si sono protese a cancellare l'onta dell'asservimento dall'Adriatico, ciò vuol dire che è stato perenne il travaglio della Nazione unanime e concorde, la fatica fatta ad innalzare le popolazioni del Sud, prima la Pugliese all'onore tremendo e magnifico d'avanguardia della più grande Italia.

Terra di Puglia è la Fronte del Mare Italico. Facciamo la porta di bronzo adriatica tra Otranto e Valona e la pretesa tedesca su Trieste è resa un non senso, un assurdo. Io atterro il nemico prendendolo ai piedi, se non mi riesce di prenderlo alla gola, lo abbatto, lo immobilizzo, finisco per stringerlo alla gola. Questa Nazione che si avvia, trattenendo i suoi nati nell'àmbito mediterraneo, ai cinquanta milioni, può ben ripromettersi di stancare qualsiasi concorrente a cominciare dall'irrequieto eccessivo tedesco, incapace di creare, capace sol di distruggere, schiacciato dal troppo che con le sue immani braccia egli trae sopra di sè. La Fronte del Mare s'incava nella profonda orbita tarantina, Bari è la dinamo e Taranto il volante. Taranto garantisce con la sua riserva di potenza marinaia la ricchezza pugliese-otrantino-ionica e rende indiscutibile l'italianità esclusiva del Canale d'Otranto. L'Italia

di domani, non sarebbe nulla di quel che noi vogliamo, se noi non potessimo chiudere al primo sospetto il Canale d'Otranto, cancello superiore del viale marino di Bari, di Valona, di Durazzo, di Spalato, di Zara, di Fiume, di Pola, di Trieste, di Venezia, d'Ancona e della formidabile luminosa grandissima città marinaia futura, in cui si fonderanno Pescara e Castellamare. L'Inghilterra tiene Malta, la Francia tiene Biserta, l'Inghilterra tiene la porta del Mediterraneo, la Russia terrà Costantinopoli; esiteremo noi a tenere il Canale d'Otranto incerti tra una minaccia vorace quale quella dell'orco tedesco, a cui l'Adriatico darebbe vita e rigoglio d'energie, fosse anche agli estremi, e le tarde smanie di una razza non ancora istorica che noi ci dovremmo allevare in seno e proteggere d'una nostra altrettanto romantica quanto ingenua e stupida tutela? Nessuno oserebbe più dubitare che il Canale d'Otranto sia già tenuto e le sessanta miglia da Otran-

to a Valona significhino un ponte italiano all'allargamento delle nostre genti in terra balcanica. Quel che è fatto, è più di quello che vorrebbero rifiutare i lamentosi trattenitori della sola politica italiana marinaia che possa aver diritto a questo nome e che sia capace di finalmente risolvere il problema dell'esistenza d'un'Italia grande Nazione. Siamo già più in là; siamo all'iniziata realizzazione della sovrana ingerenza italiana sui destini dell'Albania. Noi confiniamo per centinaia di chilometri di strade militari tagliate dal piccone meraviglioso del genio nostro e vigilate da fortificazioni di prima potenza, con la Grecia. È iniziato, sia pur lentamente, l'imbottigliamento di Cattaro e i due Regni benvenuti di Serbia e Montenegro di domani o l'unico Regno Montenegrino-serbo ci avrà molto molto molto vicini, ci avrà svelti e laboriosi confinanti. Valona è altrettanto provvisoria quanto Tripoli e Rodi. Il programma è non rimetterci le

mani due volte. Il programma è quello che domani chiederà ai Pugliesi più ardore — se è possibile — d'attività e più uomini per compiere l'opera magnifica.

Se avessero il pensiero alla Puglia quanti hanno trovato una ragione nuova di costituirsi difensori dell'umanità dando la Dalmazia ad una patria che gode tutte le simpatie dei germanofili, negando così che l'Italia abbia il diritto — nel peggior dei casi — ad essere creduta capace di luminosamente proteggere qualsiasi frammento di stirpe, qualsiasi frantumo di nazione, qualsiasi germe di patria; se questi avventati detrattori dell'Italia che andò in Libia e dell'Italia che vuole la Dalmazia sapessero vedere che nessun compimento è possibile senza la totalità del conquisto, sapessero capire che uno Stato improvvisato e più sul mare diventa inevitabilmente suddito del più antico e più grosso che gli sta alle spalle, perchè vie e traffici fanno dominio ed egemonia, e

sapessero vedere che una qualsiasi interruzione nel grande arco adriatico determinerebbe un varco aperto alla minaccia dell'indomani per quel lembo di latina difesa, per quella trincea di prima linea, per quella vedetta in avanscoperta davanti al Pireo a Smirne a Salonicco a Costantinopoli, per quel pilone del ponte italiano poggiato su Rodi; se tali detrattori ansimanti capissero che terra di Puglia non avrà la sua dignità e la sua libertà di potenza marinara se lungo la Dalmazia il regime del mare non sarà dettato da Roma, insisterebbero così petulantemente come fanno?

Questa petulante esclusione della chiara e cara terra di Dalmazia, ove io fui convertito or son dieci anni dall'errore oscurantista internazionalesco all'evidenza solare della causa nazionale — i miei lettori troveranno in questo libro la pagina tutta passione della mia vita —, potrebbe essere in qualche modo ragionevole a

guerra finita, a vittoria compiuta. Ma durante la guerra, cioè durante l'esperimento della forza e della sapienza che può assumere da un momento all'altro caratteri d'inaspettata gravità, non è soltanto irrazionale, ma assurda ed iniqua. Non v'è durante la guerra, per il cittadino, che il punto di vista della patria, ed è un punto di vista assoluto, così per il cittadino che ha il fucile in mano in trincea come per il cittadino che scrive. Ora il più elementare patriottismo impone che ogni pensiero, ogni parola, ogni atto, ogni speranza, ogni volontà mirino a delegare alla patria e per lei a chi ne regge le sorti — sorti di guerra — l'altissima dignità, l'unica autorità di decidere, a vittoria compiuta, ancora con le armi al fianco, sul destino di qualche lembo terminale delle terre volute e riconquistate. Tra un nemico formidabile che teneva tutto e un confinante di là da venire, può essere dubbio se giudice

debba essere la propria patria e cioè colei che ha bisogno di molto vincere per definitivamente vincere e realizzarsi in Stato compiuto sino agli ultimi termini etnici e geografici?

La mancanza della fiera certezza che l'Italia possa più e meglio che ogni altra nazione direttamente integrare il giusto e libero vivere delle piccole e nebulose e indistinte nazionalità, questo capriccioso testardo rifiuto a che finalmente e una volta per sempre la Patria della civiltà perenne e sovrana, l'Italia, eserciti egemonicamente contro le vecchie e le nuove minaccianti egemonie la funzione normatrice; questo atteggiamento querulo di censori che fastidisce anche se non arresta la marcia risoluta ed irresistibile delle volontà e dei destini nostri, deriva da quel ieri clamorosissimo socialismo agricolo che più s'è affaticato ad impedire che si formasse tra gl'Italiani l'orientamento marinaio. Dissi e ripeto che

il socialismo è il nemico del mare — vedi le mie “ Discordie „ : *Ricominciamenti* — e che per questo il mare, vincendo, ha vinto il socialismo e cioè tutta quella befanata centripetista che riempiva capiluoghi di circondario e di provincia del suo famoso elettoralismo. I socialisti agricoli di ieri non sono più di questa giornata storica, e non possono più capire la profonda reale rivoluzione sociale e politica che sta tramutando l'Italia da piccola borghese e contadina emigratrice per gli altri oltre il Mediterraneo, in grande industriale ed operaia per sè entro il Mediterraneo, che sarà certamente sin da domani, — anche il più esigente francese non potrebbe negarlo — il *Mare nostrum* della Stirpe Proletaria per eccellenza.

Bisogna reagire contro questo miopismo, stonato e pazzo fenomeno di sterile contraddizione nel momento culminante dello sforzo. La storia compie sempre una rivoluzione quando restaura il ritmo

dell'autonomia e dell'iniziativa in un sistema di popoli che le politiche altrui e l'imbecillità spinta dei partiti presi interni tennero per anni dissociati. I popoli italiani che coincidono nell'unico scopo di affermazione ascensiva e che si muovono col ferreo ritmo della guerra ed ogni fede nelle armate sacre hanno riposto, nel cuore che crede e non teme, nel braccio che agisce: è questo tale un avvenimento che ogni anima d'Italiano deve sentir ripugnanza per ogni colposo tradimento alla ragione unanime della razza che cerca la sua definitiva sovrana risoluzione, come sente ripugnanza per ogni doloso tradimento. Quando il soldato è con l'arme al braccio in regime di guerra, lo si fucila col suo dolo come con la sua colpa. La giustizia non n'è offesa, perchè l'interesse è superindividuale. Si tratta d'un conquisto di garanzie esuberanti per l'Italia. L'Austria, per sentirsi sicura, non è ella ancora in casa nostra, e se vi ha potuto svil-

laneggiare come sino a ieri ha fatto non ne ha forse trovato la materiale garanzia nella zona ampia di territorio occupato d'Italia? Dovrà essere concesso, al nostro magnifico espandimento di gloria e di fortune giuste, meno di quello che l'Europa ha permesso al regime che strozza gli eroi prigioni davanti alla vecchia madre, all'oscena prepotenza che sempre ha negato ogni riconoscimento al diritto, ogni rispetto alla più elementare religione di civiltà e d'umanità? Questo metodo dell'amplesso casto pare più goffamente insincero e più gesuitico del famoso parecchio giolittiano della primavera del 1914. Tutte le insincerità — quelle camuffate da serenità impassibile, come quelle atteggiate ad ardore quacchero — si rassomigliano e, a lungo andare, fanno uno.

I Pugliesi appaiono alla mia mente come coloro i quali son destinati a prendere il posto dei Veneziani della grande epopea. Ora dunque, debbono essi per i

primi, allo scopo di prepararsi l'anima necessaria ai gestori della ricchezza adriatica per quanto è vasto il Mediterraneo, far giustizia delle mezze idee, delle sobrietà fuori tempo e fuori posto, delle dottrinelle politiche, delle pedagogie civili condizionali, che alla somma di tutto tratterrebbero il loro slancio di qua dal limite che pur poterono raggiungere nel trascorso trentennio, sotto il nebbioso afoso vergognoso squallido regime commerciale fatto all'Italia meridionale. Una Puglia che prenda le redini del traffico meridionale diventa in qualche lustro la stimolatrice della costa orientale ed occidentale dell'Adriatico, la prima e massima corrispondente di Trieste e di Fiume, l'ago della bilancia commerciale ed industriale adriatica, a un modo sensiva del ritmo dei traffici dell'Ionio, dell'Egeo, di Siria, d'Egitto, del Mar Rosso, la controllatrice della totalità d'esistenza, di produzione e di movimento del nostro

mare interiore. L'ardimento portuale dei Pugliesi susciterà nei Dalmati e negli Abruzzesi prima, poi su altri lembi della costa adriatica, quella gara che l'Italia vittoriosa in Trieste, chiamata a regolare, per il profitto e la superiorità d'Italia, metà del commercio mediterraneo tra Europa ed Africa nord-orientale, esige e si aspetta.

Per breve che sia la mia vita e scarsa l'esperienza, ho visitata tutta intera la costa dell'Adriatico di qua e di là sino al magico anello del Canale d'Otranto, e da vent'anni compiuti ho scritto che i Pugliesi hanno tutte le qualità a diventare uno dei primi popoli industriali e commerciali del mondo. Le prove son già date, e ancora ieri uno spirito altissimo d'uomo, non italiano, in cui si fondono leonardianamente — anche Machiavelli è italiano tipico come pietra di paragone, se pensiate alle *Istorie fiorentine* e alla *Mandragola* — poesia e senso pratico

della vita, mi comunicava il suo entusiasmo per la scoperta e cioè il riconoscimento di tali qualità della gente di Puglia. Non si può dire dove arriveranno: lo straniero oggi illuminato si esprimeva con la medesima frase con la quale si esprimeva molti anni prima di lui l'Italiano, e certo antecedentemente ad ogni intendimento d'organica visione e più precisa intenzione di speranze, di voleri, di atti, di programmi.

Contro l'integrarsi delle fortune marinaie della Puglia sta il malo fermento e il triste formicolìo del socialismo agricolo che inacidisce gli animi, e mentre dà le apparenze di episodî del terrore comunardo ai fasti dell'elettoralismo, suggerisce invece una sbadigliante negazione d'ogni idea di diverso, di grande, di fecondo, di superatore, d'italicamente vigoroso. Del nostro sindacalismo — ben altro da quello francese per molte ragioni — io posso dire che il pensiero-

forza da cui balzò fu alimentato dalla percezione che il socialismo unitario monotipo egalitario d'impronta tedesca esercitava un'influenza deleteria su ogni più fertile caratteristica nazionale d'Italia e sfibrava il vigore delle qualità più utili, mirando a cancellare gli orgogli delle popolazioni storiche nella monotonia eunuca d'un popolo sociale il cui diritto sarebbe dovuto venire dal numero.

In terra di Puglia hanno in fondo lavorato ad un istesso scopo il giolittismo e l'antigiolittismo socialista. Due movimentucci elettoralistici d'agguagliamento, senza un'idea vivace e ribelle, due discese, due degenerazioni, due incretinimenti, due burocratismi centesimai, quello del favore e quello degli odietti intestini da Italia comunale, due sistemi d'accontentamento che alimentavano l'inintelligenza degli analfabeti del codice e degli analfabeti del vangelo socialista.

Ma caduto Giolitti, è caduta la menta-

lità secondo la quale il riconoscimento dei buoni diritti d'Italia e l'emancipazione del proletariato — e del *meneur* proletarista, il che fa lo stesso — dovevan venire da qualche conceduto parecchio. L'Italia fa per forza di volontà, per violenza d'armi, per latitudine di programmi, per tenacia di sforzo, quel che è necessario fare per arrivare a poter decidere di sè nel mondo. Non aspetta, non spera, non prega, non delega: questi verbi sono caduti dalla psicologia del suo divenire storico nuovo. Tanto meno poi dà retta al pettegolezzo dei parecchio politici ed elettoralistici. Un popolo che toccherà i cinquanta milioni di figlioli entro un venticinquennio, muratore, contadino, operaio, marinaio, inventore, applicatore di primissim'ordine, e che quest'amplitudine e questa intensità d'esistenza avrà guadagnato per l'immenso amore alla sua terra, le proietterà i raggi più ardenti e fecondatori della propria luce, quando la

sentirà temuta ed amata, il che vuol anche dire invidiata. L'uomo di mondo, sazio ed annoiato, che non aveva mai palpitato d'amore per la sua donna, incominciò ad adorarla il giorno in cui accompagnandola fuori dalla casa ove troppo lungo tempo la tenne segregata, udì le lodi che gli altri uomini facevano al passaggio della bella creatura.

I pugliesi adoreranno la loro terra il giorno in cui, correndo un mondo dieci volte più lato con le loro navi e l'ardimento e l'ardore della loro certezza, come i veneziani dal decimosecondo al decimosettimo secolo, udranno i più forti e i più superbi d'ogni regno di costa mediterranea paragonarli ai liguri cavalcatori di prue. La missione italiana dei pugliesi deve ora esser messa in rilievo e maturata rapidamente. Ecco un' ambizione regionale che sarà per dare risultamenti inauditi all'Italia, come ogni altra ambizione regionale su cui possa ventare

il soffio della concorrenza europea e mondiale.

Quel tremito fascinoso dello stato di guerra così favorevole ad istigare nelle stirpi italiane ed a costringere a manifestarsene le virtù più incisive tanto individue che collettive, si continuerà nel fervore dei traffici, nella facile rapida possibilità di ricerca d'industrie nuove. I pugliesi sono a un modo commercianti e industri: Bari è un esempio sovrano, ma non il solo. Una certa natural diffidenza agl'inizî non impedisce che si compia l'impresa. Questa procede lenta ma continua senza sbalzi, senza che l'attore ceda al solletico d'un'illusione o alla carezza di una speranza. Quel che non è fatto, non è stimato come possibile, ma si cammina verso quel che non è fatto col passo certo del muratore che tira su il muro maestro o col gesto della ciurma che abolisce la velatura all'approssimarsi dell'uragano, salvo la piccola vela bassa che non offre

superficie alla violenza, eppure continua il vantaggio dell'avanzata. Si pensi che l'incremento industriale e commerciale di Bari è nato in pieno fallimento della finanza e del coraggio fattivo degl'Italiani! Spettacolo sublime questa fede regionale che ha germe e stimoli a svolgimento solo in sè stessa, e un bel giorno diventa una forza di risarcimento nazionale di cui il più vasto programma di razza può far tesoro!

Al confronto con i lombardi ed i liguri, i pugliesi guadagnano. Su di loro ha pesato il dogma corazzato della Triplice Imperiale, su di loro più che sui veneti e i marchigiani e gli abruzzesi. Solo, allo svolto del calcagno otrantino, in vista delle carene giganti ma oziose, balenava uno spiraglio di speranza. Eppure i corsi forzosi della nazione schiaffeggiata dal mondo, le catastrofi bancarie, gli scandali politici, Adua, la corruzione elettorale giolittiana, la mancanza d'acqua, il tifo, la

mosca olearia, l'immane peso delle imposte, lo squallore delle opere portuali, l'intensità della percentuale dell'analfabetismo, l'immisurabile tristezza dell'emigrare, niente di duro, niente di ostile, di penoso, nessun pietoso minuto lavoro di ricominciamento è valso a trattenere l'arbitrario andare, il cammino volontario dei pugliesi. Nel 1900 all'Esposizione Internazionale di Parigi, la Provincia di Bari presentava tali documenti della rinascita locale, da stupire — lo stupore per il contenuto era cresciuto dallo splendore dell'edizione in cui si contenevano. — Confrontate quei dati statistici con quelli più presumibili d'oggi: c'è da rimanere stupefatti. La sfacciatissima reggimentata sistematizzata corruzione italiana, rovesciata in Puglia con tutti i mezzi, non aveva potuto corrompere i pugliesi; ma non l'avevano conquistata al paesanismo socialistico, che volta le spalle al mare ed al programma di grande espansione

che solo può essere il motivo sufficiente d'un rinascimento civile autentico, le nuove abitudini importate di sovvertimento intestino, quell'iroso censorio pedagogismo che d'una passione ostile contro un uomo di governo faceva il dottrinale odio al governo, suscitando, fomentando, ingigantendo la bestiale illusione che una generazione di nuovi deputati, dando a rimasticare alle plebi gialle di sete vera e d'astio metafisico il niente della vita comunale e provinciale, preparasse alla dignità, alla libertà, all'emancipazione dal camorrista feudale, a qualche cosa come una sociale felicità. Insomma l'inganno elettorale socialistico di tipo agricolo-cooperativo, si sostituiva a quello grosso-affarista e burocratico del giolittismo. Ambedue gl'inganni tagliavano fuori la Puglia dal cuore d'Italia, e la Puglia deve e vuole essere il tramite d'una più alta e più vasta esistenza italiana. E i pugliesi spazzeranno definitivamente — poichè

quel che contro tutto e tutti, contro malignità esteriori ed interne, hanno sin qui potuto, n'è prova — gl'intrusi d'ogni margine sociale, i bociatori d'ogni canizza elettorale e manderanno i loro industriali, i loro commercianti, i loro contadini, i loro ricchi, i loro operai sugli scanni parlamentari.

I dominatori del mare non hanno più bisogno d'avvocati e di pedagoghi invocati dal macilentume eccitato dei paesi cui fu precluso lo sforzo. I pugliesi resteranno nel Mediterraneo non per darsi prigioni nella città energumena, ma per concentrarvi l'essenziale resultato della molteplice fatica consumata in dieci lontane regioni oltremarine e dare esempio dell'ultra possanza del volere ai concittadini della regione e della patria. I pugliesi per oltre trecentocinquanta chilometri di costa sono i fronteggiatori di quei paesi che da Antivari alle isolane e continentali ambiguità della Grecia deb-

bono comunque sentire ed accettare l'irresistibile Italia non seconda e senza sonno, e nei circa duecento altri chilometri di costa tengono quel mare, più che golfo, tarantino senza il consenso del quale nessuno equilibrio giusto potrà domani diventare un fatto compiuto. Terra di Puglia è il molo d'imbarco, non più d'una servile piccola patria guasta dal malore della provvisorietà, ma d'una Italia europea, dell'Italia del mondo.

La Sardegna e il mare.

La Sardegna e il mare.

Io sento che la Sardegna è in Italia la fidanzata d'un bello avvenire. Ed è certo. Ma bisogna affrettare, vivaddio, or che la guerra semina la luce nei più remoti solchi e più oscuri, queste nozze feconde, mettere in valore la lunga severa armonia costiera della Sardegna, aprire i varchi ad ogni più diretta e frequente comunicazione tra l'Isola e la Penisola, bisogna dare al Sandalo mediterraneo i mezzi indispensabili a fare un mezzo di vita e di sviluppo della ricchezza di marine utilizzabili per sè e per la Patria.

La Sardegna è il centro dell'esedra la-

tina: Spagna, Francia, Italia; fulcro dell'Occidente mediterraneo, posto avanzato di tutte le difese marittime tirrene, uno dei lati dell'ampio quadrilatero italiano in cui tutto il Tirreno è compreso e dove ogni difesa nazionale si traduce inevitabilmente nella messa in assedio dell'intiero Mediterraneo occidentale. Ora, mentre di qua la costa tirrenica si salda in sbocchi portuali commerciali e militari come Savona e Venezia e Spezia e Livorno e Gaeta e Napoli e Palermo, di là la costa tirrenica insulare italiana, dico lungo tutto il lato tirrenico della Sardegna, è una non esistenza marittima.

Bisogna cominciare ad agitare questa visione, questa speranza, questo programma, questa volontà d'una Sardegna navale più in giù della Maddalena. Bisogna sfatare la leggenda che i grandi armatori di Liguria e i padroni del marmo in Lunigiana osteggino il sorgere di nuovi scali commerciali e di nuovi sfruttamenti del mare.

Sopravvivenze, se pure, della squallida ideologia dell'affaticato e mal certo industrialismo italiano di ieri! Ma, dato che l'Italia debba ormai avere una grande flotta di guerra ed una numerosa e modernissima flotta mercantile e che la produzione dei suoi arsenali debba moltiplicarsi nell'àmbito d'un decuplicato commercio; quando si ponga mente alle ricchezze minerarie sarde di cui Quintino Sella proclamò, in qualità d'uomo di scienza e di ministro, l'incomparabile importanza nazionale, e si parta dalla constatazione che la sola calamina sarda potrebbe diventare la vena d'oro dell'Isola ove se ne dilatasse il commercio e si creassero in Sardegna medesima i mezzi tecnici atti alla completa estrazione del piombo dal materiale nativo; quando si consideri che una Sardegna, sol che cresciuta al doppio come produttrice mineraria e bastevole a sè stessa dal lato industriale — il che è necessario sia, non dovendo più andare

la calamina in Germania per l'estrazione del piombo, come sino a ieri è accaduto —, avrà esigenza di strade e di mezzi di trasporto e di sbocchi insulari verso il Continente più rapidi e più adatti; quando si ponga mente a questi elementi, non si potrà non concludere che la messa in valore della ricchezza latente sarda, e autonomamente prodotta, debba cominciare dall'alzare la Sardegna al grado di terra arsenalesca e cioè grande industriale.

Io che scrivo, compio ventidue anni di vita consacrata ai problemi agricoli, operai, terrieri e marinai dell'isola, che io amo con passione religiosa. Poichè non un giorno ho trascurato d'occuparmi di quel che s'è fatto in Sardegna e per la Sardegna, di quanto s'è scritto e cioè censurato e proposto, posso considerarmi non ingenuo nella coscienza della nostra Isola. Eppure quel che dicevo giovinetto — il mio primo libro è stato consacrato a sviscerare il problema umano e sociale della

Sardegna — è quel che dicevo viaggiando a traverso i meravigliosi silenzi senza tempo d'Ichnusa, rotti solo qua e là, e più che altro nell'Iglesiente, dal fremito e dal formicolìo operaio della miniera calaminifera, è quello che sento di dover ripetere adesso.

Bisogna dare alla Sardegna un'altra ragione d'essere, bisogna impegnarla in ardue imprese nazionali; bisogna provocarle in seno gli stimoli della vita intensa, che in fondo la Sicilia conosce e non in poche zone del suo feracissimo terreno. Il disciplinamento delle acque fluviali, del Tirso, del Coghinas, va bene: ciò risponde all'esigenza essenziale. Nulla colà potrebbe essere, son per dire, pensato senza i bacini di raccoglimento che tra qualche anno saranno un fatto compiuto. Ma dinanzi all'immanità totale del problema sardo, ciò è ancor poco. Non è un palliativo: e mi guarderei bene di mai scriverlo; ma non costituisce l'opera pro-

fonda e geniale, quell' inaudito che possa accendere nell' Isola la ragione d'essere diversa, diciamo così, e feconda, che vi attiri capitali e braccia, che costringa le altre regioni italiane a legarsi in rapporto d' interessi con la Sardegna ed il governo a celermente favorirla.

Perchè, intendiamoci: la Sardegna è da un quarto di secolo in qua in progresso. Ma progredisce nei particolari, nell' industrie agricole, ma fa piccoli passi ai quali naturalmente sembra sufficiente rispondere con parziali miglioramenti burocratici e dei servizi di navigazione. Chi si contenta dei centesimini evoluzionistici, è contentato a riguardo dell' Isola. Anche la scuola vi progredisce, anche l'enofilia, anche la produzione del formaggio; e c'è chi s'è fatto seriamente e largamente ricco negli ultimi lustri. È l'andirivieni della mediocre altalena del più e del meno.

Un fatto è grave messo a confronto degli eventi essenziali che la guerra fa

vedere straordinariamente ingranditi ed aggravati: dico l'emigrazione sarda che incominciava appunto intorno agli anni in cui io presi ad occuparmi della Sardegna — 1893-1895 — e il conseguente spopolamento sardo. Si badi che l'isola non passa i 750 mila abitanti, la popolazione della Napoli città, pure essendo la terra non soltanto italiana — questo è certo — ma mi par bene europea, ove la donna e quindi naturalmente anche l'uomo sono più prolifici. Semente di potenza aspra, scintilla clandestina d'un fuoco prodigioso. E se ne disciolgono, o Italia, le nevi dure delle Alpi vietate ora innanzi per Absburgo!

Ci vuole per la Sardegna e senza ritardo la più ardimentosa politica di governo, sarei per dire la più eccezionale. Paese d'affollamento noi siamo, raddoppiato dal 1821 al 1916, fenomeno unico nella storia moderna, cosicchè, allargatasi la Nazione-Stato per la vittoria necessa-

ria e sicura a tutto il confine etnico e storico, dopo un quindicennio di espansione irresistibile nei Balcani, in Asia Minore, nell'Africa del Nord, in estremo Oriente e magari ancora nelle Americhe, noi ci affacceremo al cinquantesimo milione d'Italiani. Saremo cinquanta milioni d'Italiani prima della metà del secolo ventesimo, e la Sardegna continuerà a mostrare ai venti ed al sole le solitudini aquilesche e cignalesche delle sue vette e delle sue vallate? Ciò sarà più che mai vero, poichè i Sardi hanno imparato ad andarsene dalla loro Terra e a farsi il nido altrove, essi i feticisti del regionalismo, i nati nostalgici, i nostalgici anche senza muoversi dalla conca selvosa e franosa della valle nativa!

Deve essere volontà di governanti il fare della Sardegna in Italia il contrappeso occidentale della vicina iperemia orientale, conquistate che siano Trieste e Pola e Fiume e la Dalmazia, e garan-

tito dalla forza delle armi il libero allargarsi in Albania. Deve essere nostro urgente pensiero affrettare la creazione, nell'Isola che salvò la dinastia di Savoia, d'un centro industriale quale esigono i giacimenti metalliferi e le lunghe superbe marine guardanti tutto l'occidente mediterraneo, marine che dovranno rispondere con eco di magli e boati d'alti forni e magnifico strepito di acciai a quella della doviziosa costa peninsulare tirrena.

Io invito gli Italiani d'ogni regione a volgersi con curiosità e con passione alla Sardegna in questo momento. La Terra di Josto e di Amsicora, la patria della più grande donna italiana, Eleonora d'Arborea, legislatrice regina guerriera, non dà oggi solamente i soldati senza dei quali non si vincono le battaglie, spavento degli Absburgo, macri bruni fedeli tenaci primissimi tra gli eroi tutti; la Sardegna nasconde nelle sue viscere immense la materia onde si potrà fare la grande

borghesia industriale italiana! Scrivi, o Italiano, e ripeti il prodigioso nome simbolico e profetico:

Gennargentu!

Porta dell'argento. La violenza dello speculatore odierno non avrà mai violato una vergine più feconda.

La terra a cui torniamo.

La terra a cui torniamo.

Amors de terra lonhdana
Per vos totz lo cors mi dol!

Madre, la tua opera non è compiuta, la tua missione non è fornita. Ora viene il momento in cui la tua bocca deve parlare all'orecchio del figliuolo giovinetto parole che turbino il cuore, parole che accendano gli occhi di vertiginosi baleni. Madre, questa è l'ora della seduzione. Ecco, prendi cotesto capo adolescente ed avvicinalo al tuo fiato e versa in cotesta anima che pallida affiora sul viso perchè il cuore si prende ogni colore, versa il meraviglioso veleno dell'avventura. Ma-

dre, seduci il figlio per la prima ed unica Amante.

Il secondo non val meno del primo, se a questo, o Madre, volle la gloria vedere il cuore casto traverso il petto rotto. Te li misura, te li riconosce, te li assegna, te li alterna tra i Sacrificali d'Italia. È l'Italia che fa di te la Madre; è l'Italia che fa di lui il tuo figlio. Ora chi ti mentirà, o Madre? La guerra è la verità e la morte il suo sigillo. Non lo frange che il raggio della gloria. Madre, lévati ed apri la porta e spingi l'altro, il più giovinetto verso il sole che ascende. Guarda sul mare che tappeto di bagliori e di carezze gittate per lui! Guarda sul ciglio dell'orizzonte sdraiata la prima e l'unica Amante del giovinetto, colei che dà corpo al sogno, la Madre d'ogni Madre, la Madre d'ogni terra, la ragione d'ogni guerra e d'ogni gloria, la terrena faccia del sole, l'Asia, la fastosa, l'immensa, la molteplice, la caleidoscopica, la promessa,

la desiderata, l'indispensabile alla più grande Italia.

Se la Madre italiana, se tutte le madri italiane parleranno, nella fremente urgenza della grande ora che adesso incomincia, parole di questa seduzione, verrà colui che deve venire con volo d'aquila e lucida crudeltà di carena sottile, verrà il fratello della stella e dell'onda, colui che abbasserà le scogliere e avvicinerà le montagne, che taglierà le vie nell'acqua e sull'acqua scriverà la legge nuova della stirpe arbitraria.

Bisognerà che chi nasce porti seco d'ora innanzi dal ventre materno la nostalgia dell'Asia Minore, minore nella storia dei secoli ultimi, maggiore nell'avvenire nostro. Colà i nostri figliuoli — e perchè non dunque ancor noi? — cercheranno la sicurezza della fede e l'evidenza del dominio. L'onda di ritorno feconderà queste sponde che la guerra sottrae all'insidia centennale tedesca e sedimenterà di

travertino e di marmi i seni d'Italia, diventata un titanico molo irradiante navigli sull'acque e nell'aria. Bisogna dare la ragion d'essere alla nostra manìa marinara, e l'Asia Minore solo la possiede; ma non arti di governi, non esclusiva violenza d'armi, non patti tra genti affini sono capaci di farci toccare la meta, sibbene le madri covanti il fedriaco sogno, sibbene le madri parlanti parole maliarde, le madri immergenti il giovinetto figlio che la guerra non chiese e conservò la morte, nel mare riscintillante di fascini all'occhio dell'asiatico sole.

La madre al figlio canterà la nènia della fortuna. In terra d'Asia passano le vie dell'inaudito, del mistero magnifico, tutte le vie della ricchezza e della bellezza.

Figlio, tu tornerai sulle vie di Venezia, di Genova, d'Amalfi, di Pisa, di Roma, le vie di Paolo, le vie d'Enea. Figlio, tu non asservirai più il tuo lavoro e la tua vita alla remota bramosìa delle Ameri-

che: tu non partirai più senza sapere se tornerai, ignaro del termine, muto dinanzi a bocche straniere, voraci e deridenti.

No, figlio. Tu imporrai la lingua della gente tua, tu la imporrai per la dolcezza dell'accento, ai popoli d'Oriente, tu riudirai la manovra latina sugli scali di Levante. Tu parlerai con la tua madre, sempre, lontano da tua madre, tu non ti sentirai straniero e intruso, ma il gesto fecondo ti sarà naturale come il suono della tua voce latina che ogni orecchio capirà.

Colà le vaste valli dolci negl' inverni, colà l'esuberante zolla che obbedisce al ferro ed è fedele al seme, colà quella dai secoli, dai millenni consacrata regione che niuna pletora di umani potrebbe mai affollare, la prediletta dei popoli della vanga, abbracciata per mille e mille chilometri dai due fiumi ai quali tramonta il mito, dai quali nasce la storia, in fondo ai quali immerse l' Iddio del rito la mano creatrice e ne trasse il fango amoroso,

di cui son fatta, o figlio, di cui sei fatto, o figlio, che tanto ami la vita e tanto la cerchi e t'avventi da parerti la morte una sottile tenda interposta tra l'impeto e la gioia.

L'Asia ce la debbono conquistare le madri; nel fremito e nel fermento di questa guerra deve nel cuore materno sorgere e pullulare il mito asiatico d'Italia, il primo sogno del bambino, l'alta visione del giovinetto, il verso definitivo del poema latino d'Italia. L'Asia Minore ha dato ed ha fatto in Italia tutto quello che poteva: Enea a Roma; Gesù a Roma; Roma. Adesso Roma si riconnette per il suo mare alle native sedi verso il centro della luce, entro il triangolo magico tra Persico Smirne e Giaffa: alle native sedi, alle origini, alle scaturigini. È l'italiano un esule stupendo che in tre millenni ha fabbricato il tempio e la scuola in Ausonia e adesso torna a recar la parola della vita là donde mosse. L'ordine novello e la pace

magnifica e la guerra giusta necessaria, la forma e l'atto non possiamo portarli che noi. Altrimenti il brulichìo degli elementi dissocianti continuerà colaggiù. Ogni italiano sarà signore e sereno in Asia Minore e così vicina sarà la Terra che durante la cattività barbarica ci parve sì lontana.

Ah, madri fecondissime, v'arderà tra pochi lustri il seno dei più fecondi amplessi, tante braccia chiederanno le terre vaste aperte sui mari di Persia e d'India, attingibili a qualche giornata di navigazione! E colei che non avrà figli crederà di non esser degna della gioia novella e le parrà non esser viva!

Il mare nostro ci darà dunque il più corto viaggio e la mèta più lontana, la più alta garanzia di vita e il più sicuro risparmio d'uomini. Madri, troppi ne avete gittati e non sapete a chi, e non sapete dove ignorando il perchè! Madri, basta, poichè l'Asia Minore vi è aperta e aspetta i vostri figliuoli, i formidabili guerrieri

dell'Alpi, i temuti violatori di rupi, i sani che protendono cento braccia armate, i mutilati che hanno ancora una risata e una stampella da scagliare al pitecantropo d'Absburgo! Madri, ora è tempo che l'ingrandito suolo per i vostri figli sia l'ingrandita Patria, ora è tempo che mandandolo via il vostro figliuolo, il più potente aratore del mondo, lo sappiate in casa. Ora è tempo che il sole e le acque e la terra e il mare e l'universo tutto vi rendano al mille per uno la sementa data al mondo dalla maternità italiana.

Ora è tempo, o madri! Ma bisogna che voi cantiate allattando la vostra creatura la nènia del fascino asiatico, malìe di valli pingui, oceanici fiumi fecondatori, il tesoro per tutti, la fonte della ricchezza per chi parte; il suolo, il nido, il campo da cui mille e mille anni fa i nostri partirono. O amore di terra lontana! O come l'avvicini tu, nènia materna, prima strofa del più grande poema di gloria nostra!

“Beati i pacifici!...„

« Beati i pacifici!... »

Quanta guerra — ahimè! — nel cuore di chi è contro la guerra! Or è qualche giorno un filosofo di professione ha voluto mettermi con le spalle al muro per dichiararmi che questa guerra è una provocazione per chi non l'ha voluta e che s'avrà da fare i conti a guerra finita! Ieri un marxista puro — il che vuol dire che ce n'è ancora — m'ha tenuto a sedere per più d'un paio d'ore, e s'è impegnato a convincermi che questa guerra è nulla in paragone a quella che i puri del marxismo faranno sorgere dal di dentro, si capisce, non più dal di fuori, della

società, contro le classi borghesi che si son credute, mediante la guerra attuale, di sopprimere — diceva: "sopprimere„ il mio interlocutore, vittorioso — il proletariato. Oggi un giovane amico israelita, e come pieno di fuoco e pensiero, armato di tutte le critiche e le negazioni sapienti di Raffaele Ottolenghi, m'ha fatto intravedere addirittura la probabilità d'una coalizione rivoluzionaria degli Israeliti per contrastare domani nel giorno dei patti, alla Latinità, alla Paganità — sicuro: Paganità — al Gentilesimo, l'efficacia concreta delle decisioni. E ripeteva l'implacabile parola, la fiera querela, la recisa negazione del consenso alla storia occidentale del nostro desolato e tremendo Raffaele Ottolenghi.

L'altra sorda minaccia di guerra per dopo la guerra ci viene dal cattolicismo vaticano che ha gittato là come se non ci fosse niente di più semplice, di più naturale, di più concepibile, la pretesa

d’essere rappresentato in quel congresso dove si decideranno i destini politici, doganali, etnici, diplomatici dei popoli in guerra la cui maggioranza non è cattolica — Inglesi, Tedeschi, Russi, Turchi, Americani, — e la minoranza cattolica si governa a democrazie separate dalla Chiesa o palesemente, o tacitamente, a malgrado delle tradizionali etichette confessionali.

Ora io non voglio dire che non vi siano filosofi, socialisti, israeliti (militanti nel nuovo movimento di riorganizzazione), cattolici, anime umane insomma, comunque sia differenziate dalla storia, dalla casa, dal sole, dal culto, dalle dottrine, che non nutrano sinceramente e vorrei dire serenamente, l’amorosa aspettazione della pace; ma debbo riconoscere che in coloro in cui le idee sono forze, in coloro che ci tengono veramente con fede ad un movimento, cresce il tronco dell’intransigenza. E mi pare che i più intransigenti siano proprio coloro che radicatissimi nel loro

convincimento, che è uno in mezzo ai tanti, esperimentano che l'attuale guerra europea non si compie come dovrebbe per realizzare il loro particolare ideale.

In altre parole i pacificisti non sono pacifici e non incoraggiano affatto chi nell'interno dell'anima sua anela con fervore, e non per spirito di razza o di storia o di movimento sociale o di confessione religiosa o di partito politico, ma d'umana dignità e di rispetto alla vita, a vedere un termine a quel che accade, un termine solido e sicuro, non l'espediente d'una provvisoria transazione, non il mezzo termine spiccio d'un accomodamento del conflitto inteso come un episodio, ma quello che fu sempre inteso da noi, i vissuti fra i due secoli XIX e XX, con la parola “ pace „ scevra di significati poveri, quella che emana dalla compiuta pienezza dei conflitti interiori, come la fecondità s' irradia dal divino occhio del sole.

Venivo pensando in contatto con questi spiriti di neutralisti della presente guerra e di pacifisti di fronte alla guerra “ altrui „, che in tutti costoro manca il vero e proprio sentimento religioso. Perchè un tale accanimento per il loro parziale punto di vista e in quest'ora, perchè il nessun riguardo alla molteplicità di punti di vista ed all'accanimento almeno di pari grado in chi li sposa e li sostiene; perchè la nessuna melanconica sia pure, mettiamo anche dolorosa, ma umile transigenza? Umile — ho detto — e cioè parlo d'umiltà per farmi capire da dottrinari, da seguaci di confessioni che stanno inflessibili attorno ai loro dogmi. Ma umiltà vuol forse dire umiliazione?

Non è dunque nelle culminanti ore della tragedia sanguinosa che l'umiltà diventa una potenza e che l'intelligenza razionale dell'uomo si fa priva d'ogni valore se non le riesce di salire all'arbitrio luminoso ed eroico del genio che gitta da sè

ed annulla la privata opinione, lascia cadere le armi e accorre le mani tese con gesto di pietosa energia e dice: — Son qua, chi voi siate, per voi, a un modo, non sacerdote, non individuo di razza, non filosofo di scuola, non furioso, ma uomo, uomo, uomo?

Il cristianesimo che piange i suoi martiri e li esalta, quanti martiri non ha voluto nel mondo, martiri di dogma, e martiri di riforma, Bruno e Serveto? L'ebraismo che si querela del disperdimento della stirpe e delle sofferenze e delle persecuzioni, quante lotte non ha suscitato in seno alla società, e più durante i secoli così detti civili? Non sono ebraiche le seminagioni prime dei programmi sovversivi sociali? Non sono più terribili le persecuzioni che queste teoriche hanno procurato all'umanità, che non lo fossero quelle del mondo cristiano contro la dispersa stirpe da venti secoli? In altre parole, l'inquietudine della terra

non è ella figliuola dell’urto tra la pretesa pacificatrice della Latinità e la pretesa civilizzatrice del razionalismo tedesco? E non è questo il nemico di quella pretesa d’assoluta rivendicazione dei diritti di stirpe contro ogni nazionalità, dell’ebraismo che a tutte le razze fa espiare sempre l’aver perduto la propria antica sede?

Questo cristianesimo, questo germanesimo, questo pacifismo, questo ebraismo sono religiosi? Possiamo dunque noi in piena coscienza chiamare in punto di vista religioso quel che fa muovere in tanta e sì profonda e sì insanabile inquietudine, sotto una luce di sinistro razionalismo intransigente, spiriti dell’una o dell’altra tendenza od origine?

Da un lato cattolici che vogliono imporre di nuovo la giuridica autorità del papa nel consesso dei governi e dei popoli; dall’altro ebrei che sposano la causa tedesca perchè pensano che una Germania vittoriosa costituisca una depressione

del mondo latino ed in conseguenza del cristianesimo; là dottrinari che premeditano di combattere i risultati di questa guerra, con una guerra ben più giusta e più definitiva, qua difensori di non so più quale tradizione o conculcato antico diritto, che affilano i ferri per farli valere quando gli altri si illuderanno che il conflitto sia composto.

Io non vedo, per quanto io cerchi, in alcuna di tali correnti e manifestazioni, il segno della pace; non vi vedo lo sguardo alto, il gesto grande dell'uomo, l'attesa robusta e placida della bontà. Ire, ire, ire aggiunte all'ira. Concezioni nevrasteniche tutte di nostalgismi intellettuali incapaci di comprendere che la prova nella vita ci viene data appunto là dove non l'aspettavamo, proprio là dove non volevamo accettarla e la dobbiamo accettare. Fra tante vite mietute deve dunque oggi valere più quella del clericale cattolico, solo perchè i cattolici facendo i buoni

soldati in pro della nazione, sottointendono lo scopo di restaurare un piccioletto malo dominio temporale di sacerdoti; deve valere più quella dell'israelita, perchè egli forzatamente è stato condotto alla battaglia? Ma dunque clericali e sanfedisti dell'ebraismo possono pensare che venga un disastro ancora dopo questo, maggiore di questo, perchè se ne sodisfino le loro parziali idealità? E la loro religione umana si riduce, mentre franano montagne di vite e libertà di popolo vengono calpestate, ad aspettare un altro Messia vendicatore, calpestatore, distruttore guerresco? Era la prova questa guerra? Mio Dio quali verità essa rivela! Essa rivela che l'Uomo non è ancora venuto e che siamo ancora al pagano, all'ariano, al cattolico, all'ebreo; al soldato dei vari nazionalismi di chiesa, e che un'immensa espiazione umana nella strage che agguaglia, nella distruzione che agguaglia, nella sorte che agguaglia, non basta a

placare la rabbia pregiudiziale. O anima cacciata violentemente dal corpo squarciato, tu continui dunque di là sui prati della Pallida Luce la tua corsa disperata di settaria!

Ma i pacifici, e cioè coloro che hanno l'eroismo tutto interiore di far gettito nel misterioso agone del testardo orgoglio ideologico, ci sono, e questa guerra li prova ed essi sono umili senza essere umiliati, perchè la prova è più grande degli uomini, perchè è la prova dell'Uomo, e prendono su di loro il sangue dell' Universale Sacrificio e sono vuoti d'odio, e non premeditano, e si scordano di loro stirpe, ed entrano anime semplici in quel paradiso di cui sono i messia.

Italia, Chiesa, Germania.

Italia, Chiesa, Germania.

C'è — mi pare — in certe dilucidazioni ufficiose comunicate alla profanità dal Vaticano, uno spirito di gravità calma e di buon senso politico che non deve stupire. Papato e monarchia si stufano a lungo andare dei "più cattolici del Papa" e dei "più monarchici del Re". Il gran pontefice restauratore spezzava nell'attimo d'ira magnifica il legno effigiato perchè non servisse agli esibiti parossismi del feticista, e il Re maschio che vive la vita del suo Popolo e vuole il trono mezzo ad un'altra rinascenza, esclama sul viso al cortigiano che interpreta scioccamente le sovrane intenzioni: — Ella

non sa che i miei maggiori nemici sono i monarchici!

Che certe manifestazioni non scaturiscano dall'amore, lo si desume dalle smorfie di disgusto e di diffidenza che fanno fare a coloro a cui si riferiscono. Il Papato è quello che è, e lo interpreta a rovescio chi proclama un suo dover essere oltre la realtà. L'ultracattolicismo non è cattolicismo e il rispetto all' infallibilità non va oltrepassato nè di qua nè di là. Noi Romani, anche non cattolici professanti, abbiamo questo senso della realtà che si riassume in un pensiero assiomatico: la fede è forma, la forma è misura, la misura è limite. Ciò vale anche per il contenuto della fede e vale per la bellezza, per la giustizia, per la verità. La prima falsità cattolica è il troppo, e resta inteso che i più cattolici del Papa sono eretici.

È logico non tanto perchè il Papato per i cattolici è infallibile, ma perchè i

molti cattolici hanno sempre una gran voglia di proclamare che "il Papato è superiore alla storia „. Poniamo legittimo il criterio prendendoci questa patente di inferiorità; ma facciamo notare ai rigidissimi, che per essere il Papato sopra la storia, e cioè fuor della contingenza, esso è un assoluto, e che l'assoluto è così come è, e le ragioni tolte ad una critica — e cioè ad un'analisi che confronta e misura — non possono affatto essere adoperate per arrivare alla conclusione che la storia abbia dei torti verso il Papato. Come dunque può il relativo, il contingente, l'episodico traversare le vie dell'assoluto, del necessario, dell'eterno? Come si può cercare nel relativo, nel contingente, nell'episodico e peggio che mai in ciò che è negazione eresia menzogna, il termine dilemmatico spiccio spiccio, e, dopo avere irrispettosamente vestito il pianeta d'infallibilità, pronunciare il: o il Papa o Lutero? Oggi il dilemma per uno

qualsiasi dei buoni cittadini cattolici del mondo si tradurrebbe in forma meno letteraria, così: — Ehi, là, tu che devi vestire un abito, scegli: o la tonsura e il saio o l'elmo a punta!

Io sono tutto un brivido e scelgo subito, per conto mio, le dimissioni dalla scala zoologica. Cotali giuochi di bussolotti a danno della veneranda istituzione ecclesiastica del cattolicismo, diventano prove d'evidenza irresistibile nella testa di chi o non abbia mai pensato o dimentichi non essere storia quel seguirsi di avvenimenti che a noi paiono storici; e che mal si leggono da vicino i caratteri del fatto perchè altrimenti i miopi sarebbero i più intelligenti lettori. La cronaca è dura, ma di ben altra durezza è la vertebra dell'istoria, e l'immane statua da vicino è, per il piccolo umano, rupe amorfa. In una delle lacune di questa l'uomo si annida e nicchia impressionato e certo del prossimo e del parziale, indifferente della

per lui non concepibile totalità. Ma la vedrà colui che vien da lungi e nel tempo e nello spazio.

Dunque una filosofica ragione delle visibili manifestazioni e cioè delle apparenze di quel che accade, non è possibile. Non si costruisce con l'ultimo strato del quaternario e cioè con la terra che calpestiamo con i nostri piedi. Bisogni s'induri, stratifichi e raggiunga il suo estremo. Per noi è vero quel che ci par vero, e l'evento nuovo, manco a dirlo, è sopratutto il più “comodo„ alla effimera intelligenza.

Perchè, da quando si combatte la guerra, non c'è l'evento nuovo. L'evento nuovo è la guerra, risultata da una precedente interiore inquietitudine, da una dolorosa sproporzione della diversa sensività della generazione con i principii di vita e le tendenze generalizzate discese dall'eredità dei vecchi.

E nemmeno c'è quell'uomo nuovo il

cui gesto manifesti un'altra anima, e quest'anima abbia aggiunto un filo alla trama. La cronaca zitellona e miope s'è trovata qualche volta a dire che l'Uomo-Evento è Guglielmo II. Gli si attribuiva pure "il mal prenda„ che Dante attribuiva al "gran prete„; ma non v'autorizzate a rizzare un cotal figlio di Dio al grado di duce d'una istoria.

Non c'è l'uno: ci sono i più, e cioè i tedeschi. Non c'è l'evento superlativo tedesco nuovo, ma continua e si matura e va in cancrena un processo già avvertito dai clinici della cronaca, quello dell'espansione germanica. Niente è più vecchio di questo, e più stantìo. Caso mai saremmo alla crisi del processo e in altre parole all'ultima fase d'un divenire. In conclusione, la Germania che fa la guerra è il fatto che darebbe autorità sin al più meschino dei profeti in patria di quarant'anni or sono.

Altro nuovo evento: il diritto del Pa-

pato a star sopra alla storia e a non ricevere alcun danno da essa. Ma perchè “sopra„? La storia è diventata copernicana, e il sopra e il sotto non ci sono più. Oggi la Terra prende in giro il Sole e si fa fare la corte dalla Luna. Ora se la Chiesa non si trova nell’orbita copernicana degli eventi, non è presa nella vertigine centripeta della gravitazione. Quale conto deve rendere la istoria elioncetrica alla superistoria tolemaica? Il diritto è un rapporto, e i due firmamenti non ne hanno affatto, chè l’uno esclude l’altro, e non è più il caso di parlare di soprastorico, ma di assente, ma di inesistente rispetto alla storia.

Qui non c’è nulla di nuovo. Currente rota, anzi, la creta delle ideologie si fa poca e s’arriva presto all’orciuolino. Tremendo torno di vasaio, la guerra! La guerra è il crivello di ciò che stava accadendo. I due elementi sono sempre lo Stato e la Rivoluzione. Il tentativo del

germanismo di monopolizzare il destino ha un secolo: Stato-Hegel, Rivoluzione-Marx. Già n'aveva la proprietà industriale, ma la storia straccia i *copyrights* come Casa Hohenzollern straccia i trattati. Ed ecco lo Stato che torna a Roma e la Rivoluzione restituita alla sua naturale funzione di guerra.

Lo Stato è più antico della Chiesa e il Pontefice è già millenario quando lascia il ponte tutto di legno per la basilica tutta ombre. Lo Stato è creazione di Romolo e di Numa, linea di luce tra la difesa e l'offesa, criterio d'eternità e tirocinio del provvisorio. Dieci secoli prima della Chiesa, Roma prepara lo Stato sempre definitivo e sempre in formazione. La Chiesa, che non è di questo mondo, la Chiesa che è “ sopra „ la storia, vuol però dare la sua impronta alla società e guidare gli eventi. Ecco la sua *fictio* civile teologica, la sua pretesa d'investire d'ogni autorità, la sua interposizione tra l'uomo e Dio fonte d'au-

torità. Ecco la reazione dello Stato che sotto la minaccia esautora Dio e lo neutralizza. Ecco la storia contro la Chiesa che se ne dichiara estranea. Ma se la storia non è di Dio, può contenerlo. Tale è la certezza dei moderni.

E dal momento che ci si contende il salir " sopra „, scendiamo in fondo al magnifico evento. Quel che troviamo è l'uomo storico latino che nel ciborio della coscienza chiude il fremito del divino. Ma l'equilibrio interiore rende l'uomo latino capace di domarne i tentativi d'esorbitanza, di segnare il limite al tempio; e così Costantino s'avvantaggiò di Paolo, Dante di Tomaso, Bruno della teologia, la civiltà di Mazzini del cristianesimo. Così quest'inaugurazione nazionale s'avvantaggia del cattolicismo. Ma poichè non possiamo dire che la Chiesa è nella storia, dobbiamo conchiudere che questa storia non sia cattolica. A meno che Chiesa e cattolicismo non facciano due.

Il che potranno dire coloro cui sarà dato precisare quel che c'è di storico sotto questa cronaca rumorosa, e quale sia la legge di vita sotto questa caotica morte.

Religione d'Italia.

Gli spiriti e le forme della tradizione italiana dal duecento a noi costituiscono un cattolicismo che giudica la Chiesa. E se il giudizio si compie con l'esempio, hai la gioia d'anima e la furia di atti di Francesco; se con l'opera, hai la creazione d'arte in cui il divino è immediato, la *Divina Commedia* maggiore in autorità e maestà della Chiesa medesima, e quivi il Santo è in paradiso ma il Pontefice è all'inferno. E poi il giudizio cattolico sulla Chiesa è la requisitoria personale di Caterina in Avignone, e son le saette di Petrarca — fusto d'oro vetta d'acciaro.

La prova nasce censoria a riguardo della Chiesa e nella sua maturazione la

riassorbe, dalla frusta di Plauto e dal sibilo di Orazio eredita l'ironia che abbassa i valori iperbolizzati; segno che il popolo ha una tutta sua vita e che la sua armonia dal di dentro piglia, non dall'esterno e cioè dalla Chiesa. E nella vita è sincero, abbandonato, entusiasta, fedele compiuto — in Chiesa ritenuto in un viluppo di restrizioni mentali, diffidente, parziale, insincero. Nel corpo che frequenta lo spirito è *parcus deorum cultor*. Ecco Boccaccio.

La prosa è Machiavelli e Guicciardini. Quel che hanno di tortuoso e d'obliquo viene dall'educazione politica e civile della Chiesa da Nicolò V a Clemente VII. Ambedue constatano che la Chiesa non mantien fede al principio di cui s'abbella e incidono sulla pagina vissuta l'aforisma: d'ora innanzi la Chiesa dovrà esser fuori della storia di fatto oltre che d'enunciato. L'uno e l'altro parlano ai principi e fanno parlare i popoli per dire: la Chiesa vuol

attraversare la storia, sopratutto quella che il principe vuol fare, italiano in Italia, più di quanto non attraversasse quella sveva o quella angioina.

Nella storia, ch'è un'arte, le cose van trattate come sono acciocchè servano a compiere quel che non c'è. Il compimento è l'assoluto della realtà, anche se uscito da un impasto di fede e di miscredenza, e nel moto ulteriore che organizza l'opera si purifica, l'occhio s'introriflette e cerca la luce della coscienza. La storia riammette Dio. Ma e Machiavelli e Guicciardini non l'avevano mai abbattuto nè velato nè cansato.

Bruno eredita nella metafisica il Dio logico della storia e cioè il Dio conquistato. Siamo all'italianità della scienza che si disciplina da sè pur tentando un ardimento maggiore di quello teologico; siamo all'intuizione di Dio, alla scoperta dell'universale ragione di Dio. Così Dio è più fondo nella scienza, come fu più

fondo della Creatura in Francesco, e la Laude di tutte le creature si traduce nella rivelazione filosofica del Dio vicinissimo che è principio e numero e misura e infinito e uno.

La scienza non ha più uno scopo nel suo passato — la Chiesa — ma il suo scopo è nel futuro. Galileo è sorpreso a tre quarti dell'opera dall'istruttoria. Le cede, ma non la capisce più. Questa palese intrusione della Chiesa nella storia, è fatale alla Chiesa, più che mai. La Chiesa espierà la prevaricazione, e nella cerchia medesima del privilegio templare alzerà con le mani d'un gesuita il monumento a Bruno ed a Galileo, il segno della vittoria del massimo sistema nuovo, l'altare alla scienza che muta. La Nemesi che colpì il razionale risultato della storia costruisce la Specula Vaticana. Il Cattolicismo italiano ha vinto la Chiesa cattolica. Ora Tomaso non è più competente in faccende d'astri e la Chiesa

galileiana ha abbandonato Giosuè col dito teso alla derisione dei secoli.

I galileiani sono i continuatori dello svolgimento religioso dell'anima italiana. Risponde ai suoi ritrovamenti una interiore armonia ascoltata in sincerità. Dio non potrà abitare che qui. Dunque la ragione fa la scienza e "gli uomini fanno la storia „. Sono le due parole cattoliche dalle quali è oltrepassata la Chiesa. Galileo e Vico. L'intelletto sfugge alla stretta del principio e le idee manifestano i fatti. Vico dice: gli uomini fatturano la storia — e scavalca a un tempo il fato, il meccanico determinarsi, la provvidenza naturale, l'arbitrio divino. Il suo uomo è l'artefice e Dio è la sua arma prima. Quel che l'uomo fa è quel che egli conosce, è quel che per lui è. La scienza scende dai culmini astratti, immigra dal pensiero negli atti. L'uomo riassorbe le proprie manifestazioni. Egli è più antico d'ogni suo concetto. Viene dalla perfe-

zione improgressiva dell'altalenante natura torpido, e poi si inabissa per riapparire a mezzo il monte, piccol artiere che l'antropologo non spiega; ed ha in mano il fulmine di Giove piegato ad arco. È quegli Caino? Dunque Caino non è così sgomento della condanna e l'incesto non così infecondo, come fu detto. Se ne figlia la storia.

L'indagine di Vico istiga. Ora nella storia l'uomo rettifica i principii e rimodella i rapporti. La modernità vuol rifare la storia e sin la Chiesa oblìa la "suprastoricità„ e pare invasa da una furia secolare. Ma invano. La storia ha accontentato la Chiesa e l'ha lasciata fuori. Romagnosi allinea gli artefici della nazione civile e Rosmini e Gioberti cooperano alla disciplina delle persuasioni patrie. Ad un tratto Mazzini spalancherà a due battenti la porta della storia patria e la piazza invasa sarà illuminata dallo sguardo del veggente colmo di Dio. Se Dio è tutto colà den-

tro, come dunque può essere più nella Chiesa? Il credo romantico di Manzoni è temperato dalla rinuncia severa di Leopardi e l'inferiorità delle due anime rifluisce tutta nella storia eroica su cui Rossini chiama da tutti i cieli della certezza gli angioli della vittoria e della letizia. La storia dà alla fede un'energia che la fede non ebbe mai; la storia si fa più religiosa della religione. Questa si rassegnava all'oppressione: il suo Dio consacrava la viltà e il delitto. La storia emancipa Dio dall'errore. Ma se ne impadronisce; e la voce dolce di Francesco parla al Popolo civile che rinasce, e l'alto di vita appello di Caterina grida al principe che si arma, accanto a Dante che rimproccia, a Petrarca che perora, a Machiavelli che fornisce le armi e insegna le vie.

Parini, Foscolo, Leopardi, Alfieri instaurano, non in Cristo, ma dall'agitazione formidabile comprendiamo che il Dio è il loro ed è in Gioberti quando il

riformatore sostituisce il principe al Pontefice nel programma politico.

L'elemento germanico al pari dell'elemento Chiesa restano estranei al divenire dell'anima religiosa italiana. Il nostro pensiero è veramente la nostra religione. Dante, Bruno, Galilei, Vico, Mazzini sono eretici al conspetto della Chiesa perchè chiudono a lei il transito della storia; ma a dir vero la grande eretica della storia è la Chiesa di Roma le cui glorie maggiori si compiono quando sorgono i tre magnifici profanatori del cattolicismo italiano, Francesco, Dante, Caterina. Quanta luce ne prende la Chiesa!

Questa millenaria volontà cattolica italiana, questa mente cattolica nazionale, questo civile cuore cattolico riescono a compiere un'opera che la Chiesa avversava: l'integrazione giuridica d'un popolo, lo Stato che contiene Dio, la ragione civile che limita quella individuale. E così, a malgrado della Chiesa che le sta a cuore

e della Germania che sta contro la storia mediterranea, latina soltanto, Roma e storia si unificano e portano Dio come Pontefice e Vestale portavano la fede del Lazio. E così la Chiesa, per rientrare nel cattolicesimo, si rifonderà nella storia e ritroverà la sua certezza, la sua ragione d'essere latina.

La storia non è mai eretica. In essa Dio si compiace, perchè vi contempla la sua creatura che liberamente crea. Il Dio dei cattolici non è luterano, non è tedesco, e non può essere neutrale. È un Dio che abita la storia e guarda il mondo da Roma. La sua opinione su quel che fu fatto è chiara. Noi siamo d'accordo con lui.

La pietra del paragone politico.

Tutti, chi più, chi meno, siamo oggi diversamente situati di fronte al problema dei rapporti tra politica e cattolicismo in Italia. Siamo convinti che non sia pos-

sibile trascurare la somma di forze che con una parola diciamo Chiesa Cattolica, comprendendovi oltre gli organi direttivi anche la massa seguace e fedele il cui equivalente attivo, straordinariamente cresciuto negli ultimi anni, si manifesta nella resistenza alla democrazia laica con il voto elettorale sia amministrativo che politico.

La chiesa cattolica, e dico l'organismo in cui essa culmina, è stata dal Quarantotto in poi la pietra del paragone politico. Da Gioberti e D'Azeglio a Cavour a Minghetti a Rattazzi a Depretis a Crispi a Sonnino, ogni uomo di Stato o semplicemente di governo s'è dovuto provare e quasi misurare con quella *pierre d'achoppement* che è la chiesa romana. La quale chiesa non va giudicata da noi Italiani così alla spiccia con un'affermazione od una negazione alla maniera di Renan. Chi combatte seriamente il cattolicismo politico ha compreso ormai la necessità

di freddamente considerare le sue condizioni avvantaggiate in modo straordinario in questi ultimi lustri.

Il consolidarsi delle politiche nazionali è apparso il modo migliore, non per arrivare a tagliar corto nella questione dei rapporti tra Chiesa e Stato, ma per dissuadere le più militanti delle cattoliche legioni dal richiamare in vigore la pregiudiziale ad ogni vecchio metodo di lotta clericale, pregiudiziale che costituisce una affermazione ed un'opera antiunitarie.

Il senno politico ha più volte tratto in salvo la nave della patria minacciata dalle tempeste che l'ostilità clericale aveva scatenato. La politica tratta i valori interiori e i principii astratti come somme d'energia che agiscono inevitabilmente l'una sull'altra. La Francia repubblicana, o meglio il laicato libero-pensatore al potere (che comprendiamo adesso abbia veramente salvato il paese dall'urtare i due scogli aguzzi dell'anarchismo sindacale

e del monarchismo cattolico), la Francia repubblicana, anche nei momenti di più parossistica convulsione del conflitto tra lo Stato ultrademocratico e il Paese in maggioranza reazionario, continua in Asia Minore a fare la missionaria cristiana, la diplomatica cattolica. Sino allo scoppio della grande guerra la Francia conduceva innanzi una sua difficile transazione tra un trasformato combismo e un sindacalismo qua rosso, là nero, non rinunciando un minuto a svolgere il programma della più grande Francia coloniale, non sdegnando quando più ombratilmente quando meno il consenso del cattolicesimo.

Se mai l'accuratezza dell'indagine e la vigilanza sono state necessarie da parte della coscienza italiana moderna sugli atteggiamenti della chiesa cattolica, il momento della più urgente necessità è questo; perchè il presente è gravido d'eventi imprevedibili e non si può sapere in

anticipazione ove i connubi e le transazioni urgenti e i patti improvvisi potranno condurre.

Il cattolicesimo è una cosa e i cattolici sono un'altra. Il cattolicesimo tende, una volta ritrovata una situazione comoda e fruttuosa, ad esempio come quella a lui fatta dalla legge italiana, a sopravalere. Non essendo religione fatta d'esclusivo elemento spirituale, ma entrando nella sua sostanza gli elementi del senso e del gusto, esso ha bisogno d'esibirsi, di pavoneggiarsi, di spalancare i portali del tempio, di far trepidare anche fuori l'aere di profumo e d'inno, di far vedere l'onda umana curva nell'ombra teatrale colorata dalle vetrate policrome. Il cattolicesimo non è pura ragione, nè puro cuore, come il cristianesimo di Gesù, di Francesco, di Caterina. E per questo è folla, è massa, è popolo, è piazza, è processione che ha bisogno d'ali d'uomini armati in parata; e per questo il diritto romano prima —

repubblicano e imperiale — e lo Stato poi — barbarico, esarcale, comunale, signoriale e via e via — hanno transatto con la Chiesa.

I cattolici, invece, possono essere e sentirsi e manifestarsi con libertà, con umiltà, con sobrietà. È mio intendimento spiegare un giorno ampiamente il fatto, che qualche volta mi par stupefacente, di quei cattolici che sono stati in Italia coloro che meglio hanno veduto indicato e tenuta inerme e indietro la pretesa ecclesiastica di fronte allo Stato. Il cattolicesimo individuale in una mente non ha affatto i caratteri religiosi che ha nella comunità. Collettivamente il cattolicesimo è una politica, tutto una politica, solo una politica, e dirò di più e più nettamente che questa politica del cattolicesimo, pletorica e vibrante d'ostentazione e d'esteriorità, ha nella storia assunto sempre più il tono d'un democratismo paradossale. Il pontefice come oggi l'agitatore del partito cattolico, se

l'occasione si presenti, non si peritano di stendere il braccio verso l'onda dei fedeli: — ecco là, è la maggioranza! provatevi a darle torto. — E l'uomo di Stato italiano, di contro, dovendo pesare i fatti per quello che sono, ha pesato la massa enorme sulla bilancia del provvedimento, dell'espediente, della transazione, dell'opportunità politica; ed ha ripetuto: — Sì, è vero. È la massa che vuole così. Sia rispettata la volontà della massa! — Par quasi che abbia sempre inteso dire: — Il papa non ci ha niente a che vedere!

Ma appunto perchè la forza del cattolicismo è forza di massa, non può non avere importanza nella chiesa, e per coloro sopratutto che intendono far credere, convinti o no, che la chiesa cattolica abbia un suo vasto e preciso e completo programma di riordinamento civile e sociale, alla cui realizzazione lo Stato laico contrasta; non può non avere importanza, ripeto, il fatto della nessuna

resistenza che il cattolico popolo italiano ha opposto ad una guerra contro il cattolico popolo d'Austria-Ungheria. Vi sono motivi che muovono irresistibilmente senza essere cattolici la immensa massa cattolica. Lo spirito nazionale è uno di questi motivi che agiscono con l'immediatezza di un motivo religioso nelle epoche più ingenuamente assolutiste della storia religiosa.

Ora, alla stregua di quanto ci è venuto accadendo sotto gli occhi, all'impeto patriottico dei cattolici italiani non ha corrisposto il sentimento e neppure il linguaggio del papato. Sicchè, mentre, per evidenti segni, l'anima religiosa degli Italiani sta subendo comunque sia, una tramutazione in senso favorevole alla Nazione che si ingrandisce e si rafforza, il papato anche non meno evidentemente si trova in angustie, non riuscendo a nascondere di sentirsi diminuito da questo aumentato consenso e diciamolo pure

unanime, dei cattolici per la redenzione completa della Patria.

Il ravvedimento dei cattolici a riguardo della Nazione è cominciato colla guerra di Libia. Dinanzi alla possibilità d'una guerra definitiva con l'Austria, i cattolici medesimi non hanno esitato; cosicchè quell'Impero d'Austria cattolicissimo, spalla del pontificato romano e fontana d'oro dell'obolo, quella così feconda risorsa del cattolicesimo ufficiale, è apparso subito come ormai destinato a perdere la sua importanza politico-militare e quindi dinastica in Europa. La previsione d'un tale evento deve essere stata fatta nelle cancellerie papali e nella mente degli uomini che reggono le sorti dell' influenza vaticana.

Non basta. La Repubblica Francese non cadeva dinanzi all'orrida minaccia tedesca. Restava e si rinsaldava capitanata da uomini resi più cortesi e sereni e larghi di criteri dalla necessità

che non ammette riserve mentali e ripieghi, ma non pertanto niente affatto disposti a permettere che la guerra serva ad una restaurazione di vecchi gigli orleanisti o di viete bonapartiste pretese. È la Repubblica di Viviani e di Briand che fa la guerra e si allea con l'Italia del Re guerriero e liberale.

Le mancava un punto per raggiungere la prova che la Francia di Napoleone III, la quale strozzò nel '49 la Repubblica Romana detta di Mazzini e di Garibaldi, è per sempre caduta. Eccone venti, cento, mille. La grande guerra crede in Dio, ma è democratica; essa è appunto orientata contro la sopravvivenza del teocratismo, che nel mondo moderno aveva due espressioni uniche: l'Impero tedesco e il Papato romano.

Adesso mi pare di poter affermare che la politica francese ha perduto ogni possibilità di passare a traverso al Vaticano per arrivare a noi. Uno degli effettivi

definitivi risultati della grande guerra è davvero il diretto contatto dei due paesi. Sino a ieri era ancora discorso sui fogli cattolici di Francia d'allacciare intese con l'Italia cattolica. Oggi una simile idea fa ridere e inorridire persino Herbette dell'*Echo de Paris,* che non più in là di un anno fa ripeteva il ritornello ultramontanista e le frasi oggi sepolte a riguardo dell'usurpazione di Roma. Per tutti i Francesi oggi Roma con la sua politica salva la Francia.

In conclusione, vi sono elementi che bastano a farci pensare, a malgrado d'ogni sorta d'ostentata ostilità o almeno di scontentezza, ad un intimo riconoscimento verso, naturalmente, la provvidenza del papato cattolico. Il papato perde la sua Austria potente e la sua Francia cattolica così nemica dell'Italia ufficiale nazionale; di più, i cattolici italiani non hanno chiesto il permesso al papa per fare la guerra nazionale.

Ora al papato non mancherà modo di abilmente spostare l'asse della sua politica secondo questi eventi che disorientano ogni tradizionale rapporto. Ma bisogna vigilare i metodi dello spostamento inevitabile. Bisogna impedire che il cattolicismo politico tragga profitto di meriti e di pratici resultati dal gioco delle forze storiche che preparano al mondo un'altra visione del mondo.

Il Papa a congresso.

Il Papa a congresso.

SOMMARIO: — L' " escusazione „ del Machiavelli e del Mamiani. – Per un congresso politico la Chiesa non c'è. – La responsabilità degli irresponsabili. – Per rimpicciolire l'Italia. – Il calvario dei cattolici di Francia. – Si ritorna alla diffidenza. – Si specula sul cattolicismo degli altri. – L'anarchismo temporalista di Sorel e dei soreliani ai danni dell'Italia. – L'Italia cattolica è uscita di fanciullezza. – Prima la Nazione, poi il Papa. – Metà fola, metà follia.

I.

In altro mio scritto ho avuto occasione di denunciare il danno che " i più cattolici del Papa „ arrecano al Papato. I più cattolici del Papa, appunto perchè tali, invadono il terreno politico e marciando molto in là, troppo in là su questo ter-

reno, finiscono per servirsi del papato come di un espediente ad una loro qualsiasi impresa d'arcanismo ideologico. Ma tuttavia il papato, costretto a vivere alla ventura in politica e a dissimulare una sua simpatia, se veramente ne ha una, una preferenza, una necessaria predilezione, e peggio a smentire oggi l'intenzione avuta o che avrebbe dovuto avere ieri o a fingere di averne avuta una che in realtà non ebbe; il papato non smentisce, non fa tacere, non separa la sua responsabilità da quella dei "più cattolici del papa" e non impedisce quindi che a buon diritto s'interpreti la sua arte mondana come quella di chi prende su quel po' di bene che viene, come viene, da chi viene, quando viene.

Non dirò che la situazione non sia imbarazzante. In realtà il papato politico è non tanto un'entità solida, concreta, costituita con una sua originale ragion d'essere, quanto la resultante d'un giuoco

arduo e pericolosissimo di molta gente. Sottoscrivo a ciò che diceva Terenzio Mamiani, il 10 maggio 1868, in una sua conferenza nel Palazzo delle Belle Arti in Firenze, trattando " del senso morale degli Italiani „: — " Mi si conceda, o signori — esclamava il Mamiani — d'aggiungere qui un capitoletto alle *Confessioni d'un Metafisico,* e intendo che n' è paruta buona per molti anni la escusazione pensata dal Segretario fiorentino. Quando un bel giorno mi venne veduto che per otto parti sopra dieci noi Italiani siamo stati fondatori ed architettori della teocrazia papale, massime in ciò che la disgiunse più sempre dalla umiltà evangelica e dalle prische istituzioni apostoliche. Nè può negarsi che i forestieri non vi abbiano ravvisato con malizia e compiacimento le qualità insieme del nostro intelletto e del nostro carattere: orgoglio, procedimento e simulazione; avarizia ad una e scialacquo; ingegno pratico e fine senso po-

litico, l'amore dell'arti delle pompe e degli spettacoli, purtroppo anche l'amore dei piaceri e degli ozi eleganti e la disinvolta mescolanza delle cose sacre con le profane „.

Questo esser preso e lasciato dai così mutevoli concorrenti al potere politico non ha mai offeso il papato. Se prevede un vantaggio gli riesce d'esser persino cristianamente utile, così come per conservarsi una posizione nel mondo dei valori reali e cioè politici, non gli resta nè difficile nè spiacevole accomodarsi coll'eterno suo nemico, l'impero ghibellino-tedesco diventato all'occasione sui grandi e grossi fogli di Germania tenero del diritto del Papa al potere temporale. E nessuno dubita pur un istante che le sfere dominanti o almeno diplomatico-politiche del Vaticano, non siano state per la Germania contro l'entrata in guerra dell'Italia, a malgrado — si noti bene — che questa volta quel cattolicesimo di popolo

e di nazione, che dobbiamo finire per giudicare essere tutt'altra cosa dalla Chiesa, si manifestasse così entusiasticamente favorevole a partecipare ad una guerra insieme di redenzione nazionale e di umana mondiale difesa.

II.

Che il papato sui primi della guerra non potesse avere una sua opinione precisa e recisa, non deve stupire. I dominatori del mondo hanno abitudine di accorgersi della Chiesa quando l'eccesso delle imprese li ha indeboliti, e delle debolezze dei potenti suole la Chiesa far la sua forza. Ma mi stupisce che coloro medesimi i quali conoscono questo melanconico inevitabile giuoco di eventi, attribuiscano poi un'importanza e diano tela alla ripresa delle pretese ecclesiastiche in terreno politico internazionale. Si domanda perchè una confessione religiosa,

la quale non possiede alcuna autorità e modo per dirigere gli eventi di questo mondo, per impedire il minimo conflitto economico o politico interno o guerresco tra nazione e nazione, una confessione religiosa che s'affretta a dichiarare, quando una guerra si minaccia: — Io sono una confessione religiosa e non c'entro e mi taccio e non ci ho colpa e non assumo responsabilità — debba poi essere arbitra d'una situazione creata dalla guerra.

Ogni elemento milita come una ragione poderosa contro l'intervento del rappresentante vaticano in seno ad un futuro congresso per la pace. L'Inghilterra è nazione protestante, nazione protestante imperialmente orientata “ contro „ il cattolicesimo è la Germania; nazione non cattolica è la Russia; nazione in cui lo Stato è separato ufficialmente dalla chiesa è la Francia; nazione retta da principii esclusivamente giuridici ed essenzialmente laico-democratici è l'Italia. Ma poi la conside-

razione dell'Italia-Stato cresce valore alla impossibilità che si conceda alla chiesa confessione l'essere rappresentata in un congresso di ex-belligeranti. Ciascuno di noi cittadini non può avere due rappresentanti, l'uno civile, l'altro ecclesiastico; non può sdoppiare la sua delega tra un ministro o un generale o un cardinale. Durante la guerra la confessione religiosa chiesa-cattolica è un patrimonio di idee, di sentimenti e di materiali ricchezze amministrate che lo Stato tutela. Il tutelato di oggi può egli essere il tutelatore di domani? E perchè? Dovrebbero essere due le opinioni difensive degli interessi italiani e tutt'e due all'unisono? In questo caso non si capisce perchè io dovrei avere il diritto del doppio dei rappresentanti di un qualsiasi inglese o francese o russo o turco. Estendendo come di ragione questo diritto a tutti gli altri, gl'inglesi, i russi, i francesi, i turchi potrebbero farsi rappresentare anche dai loro pastori,

o pope, o ulema, e di questo passo si arriverebbe a dover riconoscerlo anche ai rappresentanti delle istituzioni teosofiche e massoniche e agli skopzi russi.

Ma, risponde il clericale del cattolicismo italiano, di chiesa cattolica ve n'è una sola e sta qui di casa! Si risponde: no, non ve ne deve essere nemmeno una, nemmeno quella che v'è vi deve essere di fronte ad un'opera di esclusivo assoluto carattere temporale e politico. Col 1870 il papato ha perduto ogni ragion d'essere politica; non può pretendere di riacquistarla nell'anno di grazia 1916 o 1917 o 1920. Non esistono nella storia che si sta facendo interessi cattolici, come non n'esistono di protestanti e di ebraici. Esistono invece esclusivamente interessi italiani, belgi, francesi, inglesi, russi, ecc., ecc., la tutela e la soluzione dei quali anzi può determinare persino conflitti tra popoli cattolici, com'è quello tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Diventerebbe autorità po-

litica e militare una confessione che non ha non solo alcuna competenza, ma nemmeno vi potrebbe aspirare, perchè messa fuori dall'attività segreta, tecnica, severamente silenziosa della guerra? La chiesa cattolica che risolve problemi di delimitazione di confini, di razze e di Stati fa ridere, e fa più ridere se si pensa che, mentre questa esigenza ella esprime, ella conserva ancora quella di farsi restituire il “ suo stato civile „! Io, insomma, andrei a sedere con i medesimi diritti, al medesimo tavolo di decisione a cui siede un tale che mi deve restituire un patrimonio; ed è questione attorno al tavolo di consacrare un più grande patrimonio, di cui quel che io pretendo costituisce la parte essenziale. Siamo nemici, o meglio io sono suo nemico, e da questa inimicizia io traggo la mia pretesa d'esistenza giuridica; ma pur tuttavia il mio nemico mi deve far posto a quel tavolo e mi ci deve far posto perchè il mio va-

lore viene da quel qualche cosa, che mi fu portato via. La presunzione d'essere svaligiato od espropriato costituirebbe per la vittima la base d'una giuridica e politica assunzione al grado di giudice, possibilmente, presumibilmente del suo svaligiatore od espropriatore.

III.

L'ingenuità smisurata od il calcolo profondo d'una simile pretesa vanno considerati alla stregua del giudizio che le potenze europee farebbero dell'Italia ove l'Italia — che non è il papato — si presentasse al congresso accompagnata, oppure avesse acquistato il diritto a stare al congresso previa divisione in due parti della autorità tra lei ed il papato, e cioè con uno Stato che non fu in guerra perchè non è uno Stato. Non è a dire che il Belgio, ad esempio, favorirebbe l'intervento del Papa a congresso. La causa del Bel-

gio è stata sposata dalla democrazia latina; e la medaglia ha un rovescio nel consenso che palesemente le sfere vaticane erano per dare ad una Germania quasi preponderante per un momento sulla decisione neutralista del Governo Italiano, ed al favore che tuttora dànno alla Germania, quantunque la democrazia cattolica viepiù dimostri d'aver fatto causa comune con la difesa latina e col programma d'abbattimento degli imperi centrali.

L'elemosina di parole che il pontefice ha lasciato cadere di quando in quando e molto cautamente e tardi dalla sua mensa epulonicamente ricca di buoni rapporti con la Germania, la fredda carità largita alla Santa Nazione assassinata, hanno suscitato nel Belgio un tale ravvedimento sulle fedi corse così innanzi un giorno, che ciò che ha mostrato il cardinale Mercier non è nulla al confronto di ciò che se ne mostrerà dopo.

I Belgi cattolicissimi hanno finalmente capito che il Papato deve aspettare il responso della storia, possiamo dire, della cronaca, e che, poverino, si deve regolare sui bollettini di guerra specie quando si tratti della Germania, che avanti la guerra aveva abituato or con le buone or con le cattive il papato a non temere e a non aver in pregio che l'eresia scientifica tedesca e la imperiale voracità tedesca. Ma oggi non potendo il papato non ammettere, a malgrado di sè, che i latini intendono evidentemente di portare a fondo la loro guerra contro il così detto fato della vittoria alemanna, si offre a un tratto, dopo il fallimento della proposta di pace separata al Belgio, a rappresentarlo al congresso. E noi leggiamo che il pontefice romano pronuncia il “ se ci si farà l'invito „... di farci partecipare al congresso “ come speriamo „, che ricorda un altro meno pio e altrettanto pietoso desiderio di chiamata onorevole e inefficace che creò, or non

è molto tempo, l'aureola del ridicolo attorno ad uno dei massimi beneficiati della fortuna politica nostrana. Certo l'intervento onorario del papa al congresso della pace non riuscirebbe discaro a qualcuno dei popoli e a qualcuna delle diplomazie rappresentate e molto interessate. Il papato continuerebbe a sostenere la causa della Germania, che magari sarà domani “la povera Germania „. Il papato, che è sempre rimasto tanto ma tanto fuori ai maneggi diplomatici stranieri in Italia, entrerebbe come paciere disinteressato nella questione. E chi ne può dubitare! La religione di Cristo non ha protestato nell'attimo al delitto che si perpetrava sulla carne e sull'anima del popolo fedele dall'inimico eretico; ciò non pertanto favorirebbe autorevolmente la pace e le ragioni pacifiche del medesimo nel momento in cui l'eretico inimico avesse veramente bisogno di pace. È naturale: il papato cattolico è per la neutralità anzi

per il disarmo d'Italia quando la Germania ha bisogno d'avere un'Italia a sua disposizione, poco importa se per più comodamente schiacciare il cattolico popolo fedele di Fiandra e per distruggere le cattedrali del più antico cattolicismo francese; ed è per la pace tedesca, quando probabilmente le nazioni vincitrici per assicurare la pace, non del papa certo, hanno bisogno d'imporre un destino definitivo alla Germania medesima.

IV.

Che mai diavolo voglia essere questa comunanza arcana e così intima fra dogma e imperiale eresia tedesca, non si sa. Ma quel che non si sa è che il papato vi oblia ogni sua dignità e vi riprende quei sistemi di caccia e di agguato al profitto politico e comunque fosse temporale, che spinse sino un papa sul finire del XVIII secolo ad abolire la Compa-

gnia di Gesù. Caccia ed agguato ad un profitto purchè sia questa vaticana manovra — condotta al solito in modo che la parola non suoni diretta ed ufficiale, ma possa, all'occasione favorevole, dirsi che sia suonata ufficialmente, perchè non c'è barba d'ingenuo in Vaticano e in una qualsiasi delle meno illuminate sfere clericali di questo mondo, a credere possibile la realizzazione d'un tal desiderio, o almeno espresso come tale.

Il Papato sa benissimo che la base della confermata alleanza latina tra Italia e Francia è il riconoscimento pieno da parte di quest'ultima della italianità laica di Roma Capitale, della sovranità senza smezzamenti della volontà politica degli italiani in Roma, della nessuna riserva che lo Stato e il governo e la dinastia fanno in questa capitale ove l'opera dell'Unità giuridico-storica è arrivata come al suo termine assoluto, anche se resta ancora il debito della ricon-

quista verso regioni confinanti col tradizionale nemico di razza. Il papato sa benissimo che la Francia politica, in via ormai di profondamente accordarsi coll'Italia politica, considera per questo il Papato che ha pretese politiche come un nemico per definizione della totale unità dell'Italia. L'Italia del 1916 s'accresce dell'alleanza francese, non soltanto contro i suoi nemici esterni, ma contro i suoi nemici interni, e un qualsiasi governo francese non potrà più avere rapporti politici e diplomatici col Vaticano, perchè in Italia esso non riconosce che il legittimo laico e democratico e nazionale governo italiano. E così l'alleanza con la Francia, con l'Inghilterra e con la Russia è la pietra tombale messa sopra ogni serietà di vaticana pretesa. Ragionevolissima come si vede, da questo punto di vista, l'oscura or sì or no visibile intesa del Vaticano e della Germania, perchè essendo la Germania naturale

nemica della Francia e amica — o quasi — d'un'Italia francofoba, una tale sua inimicizia cresce di cento doppi per una alleanza con l'Italia. L'Italia, rafforzandosi, rafforza la Francia nella sua guerra contro la Germania e quel suo rafforzarsi è un più profondo e vasto solidificarsi all'interno. Un'Italia guerriera che si espande, temuta e rispettata nel suo re, nel suo esercito, nella sua fede civile, nella sua certezza nazionale, riduce al nulla le secolari senili pretese d'una curia confessionale, la quale cessa di dominare sulla stessa compagine cattolica, dal momento che il cattolicismo nazionale tiene prima per la grandezza della Patria e poi per tutto il resto. Desumete di qui il perchè il papato abbia favorito la Triplice e perchè continui a favorire la Germania. È il solo mezzo, per lui, di tenere a bada l'Italia.

O almeno di rimpicciolirla. Che altro vorrebbe dire e varrebbe la realizzata

pretesa del Papa di partecipare al Congresso per la pace tra i rappresentanti legittimi delle nazioni? Nel suo primo e maggiore atto d'esistenza mondiale, l'Italia, che per farsi ha dovuto abbattere il potere temporale, ne avrebbe a fianco ancora il rappresentante, e cioè lo riconoscerebbe e lo farebbe conoscere di diritto? Perchè, naturalmente, non potendosi credere che la cosa sarebbe di spettanza del governo del cittadino separazionista Briand, o dell'impero non cattolico russo, o del protestante Re d'Inghilterra, o del cattolico Belgio a cui nulla valse l'esser cattolico, e nemmeno potendosi credere che, essendo una tale presenza troppo utile alla Germania ed all'Austria-Ungheria, le due nazioni oserebbero farne la proposta; naturalmente, dicevo, toccherebbe all'Italia in persona sostenere la causa giuridica o morale o militare o diplomatica e magari religiosa del papato, per ottenere l'intervento. Quale Stato del

mondo, sapendo di che lacrime grondi questa sopravvivenza del problema cattolico interno per lo Stato Italiano, si penserebbe solo di seriamente proporre che la maestà del governo italiano intervenga al Congresso accompagnata dal suo confessore?

V.

Ciò dice abbastanza che il papato chiede sapendo di non potere ottenere. L'Italia non può oltrepassare le guarentigie che dette al papato nel 1871, e nell'assunto impegno di rispettarle, come sempre squisitamente ha fatto, è implicito il dovere dinanzi a sè stessa di non permettere che in alcun modo il papa ne possa abusare, il papa che ancora non ne ha fatto la ufficiale accettazione, accettazione che di fronte all'assoluto diritto della legge equivale poi ed è una necessaria acquiescenza.

Il papato chiede sapendo di non potere ottenere; ma frattanto in questo complesso maneggio conta di raggiungere pur che sia un profitto. La pretesa non è stata unicamente manifestata col mezzo del pontificale mònito o della speranza o del desiderio pontificale, diremo così patenti, non soltanto a mezzo degli organi della stampa cattolica, ma anche con certi strani fenomeni di pragmatismo e d'intuizionismo ipercattolico che non c'è verso di sapere dove anderanno a parare. È tutto un insieme niente affatto grandioso ed eloquente, che non dispiace ai sostenitori cattolici del germanesimo imperiale ed a quelli tedeschi e razionalisti del papato temporale, ed ha sopratutto lo scopo di mettere nell'imbarazzo i poveri cattolici di Francia, i quali s'erano illusi dovesse il loro pastore schierarsi bellicamente contro l'invasore iconoclasta e violentatore a difesa dell'Altare e della Vergine fin dal primo momento.

Quanto durerà la pazienza dei poveri cattolici di Francia sotto un tale abuso del papato, il quale pare dica: — di questa gente qui mi fido e non c'è pericolo alzi la testa e gitti il giogo; quel che occorre è tenerci amica quell'altra che sin qui non ha fatto che insidiarmi e danneggiarmi; e il miglior modo per tenerla amica non è provarle che comunque metto l'Italia in turbamento? Ora, per quanto nessuno, pur dei meno sicuri ed intelligenti tra i nostri uomini politici, creda ad una qualsiasi sopravalutazione politica del papato nè in Italia nè fuori "con l'espediente della guerra e della pace", è certo però che una sorda irritazione serpeggia per il Paese dal giorno in cui si sono incominciati a sparare i primi colpi a salva della pretesa, del desiderio, della speranza, del mònito, della minaccia papali. Cattolicismo e papato sono due diverse cose in Italia e non facevano uno che per il signor Herbette dell'*Echo de*

Paris ieri e non fanno uno che per l'atrabile dell'Impero tedesco oggi. Ma un'altra volta ancora il nazionale entusiasmo dei cattolici per la guerra di liberazione, per l'alleanza con la Francia e con l'Inghilterra, l'abbandono alla causa generosa d'una storia di popolo che cammina, avevano, sarei per dire, suscitato qualche corrente d'oblio e di benevolenza attorno al papato, e lo si diceva tornato italiano, e lo si cominciava a dichiarare, a proclamare restituito ad una fattiva umiltà di cooperatore alla più giusta delle sue origini, quella romano-italiana. Invece, eccolo, di lì a poco e precisamente con questo papa, riassumere atteggiamenti di potenza che si sente diminuita ed offesa, di Stato che non si sente sicuro, che ha bisogno di una maggior dignità e libertà persino postale; ecco il papato tentare uno svincolamento dalla pretesa pressione dell'Italia in nome dei diritti cattolici estremi, avversi naturalmente a quelli della ci-

viltà e della giustizia delle nazioni cattoliche latine che fanno la guerra in risposta all'aggressione alemanna. Invece, eccolo, il papato, irritato della nessuna importanza che il mondo gli dava durante un esercizio così intenso come quello della guerra, reclamare dal buon governo italiano — di cui non si vide mai il più ossequiosamente benevolo — una riaffermazione delle guarentigie ed il buon Governo riaffermarla. I cattolici si venivano abituando troppo all'ossequio patriottico, alla devozione nazionale, al rispetto delle leggi e delle istituzioni civili; bisognava si ricordassero anche che v'era l'altra autorità, la diversa, la superiore forse, il papa. E l'inquietudine ricominciava nel cuore dei bravi cattolici italiani, soldati, cappellani, ufficiali, comandanti e potrebbe darsi anche uomini di parlamento e di governo. Comunque l'intento era ottenuto con i mezzi medesimi di venti, di cinquanta, di duecento,

di quattrocento anni prima, con il mezzo più che altro dell': io ti tolgo la pace e ti appendo la minaccia sul capo. Non avrebbe tentato la prova ieri, parecchi mesi fa, quando, l'anima e i tendini protesi, l'Italia tutta si scagliava alla sua lotta. La chiesa sa togliersi di mezzo, annichilirsi, farsi piccina, farsi un nulla, quando i potenti della terra insorgono sotto l'impeto delle grandi passioni storiche; ma non perde l'occasione di ritornare appena l'ordine dei movimenti abbia cominciato a ricomporsi. E così è stato, ed oggi la nostra guerra s'è doppiata d'una sotterranea guerra interiore che probabilmente aggraverà lo sforzo necessario ad uscire dalla profonda trincea sanguinosa di questo cominciamento storico.

VI.

Colui che crede in Dio, deve necessariamente pensare che la chiesa cattolica sia stata data all' Italia come la croce a Gesù e il Calvario e la crocifissione. Croce calvario e crocifissione divengono oggetti di rispetto e magari di devozione per la santità dello scopo che hanno ottenuto e nel rinnovato sacrificio ottengono. Ma in epoca in cui fede ed opinioni sono alla mercè della libera scelta e lo Stato è chiamato a disarmare d'ogni temporalità e fedi ed opinioni, può ella pretendere la Chiesa che le riescano le sue manovre politiche come l'altro ieri e come ieri? Ed ancora, nessuno di chi l'ama tanto la mette in guardia dal pericolo che, trattandosi per lo Stato d' Italia, in Roma dogmatica capitale civile e terra libera ad ogni confessione e fede ed opi-

nione e tendenza, di semplificare in un giro di eventi come questo il meccanismo della sua vita per prima e meglio giungere a rendere concreti gli ideali dai quali è partito nel costituirsi, una tale ripresa d'esigenze, prive di ogni ragione ed incomprensibili per il mondo moderno, non può che rimettere le armi in mano a quanti intendono, non come me di ridurre la chiesa all'elemento puro di confessione e consociazione di credenti, il cattolicismo, circondata di rispetto e di benevolenza, ma intendono di darle battaglia anche come sistema di fedi e di sentimenti religiosi?

Eravamo arrivati in questo ultimo ventennio a correggere l'Italia del suo giacobinismo pregiudizialmente anticlericale e ad avviarla ad una serenità di apprezzamenti a riguardo del cattolicismo. È un ventennio da quando io scrivevo i primi capitoli dell'*Italia cattolica.* Quanto cammino da quel giorno sulla via della mi-

sura, dell'obiettività, della considerazione, della transigenza! Oggi possiamo dire di aver raggiunto una condizione di spirito sufficiente a non farci chiamare più il nemico o l'esagerato o l'accanito, e tanto meno l'ateo e l'irreligioso; ma dobbiamo accorgerci a distanza che alcune di quelle nostre recise affermazioni d'intransigenza a riguardo della Chiesa cattolica avevano una ragion d'essere e che non l'hanno peranco perduta; ma ci accorgiamo che il cattolicismo rischia di essere implicato nel giudizio che noi non possiamo smettere a riguardo della chiesa cattolica politica, se il cattolicismo riprende il tono di fautore delle pretese temporali del papato. Bisogna, se s'ha da vivere in pace, che insomma il cattolicismo riassorba la chiesa, non che la chiesa riasservisca ai suoi fini politici e perturbatori il cattolicismo di cui ella è probabilmente il più geniale degli abusi.

VII.

Noi abbiamo già denunciato (1) il fatto della *exploitation* che il papato esercita in questo momento dell'evidente rafforzarsi del senso mistico specialmente in Francia. Negare che la Francia abbia un vasto movimento cattolico sarebbe da sciocchi, e non è negando o detraendo o rimpicciolendo che si instrada e tanto meno si vince una buona battaglia d'idee. Un tale movimento cominciò ad intensificarsi sulla zolla arata dalla convulsione così detta dreyfusista. Si credette allora che la fiera tempesta avesse da parte dei dreyfusisti un movente anticattolico ed antireligioso; e certo oggi uno spirito analitico, anche se non arriverà agli estremi a cui arriva Sorel prendendo le mosse dall'opera di Joseph Reinach — *Histoire*

(1) Vedi: *Nel solco della Guerra,* Treves editori.

de l'affaire Dreyfus — in un suo opuscolo su *La Révolution dreyfusienne,* leggerà però in fondo agli eventi lucidamente prospettati l'impresa demagogica che gli uni e gli altri hanno fatto bene a dimenticare per sempre.

Ma anche uscendo dalle moralistiche acredini del Sorel il quale dovrebbe oggi, io credo, farci sapere se mantiene cotesti suoi apprezzamenti di ieri su uomini e metodi che riescono tanto utili agli interessi della Francia per bene e del cattolicismo francese e sanno essere così poco demagoghi e così migliori di quel che sembrava; è certo che non la reazione, ma il contrappeso del movimento critico più austero e del sentimento civico e tradizionale risvegliatosi a tempo, ha giovato alla compagine della vita sociale di Francia, e la Francia in questo decennio già trascorso dalla chiusura dell'*Affaire* si è — mi si lasci dire — " migliorata in meglio ".

Ma tutti i beni non vengono per giovare, ond'è che la riemersione dello spirito morale e religioso ha incominciato a servire all'altra impresa, e cioè agli scopi della demagogia nera oggi altrettanto elettoralistica quanto la rossa. Ora i così acerbi censori delle prevaricazioni dell'una riva avrebbero dovuto, poichè miravano a costituirsi una base di stima obiettiva, censurare col medesimo grado di fervore e di zelo anche le prevaricazioni dell'altra. Perchè l'istesso male è quello che affligge le varie tradizioni affini e nemiche della democrazia, e il papa si serve dei mezzi demagogici come e quanto se ne servono i candidati politici o i ministri per guadagnarsi e conservarsi scanno e portafoglio. Sicchè la requisitoria contro gli eccessi demagogici della democrazia, dell'anticlericalismo, dello scientifismo, incominciata molto a proposito, s'è però continuata per entro un periodo nel quale il vizio s'era anche attaccato

al clericalismo, ch'è poi il cattolicismo in azione diretta elettorale nell'àmbito del comune, della provincia e dello Stato. E la requisitoria è diventata una cantafera sistematica, un atteggiamento fossilizzato di cervelli inquisitori che s'illudono di diventar dogmatici del cattolicismo, mentre non sono che dogmatici di sè stessi. Con una franchezza che andrebbe meglio chiamata impudenza e che si serve del gesto candido dell'ingenuità disinvolta, mentre copre una qualunque delle tante ritornanti furberie del mondo, anche nel momento in cui la scienza più lontana dalla vita diventa azione, questa sorta di critica sovrana, arcana, sovrumana e, perchè tale, sicura di non patire censure d'autorità politiche, continua la sua avanzata libertina di giudizi, vero libertinaggio del pensiero io dico, perchè non sono che poche settimane e noi abbiamo letto in articoli e in libretti i soreliani d'Italia parlare onestamente, ma so-

pratutto freddamente, d'insufficienza di Mazzini e dello Stato, di poca papalità del papa di fronte alla realtà politica, quantunque papa e Vaticano e cattolicesimo siano fuor della storia; e, come se non bastasse, abbiamo dovuto meditare i mòniti che maître Sorel fa all'Italia consigliandole qualche cosa come una restaurazione di tutelari prerogative papali. E non si sa se si tratti di manifestazioni senili e d'aberrazioni giovanili, o di partiti presi politici e confessionali che andrebbero spiegati meglio.

Chi, italiano, ama l'Italia, non può non sentire il tristo odore di questi manicaretti che escono dalla distilleria delle quintessenze dottrinali. L'Italiano — italiano della più pura acqua cattolica — ha già risolto nella sua mente il problema. Non esiste più un problema per lui dal momento che l'Italia trova assiomaticamente la ragione d'essere della sua pienezza di vita. La pretesa vaticana era il

sintomo d'un eccesso anormale di funzione in una Italia fanciulla. Non ci sarà niente di più normale entro i tessuti della Nazione cresciuta al suo massimo sviluppo, che la circolazione del più gagliardo sangue cattolico. Ma il cattolico vigore d'Italia non sarà più vantaggioso, come ancora appare sia da qualche segno letterario e non più rumoroso del resto, ai settarismi clericali di Francia. Se lo spirito scontento ed ambizioso di Sorel può impunemente, scrivendo anche in Italia del papa e della guerra, abbandonarsi ad enunciazioni che non sono troppo cortesi e nemmeno abbastanza giuste a riguardo dell'Italia, di Roma, dello Stato Italiano e della sua sovrana indipendenza, i nazionalisti cattolici militanti antitaliani ieri, gli scherani francesi del papa hanno dato prova d'aver superato la formula vieta.

Costoro, lo consideri Giorgio Sorel, sono per rendere al papato ed al cattolicesimo, alla pace religiosa, al buon

ordine sociale ed alla causa dell'onestà umana, un servizio assai maggiore di quello che si pensano di rendergli coloro che io ho chiamato i " più cattolici del papa „ e che ho definito i suoi più grandi nemici. È l'Italia un paese ove ormai la coscienza della nazionalità e dell'unità ha raggiunto la fase matura, e non è da savi dilettarsi negli abbandoni nostalgici all'esaltazione del papa. Già questo carnevaletto sanfedistico danzato e cantato mezzo all'ombra e mezzo in sordina ha dato il malumore a parecchi tranquilli cattolici italiani e sicuri. I bravi cattolici non credono che li si lusinghi invitandoli ad essere più cattolici di quelli che sono, e il papa in cuor suo è convinto che la stampa nera e i suoi ispiratori non tepidi amici della buona fortuna tedesca, non curino troppo i suoi interessi. Andiamo via: c'è chi pensa che " i più cattolici del papa „ giuochino intenzionalmente un tiro birbone alla pace cattolica ed alla

comodità del pontefice romano. È possibile che questi signori dimentichino quanto sia facile oggidì passare per agenti provocatori, anche quando non si è che solitari emarginatori di fatti storici e cronistorici astratti della vita reale? È possibile che i giovini dismemorati imitatori non comprendano che certe cose dette, ma sopratutto prese sul serio, sono nè più nè meno attentati di lesa patria e che non val la pena di scriverle, in certi momenti, se non hanno la forza di balzare sul tavolo del giudice o nell'anima della gente, in cambio di restare come intingoli per stomachini bisognosi d'eccitanti e di saporini velenosi?

Scrivo queste parole perchè vadano a chi debbono andare, con la più fiera certezza, che la pretesa, fatta o fatta fare al papa, di partecipare al congresso, sia metà fola e metà follia. Non siamo più in giorni fortunati per gli agguati dei pontefici, e il cattolicesimo non ha niente da guadagnare

da questi atteggiamenti venturieri del papato.

Il rifiorire del senso religioso ha straordinariamente maturato la dignità della coscienza civile italiana. Di questo — se sarà necessario — daremo una prova potente e non soltanto detta o scritta. E i filosofi non saranno irresponsabili.

13 febbraio 1916.

Dopo Gorizia.

Dopo Gorizia.

La prima quindicina del mese di agosto 1916 avrà nella storia, e non solamente italiana, un'importanza culminante. L'annuncio della nostra neutralità all'inizio della guerra europea, quello delle giornate del maggio 1915 — che non tutti gl'Italiani capiscono ancora per quel che hanno valso — l'annuncio dell'entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria e indirettamente contro la Germania e dei primi successi sulla fronte orientale della nostra linea offensiva, l'annuncio della controffensiva nel Trentino, hanno certamente avuto un'eco in Europa e contri-

buito a fare uscire l'Italia di sotto il velo d'onta da cui era avviluppata. Ma sino alla notizia della guerresca iniziativa di Gorizia, sino al momento in cui divenne evidente la volontà dell'avanzata sull'Isonzo, a malgrado dei molti convenevoli diplomatici e delle affermazioni di solidarietà, anzi delle prove e solide di alleanza, alla nostra guerra di conquista delle terre irredente nessuno credeva. Era una letteratura, era un teatro, era una comparsa.

Ma dall'impero absburghese al comando supremo austriaco ai germanofili ed agli austrofili d'Italia, dall'intimo sentimento della muta opinione pubblica degli Alleati alla segreta come alla palese certezza degli avversari, nessuno credeva che si potesse andare oltre lo sforzo della quasi completa restituzione del vecchio confine trentino.

Tra l'8 e 10 agosto per tutto il mondo, nella coscienza dei più sprezzanti e dei più increduli, il giudizio dell'Italia e del

suo avvenire è cambiato. Il germanofilismo, quello filosofico e scientifico, specie tutta italiana, si sente autorizzato a ricredersi da questo momento. La seconda premessa e la conclusione del sillogismo sovrano si scagliano dominatrici sullo spirito di ognuno: — L'Italia ha un esercito che prende l'iniziativa e fa la grande battaglia e vince: dunque l'Italia è una grande nazione, e cioè esce dalla situazione di subordinata, di colei che aspetta, di una chiunque della quale si può essere impunemente alleati o nemici, contro la quale si possono impunemente soffiare le ingiurie che non sono vendicate e le lodi che non servono a niente.

In una parola politica: L'Italia esiste.

Chi s'è convinto che la guerra crea, sia convinto. Chi non lo è, aspetti il suo messia che gliene arrechi la prova. Noi tocchiamo con mano in questo momento la realtà del fatto, il formarsi della nuova opinione a riguardo di un paese, il ge-

nerarsi del valore d'una politica, l'evidenza dell' emergere d'un'altra creatura storica balzante armata come Minerva. È la guerra che crea il valutamento d'Italia, la guerra aggressiva, la guerra d'iniziativa, aggressione in nome e per una idea vasta e pura, iniziativa in nome d'un'emancipazione che risponde alla sovrana delle concezioni liberali dell'epoca. È la guerra d'energia che porta sempre con sè il tesoro fecondo della civiltà quando muove dall'occidente all'oriente e dal sud al nord. Ma agli occhi obiettivatori del mondo deve apparire materiata d'azzardo, di rischio e di una quasi ingenua prodigalità di mezzi.

L'Italia esiste da un tal momento in poi, perchè fa una guerra di conquista. Le ragioni della giustizia che è nell'irredentismo non sono che scarsamente note e quasi niente affatto evidenti e in Francia non se ne sa e non se ne sente più che altrove. Ma in questo efficace

ardire italiano d'intraprendere tutta la guerra necessaria alla totale liberazione dal dominio effettivo e sin dall'influenza austriaca, anche il meno istruito ed intelligente dei francesi legge, o meglio sente l'irresistibile onnipotenza di uno slancio morale che traduce l'antica umiliazione disperata in un deciso programma di ricominciamento senza riserve, senza economie, senza cautele, senza piccole misure.

Il mondo intuisce l'assoluto delle ragioni nella pienezza dell'abbandono all'impresa larga ed estrema. I giornali che io leggo qui a Parigi, a distanza di dodici ore hanno mutato intonazione a riguardo dell'Italia. Adesso una perplessità si è affacciata alla finestra della stampa. Che cosa dunque è per fare l'Italiano, se nell'attimo essa rivela la capacità fulminea di sorprendere forze da mezzo secolo all'agguato, cariche d'odio e di espedienti, alla vigilia sempre da

mezzo secolo di prendere l'iniziativa di un'invasione poderosa e certa dell'esito? E una tale Italia, che disinvolta e rapida entra nel territorio politico degli Absburgo e strappa una gemma alla pesante corona imperiale, in verità alterando anche le opinioni degli amici e degli alleati, una tale Italia sin dove arriverà?

Amici ed alleati, insomma, non ne avevano una opinione troppo alta. L'Italia era per loro quel che è privatamente: una persona per bene, incapace di una cattiva azione, tra la buona e bene educata che, in quanto a tutto il resto, si contenta di vivere di riflesso. Il calcolo del futuro lo facevano scordandosi. La diplomazia le avrebbe fatto accettare quello che la guerra non le poteva dare, non le avrebbe potuto mai dare.

A parte la benevolenza da un lato e l'odio dall'altro, l'opinione che ne avevano gli alleati disposti e pronti a renderle i più segnalati servigi, non era di-

versa da quella che ne avevano i nemici disposti e pronti a sopprimerne anche il nome un bel momento per sempre. La riuscita controffensiva sull'Altopiano aveva fatto pensare anche ai più amici e benevoli che, alla somma delle cose, l'Italia avrebbe potuto uscire tal quale da questa guerra. La nostra certezza era letteratura per tutti, nessuno escluso. Il germanofobo fuori d'Italia non vedeva più in là del germanofilo dentro casa, e la più grande cosa che si fosse potuta manifestare dalla partecipazione dell'Italia all'Intesa, era la " quasi „ guerra italiana e cioè la " quasi „ neutralità. Ma nessuno — vi dico: nessuno — avrebbe potuto pensare seriamente all'offensiva nostra arbitraria su territorio irto di austriache difese e di poderosi mezzi di offesa. Fare il bombardamento in grande stile, dare l'assalto a cime fortificate dal nome formidabile, cingere d'assedio una città il cui nome suonava come quello di un mitico ter-

mine di forza e di valore, inaugurare una impresa con lo scopo preciso di tagliare agli austriaci prima e al mondo tedesco poi le vie del Mare Mediterraneo; tutto questo è il di più del volere e del valore italiano, un inaspettato, un improvvisato, una creazione.

E subito, appunto perchè supera di molto — di troppo — le previsioni, la stampa alleata, dopo i primi entusiasmi e i primi generosi allòri, assume un' intonazione diplomatica, mentre quella nemica, per la prima volta da che esiste l' Italia politicamente una, ci prende sul serio e invita il proprio pubblico a considerare l'eventualità d'un'autentica azione aggressiva degli italiani.

Il fatto concreto del Trentino restituito alle Grande Madre è stato anche all'estero — e io credo dagli imperi centrali medesimi — considerato come possibile. Oramai tutti sanno che tale poteva essere l'espediente più facile d' una cre-

sciuta vergogna ma d'una prolungata triplice alleanza, e non si esagera dicendo che molti l'accoglievano nel loro spirito senza perciò credere di offendere la patria; l'idea e quasi il presentimento che la pace avrebbe potuto darci il Trentino anche se non ce lo fossimo troppo meritato militarmente. Era la mela regalata al ragazzino che stava a guardare i ragazzi più grossi a bacchiarle sull'albero, e tutt'al più reggeva loro giacchetta e berretto.

Ora l'Italia ha diritto alla più alta delle considerazioni perchè questo diritto se l'è preso. Solo la guerra poteva darlene il mezzo. L'uomo ha bisogno di dover dar valore a chi ama ed è per questo che oggi i Francesi ci amano davvero. Io ho avuto questa volta in Francia, assai meglio che non lo avessi potuto le passate volte, ed avvicinando gente umile, pubblicisti illustri, i *poilus* umili ed eroici sul campo di battaglia, le dame frequentatis-

sime dei saloni parigini, insomma persone d'ogni grado nella scala sociale, sino all'uomo che regge i destini della politica francese, Aristide Briand; ho avuto questa volta, dico, l'opportunità e la comodità grandissima di analizzare la nuova amicizia per noi. Mi sono convinto sino all'evidenza che i Francesi nella loro soverchiante maggioranza si sono ricreduti a riguardo nostro, hanno dismesso i vecchi insensati apprezzamenti sull'Italia e hanno aperto il loro cuore alla nostra Patria, ai suoi destini, al suo avvenire di nazione fra le prime del mondo.

Oh, la nostra cecità pacifista d'un decennio fa! Oh, la miserabile ostinazione di coloro che non debbono comprendere ed hanno la consegna del diniego! Una battaglia robusta, una vittoria sono nomi di città italiane strappate all'Austria, ed ecco che nell'anima di tutti i Francesi splende l'evidenza del destino d'Italia. Gorizia, magica, onnipossente parola!...

Gli ultimi giorni dell'agosto 1916 io viaggiavo per la fronte di guerra francese, insieme a pubblicisti d'America, d'Inghilterra e del Giappone. Arrivati alla *Ferme du Chapeau du Gendarme,* facemmo sosta. Eravamo sotto il fuoco delle artiglierie, di fronte a Curlu e a Maurepas, con Susanne alle spalle, persistentemente bombardata. “Bonne chance„ per la comitiva; perchè appena lasciate le automobili, uno *shrapnell* tedesco colpiva una delle vetture e sfondava il ventre ad un soldato salito accanto allo *chauffeur* della mia vettura. E questi, un uomo d'ottima famiglia francese, che a un dito aveva veduto venire la morte macellaia, ci narrava con ingenuo calmo stupore l'orrido evento accaduto così vicino a noi e di cui non c'eravamo accorti perchè lo scoppio, il rombo, il sibilo, il miagolio delle *marmites* ci erano perenni attorno nella valletta della Ferme, proprio sotto lo sguardo del colle che da lontano arieg-

gia la sagoma d'un cappello di gendarme. Tutta la gamma delle artiglierie tirava, batterie inglesi da 240, cannoni francesi da 155, da 105, sino ai famosissimi irresistibili 75. Il terreno, scavato dal primitivo tiro di sbarramento francese, era vangato adesso dal tiro disordinato delle artiglierie tedesche. Ai pezzi che si riposavano gli uomini venivano spicciando le faccende personali: *toilette* dell'uomo, *toilette* del pezzo, sotto l'urlo dei proiettili inglesi lanciati con grande alzo dal basso della valletta.

Mi sono fermato accanto àd una batteria insinuata nella petraia sotto l'orlo del colle. Un gruppo di soldati, niente affatto più commossi che se stessero facendo il massaggio a qualche ammalato di reumi, ci guardava venire. Scambiavano fra loro motti arguti, materiati di quel bonario vigore francese, di quella tranquillità grave, che trovate già parecchie centinaia d'anni or sono nella *Chanson de Roland*.

— Allegri eh, soldati! — ho gridato loro, ammirato della magnifica saggezza latina.

— Ah, sì! — mi ha risposto un dieci volte *poilu*, un barbuto con occhi sereni, — è tutto quel che occorre!

— Bene, bene, — ho aggiunto, — come in Italia. Un giuoco anche la guerra, non è vero?

— *Ah, italien?* — e il barbuto si è avvicinato. — *Très biens là bas, ehin! Ces poilus là sont admirables et c'est la victoire qu'il nous préparent!...*

E m'ha stesa la mano e m'ha stretta la mia con entusiasmo, con gratitudine.

Anche nelle trincee di Francia, Gorizia era stata una superba vittoria.

Parigi, 8 settembre 1916.

La Francia che noi amiamo.

I retori della scienza e della razza.

La Francia che noi amiamo: chi noi? Vi risponderò subito: coloro che vogliono uscir di retorica. Molta ce ne fu, molta ce n'è ancora e mi pare, se non erro, che le grandi cupole ne risuonino sempre un po'. Tutte le forme ha preso, sin quella della scienza, e noi Italiani abbiamo assai colpe di questo genere, colpe di ieri, colpe delle quali i più colpevoli hanno dimostrato di chiedere perdonanza al mondo.

Retorica della tesi scientifica! La decadenza delle razze latine. Profluvio di carta — allora a poco prezzo —, facile for-

tuna giornalistica e libraria dei paradossi a termini sesquipedali. Sorrisi dispregiativi all'indirizzo di chi reagiva in nome di più calme e gravi esigenze scientifiche — in nome anche, vivaddio, della personale santa autocoscienza d'un valore. La più retoricamente manifestata fu quella di un libro che si vorrebbe non aver pensato mai: l'*Europa Giovane* di Guglielmo Ferrero, diventato oggi, come i più, deciso latino latineggiante. La colpa però, meglio che di Guglielmo Ferrero singolarmente e della sua *Europa Giovane,* era un po' di tutti i latini. Colpa retorica, a cui la calma quasi fredda della fibra d'alcuni di tali scrittori, e per l'appunto il Ferrero, dava un carattere quasi di rigorosa obbiettività, di scienza.

La decadenza latina.

Parlare e scrivere " scientificamente „ in tono pessimistico della propria razza

e della propria patria è retorica quanto il molto lodarla il troppo cantarla il sempre vezzeggiarla. Perchè in questo caso è la canzone che piace e il resultato è una canzonatura. Nei giorni di cui parlo il positivismo pessimistico pendeva, quantunque ateo e materialista e derisore del fatto mistico, dalla banda della castità. Ond'è che l'intiero volume citato di Guglielmo Ferrero era dominato dal principio espresso a guisa di scientifica legge: essere la civiltà castità; essere destinate le razze erotiche e cioè l'italiana e la francese sopra a tutte le altre, a disfarsi, a putrefarsi, mentre le razze caste e pure, e sopra tutto la tedesca, forti di questo economizzato amore, nudrite di questo riassorbimento, avevano destino di salire salire salire.

Questa affermazione che i popoli latini dovessero le loro sventure al fatto d'essere erotici, e fosse cioè l'amore la causa della loro decadenza, incontrò il mio più

reciso diniego (1). Non perchè fossi, a quell'età, d'una competenza erotica sperimentale da costituire autorità: no. Ma perchè mi pareva, mi risultava che la storia tutta quanta gridasse vendetta contro la retorica apocalittica di Guglielmo Ferrero. Il quale naturalmente allora, tutto preso nella costruzione del nuovo edificio “ scientifico „, non ebbe troppo tempo per rispondere in modo ufficiale ai miei argomenti. Non ha risposto più, non ha risposto nessuno più nè in Francia nè in Italia contro l'affermazione errata, contro il principio falso, contro l'opinione ingenua e dannosa. Ebbene, rispondiamo per lui, or ch'egli deve credere d'aver sbagliato e con lui tutti i *fossoyeurs* della Latinità.

(1) La mia battaglia contro la totalità delle idee che il Ferrero esprimeva nella sua *Europa Giovane* apparve in un fascicolo del *Pensiero Moderno* diretto da Giuseppe Sergi, nell'estate 1897, e fu ripubblicato col titolo: *Pessimismo vecchio e pessimismo nuovo* nel volume *Il precursore italiano di Marx* — (Roma, Voghera ed., 1899).

L'inesausto vigore italiano.

Rispondiamo ripetendo quel che allora dicevamo nello scritto inserito da Giuseppe Sergi nella sua rivista e ripubblicato in un volume ove pagine di Fouillée, di Novicow e di Gabriel Tarde consentono strenuamente nel contraddire la tesi del Ferrero.

Rispondiamo agli esaltatori della superiorità tedesca che la grande potenza d'amore dei popoli latini è la garanzia del loro avvenire; rispondiamo che i Latini non hanno saputo dare al mondo come i Teutoni forme di interpretazione di Platone quali le ha offerte il palatinato della Tavola Rotonda prussiana; rispondiamo che i soldati della Marna e dell'Isonzo non valgono meno di quelli di Vercingetorige e di Cesare, rispondiamo che è appunto l'ardore perenne d'anima e di carne che mantiene la perennità

d'entusiasmo per la difesa latina; rispondiamo che noi sentiamo nelle nostre arterie il polso capace di buttar via dalle nostre spalle non solo i macellai ed i soffocatori di Francia, del Belgio, della Serbia, della Polonia, dell'Italia, ma anche le loro massiccie dottrine e la loro scienza intesa a svalutare sopratutto la Latinità.

Ma frattanto con le loro medesime mani i Latini facevano la strada ai valori ed ai prodotti di quella pudibonda Europa giovane della cui ammirazione e Guglielmo Ferrero e tutti coloro che ne sono stati afflitti sono oggi finalmente guariti. E vennero i professoroni occhialati d'oro, carichi dei massi della scienza industrialesca, e s'insediarono in Italia e salirono le nostre cattedre e proclamarono che, se l'Italia voleva ancora un filo serbare di possibilità a salvarsi, sventuratamente latina com'era, doveva far divorzio da quanto era e aveva nome di francese.

Come un cuneo ostile si cacciò Germania tra Francia e Italia, insultando Roma in Roma, soffiando in un odio che arse sino la coscienza di alcuni tra i massimi nostri uomini di Stato e di scienza dell'ultimo ventennio.

Quel che noi amiamo.
Quel che odia Germania.

Quel che noi amiamo nella Francia è il potere ch'ella manifesta irresistibile, dopo la sdegnosa e ostile indifferenza, di superare il mondo, giunta che sia ad un estremo, impreparata, improvvisa. Com'è latina in questo! Oh come Joffre assomiglia al console Nerone che nell'abissoso anno 207 dal nulla crea un esercito e lo scaglia contro Asdrubale, quel console Nerone che ha per collega il nemico personale Marco Livio, e con lui ritesse le trame d'una resistenza, la tela della guerra e della vittoria! I tedeschi hanno

sempre temuto questo fascino partorito nell'attimo, il fascino della grave tenerezza francese che sa levarsi armata e muta si sacrifica e ogni violenza le cede. La Germania teme che lo splendore di questa virtù che gli obblii non attenuano tocchi le pupille del mondo, così come il più rigido pedagogo teme che il baleno bianco della bellezza ellenica sfiori gli occhi del discepolo. Le agonie della Francia fanno ardere il mondo dall'ottavo secolo in poi d'una fiamma religiosa.

Questa calma, questo fuoco vestale che ella serba, noi amiamo. Dinanzi alle vertigini sadiche del barbaro, ecco la pianura nella notte dilatarsi una luce infinita di panorama dolce come luce di lampada domestica. O casa, o mamma, o sangue caro, o solchi adorati, o figli della patria, o prodigio del darsi, o giustizia della guerra restituita, o Francia pallida sottile placida, o esangue vittoriosa, o gracile onnipotente!

L'inganno teutonico.

La Francia che ci piace è il paese dell'equilibrio intellettuale, degli ideali scientifici maturi, del lavoro fecondo senza zavorra. Le sue rivoluzioni, che sono poi le fasi ascensive del suo sviluppo, hanno rappresentato al mondo sempre l'uomo, non il professore, non lo scienziato chiuso nella sua morale di formule, l'uomo di casa eroe come maestro dei suoi ragazzi e coltivatore dei suoi campi, un che viene dall'ignoto e dalle tristezze sì e no conosciute da una parte del pubblico, l'uomo grave ed umile che esce dall'anonimo nella piena solarità della gloria: Joffre, Pau, Castelnau. La Francia di cui ci compiacciamo è il paese che, se per poco lo mettiamo in confronto agl'idoli teorici di ieri, sfolgora di originalità e si rileva per un tesoro di concezioni che ci fa stupire. L'esperienza

più viva di ciò è quella che ho fatto io attraversando le dottrine e i movimenti di classe. Via via che scendevo nella coscienza marxista, mi venivo accorgendo dell' insincerità spavalda, del cinismo sfrontato dello scrittore. Egli affermava di non essere marxista — egli: Carlo Marx —; egli finiva per riconoscere privatamente che ciò che più lo spingeva alla costruzione teorica e pratica del sistema, era l'avversione alla mentalità francese, alla tradizione latina; egli finiva per dichiarare, e i documenti sono tornati in luce in quest'ultimi tempi, che insomma la sua campagna totale mirava a far trionfare nel mondo la razza proletaria tedesca. E l'internazionalista si fregava non tanto di nascosto le mani alle vittorie di colui che chiamava il "nostro Bismarck „. Quando si pensa che gran parte dell'israelismo sovversivo vedeva nel celebre israelita il trionfatore di tutte le patrie nel nome della stirpe e della classe!

Le patrie ascendono.

Quanto ci accade sotto gli occhi da venti anni e più da dieci e più ancora da cinque, ci prova che le patrie ascendono, che le nazioni sono più compatte, che le tradizioni si organizzano come mai non poterono, che le anime singole si profilano, si sagomano con nitidezza ignota e impossibile prima. Ma veramente mai fu l'Italia patria com'ella è oggi; mai prima fu la nazione vissuta, sentita come oggi? E la Francia svelò mai una sincerità d'amor patrio come in questi eventi ultimi? Io vado più addentro e vedo che la coscienza latina è ciò che si sta facendo di più essenziale, ciò che mette vertebra.

I rinnovamenti sono latini per l'Italia e per la Francia è lo stesso. Vedete Richelieu: il fondatore della grande Francia moderna è il realizzatore di Machiavelli;

in lui Machiavelli si compie. Di qua l'un piatto della bilancia latina scendeva, si sollevava di là. L'egemonia era salva, era assicurata la piattaforma di quella città capitale del mondo storico sulla quale una rivoluzione sarebbe stata la rivoluzione dell'umanità. E così fu. E così continuò, quando Napoleone svegliò il sonno dei popoli col galoppo ruente del suo cavallo.

Di là i fati piegano; di qua la germinazione italica di Napoleone dà fuori il grande albero della rivoluzione patriottica. I Latini riconquistavano contro Absburgo quel che perdevano contro Hohenzollern. Il nemico è lo stesso. Che importano gli episodi spuri della rissa fra latini? Porta Pia non è una conseguenza di Sadowa. Porta Pia è la conseguenza di Magenta e di Solferino e il Terzo Napoleone rendeva all'Italia, quasi totalmente redenta, la Venezia di cui il Primo aveva spento la libertà.

La tacita ascensione francese. Il prodigio.

Come nella guerra sanguinosa, la Francia è nella guerra del pensiero. La Francia non è una caserma, nè un' officina di premeditazioni: ella è una preparatrice spontanea di vita senza tendenziosità. La sua fatica è per gruppi, per *élites,* quando non è per individui: aristocrazie sempre. Ella è nata paese di avanguardie e di corpi scelti. Col minimo sforzo dà il massimo risultato. Il suo linguaggio celere e universale s'arrotonda di tempo in tempo in perfezioni colme di segreti espressivi novelli, di più intensi sottintesi. Mentre il mondo vulcaneggia d' erudizione, di tesi, di comenti, di formule, di paradossi dottrinali, di revisioni formali, che vorrebbero insegnare un'altra verità assoluta, mentre esso vuole imporre un altro *non plus ultra,* ella, la Francia, s' indugia, in

calma concentrazione, ad un sottil lavoro di fede e d'arte, che è una innovazione totale, l'analisi intuitiva, l'ultimo termine raggiunto dell'espressione, il passo arditissimo del denudamento dell'*io* lirico e mistico, un nuovo trionfo della libertà dell'anima sulla materia: l'anima che parla il suo linguaggio nuovo sfuggita alla mente secondina ed al cuore volgare, l'anima che trae dal secreto religioso un'inaudita fiamma di bellezza, la signora dal gusto puro, duce dell'avanzata su vie nuove, l'apparizione d'un'altra potenza, la seduttrice d'ogni nobile artefice europeo contemporaneo, questi e quella seduti nel magico cerchio, immacolato di macula barbarica, della poesia, dell'analisi, della libertà artistica, della nuova rinascenza latina.

Mentre il positivismo, e sopratutto in Italia, veniva diventando idropico e metteva durezza di cuoio bociando sulla piazza un suo almagesto buono a tutti gli usi,

in Francia s'ingentiliva. Soltanto in Francia il positivismo filosofico è rimasto signore e sobrio dandoci i risultati squisiti della psicologia di Ribot e della sua scuola, la sola che fatte poche eccezioni inglesi ed italiane, meriti d'esser letta e rispetti la vita e lasci i suoi diritti alla personale fede di ciascuno e non diventi il tacchino gonfio delle teoricone di Germania. Lato ammirevole questo della psicologia francese che non si è lasciata mai *domestiquer et apprivoiser* dalla tenace pesante petulante aggressiva influenza del sistemismo e del dottrinarismo tedesco. E dopo settant'anni di gara, da Weber, da Fechner, da Taine e da Moreau de Tours, la psicologia resta la gloria della Francia. Le passioni, certo, non mancano ai Teutoni e molte ce n'è nei gravi manuali esperimentali di Berlino e di Lipsia. Verissimo: le passioni sono tedesche, ma chi le studia è l'occhio calmo di Francia. Con quella psicologia si fanno i mostri

della realtà senza una fede reale; con questa di Janet, di Bergson, di Ribot si riaccompagna l'Anima serena a combattere, a vincere l'orgiastica Materia del Barbaro.

L'equilibrio mentale.

La Francia che amiamo è il paese dell'equilibrio intellettuale, degl'ideali scientifici maturi, del lavoro fecondo senza eccessi di tecnicismo. Le sue rivoluzioni — che sono poi le fasi ascensive del suo sviluppo — hanno presentato sempre al mondo l'uomo, non l'accademico, non il professore, non lo scienziato chiuso nella sua nuvola di formule, l'Uomo che è tutto nella vita: il tipo Renan, Henry Poincaré, Berthelot, padri della scienza ma anche del buon senso e sopratutto dello spirito, la natura spontanea che viene dall'ombra della provincia o dall'ignoto della burocrazia, l'uomo grave ed umile che uscen-

do dall'anonimo con un sol passo entra nella solarità della storia e della gloria: Joffre, Pau, Castelnau.

Lotta di classe latina.

Ma il giorno che mettemmo in confronto tutta questa tigresca materia marxista — uomo e dottrina — con il pensiero socialista francese, e sopratutto, naturalmente, con il pastorello diventato tipografo di Besançon, Giuseppe Proudhon, e direttamente conoscemmo la *Philosophie de la misère* svillaneggiata da Marx invido e distruttore nella *Misère de philosophie,* il giorno in cui scendemmo da noi nella profondità dell'opera di Proudhon, quel giorno fu finito per la fortuna dell'articolo-marxismo in Italia.

Proudhon, perchè latino, perchè fratello di Mazzini e di Cattaneo, di Rosmini e di Gioberti, aveva nell'anima un altare e sull'altare il ciborio del bene morale.

Proudhon soffiava nell'uomo l'alito dell'innovazione ma vi accendeva la fiamma dell'individuo e l'orgoglio sublime della missione che impegna la persona obbligata al sacrificio anche di sè e d'ogni velleità, temprata di castità e di disciplina.

E nel nome di Proudhon quasi si compì il distacco reciso di cui in Italia furono primi inauguratori i sindacalisti; un italiano, Antonio Labriola, fu l'inauguratore della conoscenza socialistica che assorbì e oltrepassò la dottrina di Marx; dico il distacco reciso dell'internazionalismo squadrato formale diseccatore subdolo di Germania. E fu così che in Italia il *Mouvement socialiste* dei sindacalisti francesi prese il posto della *Neue Zeit* e del *Sozialistiche Monatshefte*.

Il tentativo divaricatore di Marx sortiva il risultato opposto. I Latini si allontanavano dal dottrinalismo germanico, a

malgrado delle premure, dei sudori della molta carta stampata e laudatrice dei dottrinari tedeschi in Italia e delle loro sorridenti signore. Nasceva il sindacalismo pregno d'impeti interiori, preoccupato dei misteri dell'essere, guardante al problema dei valori etici individuali, fasciato d'una sua ardente dignità d'aristocrazia umana novella. E parve la voce delle maestranze magnanime dei secoli di mezzo in seno all'agitazione mal nata dell'epoca. La classe veniva rimessa sotto la luce della considerazione nazionale. I pensatori iniziali del movimento intransigente accentravano non solo teorici agitatori sindacalisti di Francia e d'Italia, ma mistici e critici poeti, ma gli uomini che sono balzati dal limitare dell'epoca crollante nel turbine acceso della nuova, con a capo Charles Péguy carne e sangue del violentismo originario che s'era abbeverato in Marx e in Nietzsche, ma s'era confessato e riabilitato all'ombra del grande al-

bero latino, tra le pieghe della bandiera della patria.

L'emancipazione latina rigerminava dal fondo della lotta. Latinamente la ragione dialettica si rifondeva nell'anima, e francesi e italiani andando oltre l'equivoca proclamazione della crisi marxista in Germania, espellevano la concezione tedesca e la diffidavano nei loro movimenti ideali e pratici. In ultima analisi gl'Italiani non si sono sentiti sinceri per la prima volta in una dottrina sociale che nel sindacalismo. Qui si manifestavano i loro spiriti.

La Francia che ci piacque allora era questa che non subiva, pur così scavata dall'industrialismo tedesco del libro e dell'agitazione sociale, la Germania. Un organismo è vivo anzi vitale e capace e degno di vivere quando i suoi globuli rossi espellano gli elementi infettivi. Per la lotta e dopo la lotta, appunto perchè ha prevalso, esso sarà migliore.

Quella che aiuteremo ad esser nostra.

Noi non amiamo una Francia complimentosa; amiamo una Francia grave e rapida, semplice e molteplice, intima come ella sa essere davanti alle prove crudeli del destino, una Francia che ci comprende dal nostro punto di vista e cammina d'ora innanzi convinta che la Latinità debba contenere un'Italia diversa con tutti i suoi caratteri di popolo la cui nazionalità è discesa nella muscolatura dei fatti ed è diventata una realtà civile. Noi amiamo una Francia che c'è sempre stata, ma, ahimè! troppo silente e immota dietro la caleidoscopia dell'opinione pubblica. Ed è una Francia che non fa l'errata-corrige alla storia italiana dell'ultimo cinquantennio, ma sposa la causa della totale Latinità, perchè crede che l'asceso Calvario italico durante secoli di dominazioni, le

forche da ogni dominatore rizzate, le manomissioni da Francesco I a Napoleone, l'angoscia di Campoformio, l'orrore bevuto a coppe traboccanti al Vascello e a Mentana, ci diano il diritto alla grande Patria. La Francia che noi amiamo è quella rapita dalla rivelazione italiana, quella che si inchina affettuosa ad un'Italia per la sua riguadagnata giovinezza senza vender l'onore e l'anima al nordico demone. Eccola la Francia che noi amiamo. Ella è la eguale che si avvia con l'eguale, è colei che dice: saremo in una storia tutta rimateriata del nostro lavoro: di qui s'incomincia. È finita la storia della separazione latina. Si realizza la profezia del d'Annunzio:

Or dove i cuori prodi hanno promesso
di ritrovarsi un dì se non in cima?
Quel dì noi canteremo un inno istesso
in sulla cima.

E l'abbiamo sempre amata così. Perchè c'è qui tra noi qualche spirito che vuol pensare di no?

Gioberti gitta quel che l'anima sua aveva di energia e di fede e va a morire a Parigi, con ventidue soldi sul comodino, un pio libro aperto sul petto e l'ultima ricevuta, forse ingiallita, dei mesi dello stipendio di ministro inviato a Venezia assediata. O Francia, o Francia la dolce! Sempre l'avete amata. Petrarca là conobbe l'amore e là s'ebbe l'amico della pace, quel Cabassole di cui abbiamo vedute le ultime mura castellane tremare sulla fonte del Sorga; Leonardo là cercò non si sa quale altra armonia seco recando lento e pensoso la Lisa che non fu di carne viva, dal sorriso che non comprenderemo, e in Amboise il Perfetto ordinò la sua mente che l'avvenire dilata; là Cellini portò foglie rami tronco radici, tutta la quercia della nostra natura e diede forme agli argenti e narrò le immortali bugie spavalde. Francia, Francia, cammino di esuli! Come l'amò Giordano Bruno, come al novatore focoso, nel pel-

legrinaggio di pena sublime, si rilevò la bellezza onesta dell'anima latina! Colui che i riformati di Germania avrebbero scomunicato, trovò in Michele Castelnau de Mauvissière la tutela sicura, la sola, m'intendete, della sua esistenza. E fu visto l'ambasciatore cattolico che ogni mattina con la famiglia udiva la messa e praticava i vespri, alzare l'ospite senza rito e senza dogma al primo onore dell'amicizia ed essergli ausilio nell'opera del pensiero, nella pubblicazione dei suoi libri. Quadriennio d'oro della grande esistenza. Fu palese in quel breve giro d'anni da quali intimi legami sieno unite le due forze della latinità, l'anima cattolica rituale, la mente novatrice. Il diverso nell'ambito della romanità è cemento, come è cemento il sangue tra noi.

I tredici.

Perchè sangue fu versato dalle ferite dei nostri petti latini, aperti dai nostri

ferri medesimi. Storia discorde senza l'eguale. Gli Italiani sono servi e di Francia e di Spagna, ma i Francesi sentono nel silenzio ferrato degli Italiani un giudizio che colpisce. È il 1503 a Barletta. I Francesi sfidano gli Italiani davanti a Spagna che ammira. Tredici e tredici. Fu un folle volo di lame e i connazionali di Bajardo rimasero a terra. Divina, vana vittoria italica, chè la Patria era serva. Eppure l'anima latina sfolgorò e lo sfolgorìo di generosa luce è in quell'iscrizione solitaria poco fuori di Barletta, chè m'è sembrata sempre un mònito, una voce misteriosa di certezza, il documento del grande errore storico nel quale ci affondammo tutti per secoli.

“ O tu che passi (dice l'iscrizione), se vuoi godere delle cose alte, leggi questi fasti di duci. Qui hanno gl'Italiani messo a terra in giusta battaglia i Francesi. Ma qui la Francia vinta ha steso la mano all'Italia vincitrice. „

E certamente allora fu la Francia dinanzi all'eroismo cavalleresco di quei gentiluomini dominati da Spagna, vinta, ma d'ammirazione e d'amore.

Montluc.

A Siena mezzo secolo dopo, Montluc risarcisce l'Italia del molto danno secolare che la gloria francese in Italia fece all'Italia. Sembra che Montluc erediti l'ammirazione de' suoi padri per il valore, valore sempre sì, anche se pazzo, o miei Senesi frenetici mutevoli sensuosi e colmi di mistero! Montluc stette solo in aiuto di Siena che moriva e vide gli ultimi armati uscire ebbri di sonno e di carnaio e vide i tre squadroni di belle senesi con le gambe ignude tener le difese e colmare i vuoti degli uomini, e vide, o miei fratelli latini da Reims a Palermo, vide la vendetta di Firenze covata fin dal 1260, per trecent'anni premuta nel

cuore, scoppiare con le colubrine di Spagna addosso a colei che aveva domato a Monteaperto, spinta dall'orgoglio ghibellino di Manente Farinata, la forza e la fortuna di Firenze guelfa. Montluc pianse sull'odio delle sorelle distanti un vol di rondine, parlanti con medesima voce chiara sarcastica e sottile, e tramandò ai posteri in più vasti odi avvolti la memoria dell'altra vana atroce epopea; l'ultimo guizzo della fiamma, l'ultimo baluardo della libertà italiana.

Mio Dio come s'uccide chi s'ama su la via del Calvario e sul campo domestico! Ma come dunque questa morte non ci allontanò gli uni dagli altri? I Latini s'amano tra loro sopra oltre la morte chè hanno un'inesausta prodigiosa capacità a saper soffrire dopo aver legato ghirlande con la gioia. E il barbaro non l'ha mai tagliata questa vita latina, mai. Via del trionfo del diritto, via di Grecia che si fa mondiale, via di Gesù che si corona

in Roma, via di tutte le libertà, di tutte le giustizie, via che sarà battuta da Rabelais romano, da Shakespeare romano condotto da Plutarco, via seminata di altari eroici e di faci inestinguibili.

Illusione italiana, aberrazione francese.

Noi amiamo la Francia che vuol trattare con l'Italia diventata potenza intangibile. Ella è dinanzi ad un'Italia arbitra di sè in Roma, senza più la sorpresa, che del resto fu europea, della Breccia di Porta Pia. La Francia accetta l'Italia che gl'Italiani sono stati capaci di volere e che vogliono compire. Questa Italia, o Italiani, non c'era prima che fosse fatta, contrariamente all'illusione letteraria degli Italiani di ogni secolo, che ne hanno parlato e scritto come d'una realtà, mentre era un'iperbolica immagine rimasta. Insomma, o goditori di bei versi sonanti,

Dante e Petrarca ed Eleonora d'Arborea e Machiavelli e Carlo Emanuele I e Manthoné e i cospiratori della prima metà del secolo non bastavano, fuori di casa, a convincere che l'Italia civile capace di essere politica esistesse. L'Italia solo adesso comincia ad essere capita dal di fuori com'ella è dentro, e un po' anche come vuole essere. Ma ricordiamoci che una patria non esiste per il mondo che nell'atteggiamento armato della sua totalità, nell'impegnato volere per il totale sacrificio. Fino al giorno in cui i cospiratori non furono colonne di eserciti; sino al giorno in cui gli agitatori e i dittatori e i magnifici nuovi romantici venturieri non furono strateghi sul campo di battaglia, sino al giorno in cui la repubblica non si servì di un re e alzò bandiera di santa prepotenza e i partiti non diventarono corpi d'armata e il fremito e il tremito non si cambiarono in colpi di cannone ed in attacchi di baio-

netta, l'Italia, per il mondo, sarà stata, sì, una vana speranza ed un folle tentativo sanguinoso, quando non un tumulto di birbanti, ma non certo l'Italia compaginata nel suo vittorioso diritto, padrona di sè, eguale e riconosciuta.

L'unità d'Italia e la Francia.

L'Italia del '59 è un esperimento, quella del '62 è un Calvario, quella del '64 il segno dell'incognito sulla via d'un altro fato, quella del '67 un ritorno al frammento, all'episodio, all'abisso. Il '70, subito dopo l'insediamento, manca di garanzia. Oggi lo sappiamo. Incredibile 1870, miracolo e povera cosa, squillo di tromba d'epopea risolta spezzato in alto dal prosaico gesto d'un rimorso, prodigio e vergogna, necessario ed amorfo, sacro e pazzo, vero ed inverosimile! L'êra triste e trista che esso crea arriva sino al 24 maggio 1915. Or su, gente mia, uomini, pa-

dri e figliuoli, vi pare dunque ingiusto credere che questa, — quella, quella! — Italia malsicura, insidiata, nutrita di provvisorio, insidiata dalla sgomenta debolezza de' suoi figli, dalle pretese subdole dei vari restauratori d'antico regime che sorridevano e donavano denari ai governi d'ogni risma; vi par dunque ingiusto di credere che questa Italia tremante ad ogni urto del pachiderma ereditario che dentro le abita, questa Italia potesse ispirare fiducia alla Francia?

Non era essa questa unità a cui comunque Napoleone dette lo spunto e la spinta e Napoleone III l'avviamento guerresco europeo dopo l'impresa di Cavour in Crimea, un mezzo nuovo in mano alla Prussia gonfiatasi ad impero germanico a Versailles tra le scannate genti di Francia?

In alto i giudizi, o miei concittadini, perchè io cerco il convincimento con voi. L'Italia entrava in Roma squillando alla

testa la medesima fanfara dei bersaglieri di Magenta e di Solferino, della Cernaia, mentre calava il piede del nemico eterno, del distruttore, del negatore, sulla Francia mutilata! C' è alcuno, sì, l'ho udito, che basso mormora dalle labbra gelide: — Bada, Italia. Tu dimentichi Porta San Pancrazio, Casa Ajani, Mentana!

Ebbene, o usuraio della sanguinosa moneta, o funereo usciere della scadenza fra popoli, non dimentichiamo. E, se vuoi il compenso, prendi, prenditi questi cinquant'anni di tortura francese, prenditi la mole dell'angoscia silenziosa e signorile d'Alsazia-Lorena, prenditi la bella compagine quadrisecolare di Francia pervertita, guasta dal veleno dottrinario tedesco, prenditi, se ancora vuoi, quella umile giovinezza di tutte le provincie di Francia, queste legioni di finezza e di grazia che marciano, come se questo dovesse ancora e sempre essere il fato avvenire, calme e con quella francese melanconia forte senza

riserve, col gesto che tutto dà; prenditi l'oceano di sangue che un'altra volta, dopo mezzo secolo, versano le sue vene aperte dal tedesco!

La redenzione.

Ma per noi aveva risposto altra bocca. E subito, e ridente. Rispose volta verso là dove si moriva e il languore estremo invadeva le membra dei combattenti. Rispose Garibaldi; perchè anche a lui gittavano certi visi truci nell'ora convulsa il mònito:

— Bada! ricorda, ricorda!

E il Duce ricordava: — Ah! sì, fu sangue di fratelli per man di fratelli. Essi non sapevan dunque che si facessero. Oh, i tristi!

Ma il cannone tuona, e laggiù, di là dall'Alpi, un gemito sale? Il Reno divampa. I confini son violati. È il barbaro, è il barbaro che torna!

— Dio guardi! o generale, che alcuna delle tue camicie rosse contrasti alla tua parola. Ma.... i Quattro Venti e la Lungaretta e le fronti bucate di Mentana....

Sorride il generale.

— Dici bene, o figlio! Bisogna far mònito a quegli sciagurati. Dar loro ci bisogna una lezione. La Madre s'eran scordati. Tocca dunque alla Madre ricordarsi di loro. Suona l'ora. Roma è aggredita in terra romana e una mia gamba può trottare ancora. Se non potrò, mi porterete. Avanti, garibaldini, per la nostra guerra, per la guerra latina, per la guerra d'Italia. C'è una forza nel mondo che si leva ogni volta che la barbarie prevarica. È l'amore latino! Avanti, ragazzi! Diamo alla Francia questa pena d'amore, questo bacio che fiorirà nell'avvenire!

E così Dijon ha risposto a Mentana. E così Giuseppe Garibaldi ha gittato sul viso duro del Cancelliere di ferro l'ultima stilla di sangue della prima generazione gari-

baldina. Nozze d'affetto, suggello di sororità, pegno dell'avvenire. Così Garibaldi cancellava il torbido passato e chiamava dal campo di battaglia, ove Ricciotti una bandiera strappò al tedesco, questo presente di giustizia e di cannonate italiane.

I nazionalisti.

Certo il fatto nuovo per l'Italia è il diventare che hanno fatto combattive le idee nazionali. Non dice perfettamente chi dice che nel nazionalismo impaludato di Oriani, nel più politico e preciso di Corradini, di Coppola, di Maraviglia, e in quello più sociale e popolare di Giovanni Borelli, ci sia il germe della tesi egemonica. Non è precisa l'affermazione.

I nazionalisti italiani hanno portato sul terreno della realtà l'evidenza del diverso, il quale diverso è naturale tocchi più da vicino la Francia che ha un più antico

nazionalismo dagli atteggiamenti polemici guerrafondai estetici cavalieri mistici; più da vicino, dico la Francia, che non la Germania. Dico la Germania, perchè un'Austria intellettualmente moralmente idealmente parlando, per i nazionalisti e per noi tutti, non c'è mai stata.

Si stupiscono coloro i quali, sprovvisti del senso dialettico e ignari delle causalità e delle conseguenze, e perchè troppo al largo e sommariamente han seguìto gli svolgimenti del nazionalismo italiano, lo hanno veduto d'un tratto ripugnare ad ogni ulteriore contatto con la Germania e proclamare alta la volontà della guerra contro l'Austria che è la guerra italiana contro il germanesimo.

Niente — lo si può dire sin d'ora — è più naturale. Le affinità di razza, le comunioni ideologiche, le intime connessioni della natura storica, sono istintivamente diffidate. C'era nel nazionalismo una sensiva consapevolezza empedoclea

della storia e della politica e si enuncia dicendo che: in ostilità, le forme, i rapporti, le misure sono più vive, più sveglie, più precise, più efficaci e il diverso ha più sagoma e più persona. Nell'amicizia invece gli elementi che più difendono s'inabissano, scompaiono.

Insomma l'Italia, per essere l'Italia, sopra tutto aveva da guardarsi da un arruffato e morboso amore con l'Affine, con la Francia. In questo abbandono l'Italia si dissolve e la Francia stessa perde i resultati migliori dell'amicizia quasi per un fenomeno di saturazione. Insomma, bisogna mantenere il diverso in seno alla Latinità, a volere che sia efficacemente inquieta, sempre nuova, sempre in aumento, a volere che il proprio divenire lo abbia dal di dentro, traducendo nella vita esteriore i naturali stimoli spontanei, quelli che meglio ne riflettono l'intima fisionomia.

Si compie la mente italiana.

La ruente aggressione tedesca contro la Francia e il Belgio, perchè latini, staccava violentemente e isolava l'Italia.

Il nazionalismo trovava nella continua azione della Germania la funzione che ha la presenza di certi corpi. La presenza d'un estraneo in casa fisionomizza i singoli individui che formano la famiglia e ne mette in luce gusti e apprezzamenti e tendenze che prima non apparivano. Gli acidi rivelano le qualità, le obbiettivano.

Questa nostra differenziazione in tanto era più profonda, in quanto nella presenza tedesca si nascondeva la tattica sopraffine di aiutare le divergenze, coltivare le discordie, dar ragione ad ambedue i litiganti a parte, e poi lasciar libera la lizza quando fossero vicini ad azzuffarsi; insomma, quasi senza nulla averci a che

fare, provare che le due sorelle latine sono un mito, una sciocchezza di vecchia politica romantica, e che la Francia ha perduto ogni destino storico e va assorbita e l'Italia non ha altra via dinanzi che accettare il cantone che la necessaria assoluta espansione germanica le avrebbe potuto lasciare.

La diversa Italia.

Ma l'Italia diversa era nata, l'Italia che domava il socialismo germanico in casa propria, che ricominciava le grandi espansioni mediterranee, l'Italia che serrava ormai i propri governi nella morsa di un dilemma: o grande nazione o la voragine all'interno. L'Italia diversa era nata e pensava e scriveva e protestava già di avere una sua volontà; il modernismo invadeva la politica, strappava gli ultimi cenci del pagliaccio marxista di sul giovine corpo del sindacalismo e faceva

alla concentrazione nazionalista alzare bandiera esclusiva d'affermazione di razza e d'orientazione esecutiva verso l'avvenire. Perchè naturalmente, la differenza duplice che passa tra il patriottismo così come tutti lo hanno inteso sino a una ventina di anni fa e i sopravvissuti lo intendono ancora e la coscienza patria dell' Italia nuova, è questa: quello era un romanticismo qua e là macchiato di nostalgia, uno sguardo volto al passato, una letteratura, una musica, un rito, una commemorazione; questo è un allineamento d'uomini d'arme e d'uomini d'arti maggiori e minori per una marcia su tutte le vie dell'orizzonte, intensa volontà, decisione risoluta, atto perenne, ardimento e magari azzardo. Quel patriottismo là, quando aveva citato Mazzini e Carducci, s'era melanconicamente accontentato. Questo gitta loro un fiore ed un bacio e della spada e del piccone li saluta, ma varca svelto la zona di luce

piovente dalla pace alta nella loro mano santa, ed entra nel gran cerchio d'ombra del domani gonfio d'agguati, ove ogni passo è una sfida, e la novella luce non verrà che dalla propria vittoria.

La prova del mare.

Il diverso politico trovava la sua ragione ardua nel mare. Il Mediterraneo non può che essere latino. La parola egemonia balzava fuori dalla meno grave constatazione. Il nazionalismo, debbo dire la coscienza nuova d'Italia, ha albeggiato con la parola: Mediterraneo. Fascinosa, fatata parola! Ne ha tremato Germania succhiellante coi suoi utensili clandestini nella porta più interna della difesa italiana, sinistro *rat d'hôtel* della nostra esistenza; ha barcollato, ha piegato il fantoccione di carta pesta *made in Germany*, il cavallo di Troia della compagine nazionale, il socialismo ufficiale figlio dell'o-

dio antilatino ed antislavo di Marx. E se n'è turbata la tradizione sterile di Francia e le vecchie voci d'egemonia francese nel Mediterraneo si sono ripetute; Francia, Impero Africano Mediterraneo; Francia, invadenza in Siria, ingrandimento dell'influenza greca. L'antagonismo riemergeva con un'irosità pari quasi a quella dell'episodio crispino, e tutti sappiamo quanto minaccioso sia stato l'inalberamento da ambo le parti e come subito il nazionalismo si sia schierato per una difesa decisa implacabile della più ampia libertà d'avvenire d'Italia.

La Francia che noi amiamo è quella che ha saputo trattenere poderosa nel gesto immediato il cozzo delle due sorelle. Quella che noi amiamo è quella che soffiò nel cuore intorpidito l'alito della guerra. E quale poteva essere questa Francia istigatrice se non quella che subiva dal fondo, dal buio, l'incitamento del demone? Chi di voi potrebbe non

pensare ormai — dopo l'esperienza spaventosa di questi due anni — ad un oscuro lavorìo sotterraneo dell'agente tedesco nell'atroce contingenza?

Chi di noi potrebbe più pensare la Germania non arcanamente impegnata a far maturare l'odio fraterno di quattro anni or sono, quando ricordi con occhi aperti che un conflitto tra la Francia e l'Italia sarebbe stato l'anticipazione del crimine perpetrato nell'agosto del 1914? O genti latine della Senna e del Tevere, noi siamo stati a un punto di offrirci pazzamente e totalmente alla manomissione del Barbaro che da duemila anni c'insidia! Dite, dite su dunque che da quell'ira caduta del 1912 tra Francia e Italia comincia il destino della Marna e di Verdun e si genera la ragione, la possibilità miracolosa di questa guerra nostra redentrice! Tanto la storia ci ha legati e fusi che l'ora suprema è suonata a un tempo per ambedue e il nemico s'è ri-

velato lo stesso e le Due Sorelle si sono sentite ed abbracciate nell'istesso dolore!

Foreste bionde....

Un tale equilibrio d'anima risponde in guisa meravigliosa alla terra di Francia. Foreste in autunno bionde come donne bionde, colme d'una lenta ricchezza di luce; pianure aperte e libere dove l'anima si dilata a respirare l'illimitato; fiumi larghi e calmi, solchi vasti di terre che il lavoro del contadino più dovizioso della terra e la scienza del più sapiente chimico agrario hanno in men che trent'anni tramutato così da non avere più bisogno la Francia agricola d'alcun altro paese per aiutare le sue risorse naturali.

I suoi grandi uomini di Stato e di guerra come sono figli delle sue ampie pianure senza agguati! Da quegli orizzonti non possono venire che liberatori di patrie e apostoli di grandezze, calmi

vigorosi semplici, tutti sorriso e certezza. Là si realizza Richelieu che dietro la portiera del suo gabinetto nasconde il foco custodito e il pensiero vigile del Segretario fiorentino, nel macro uomo butterato che fu a pena veduto dai contemporanei in quella sua incarnazione di collaboratore del grande Cardinale: *le père Joseph.*

Là su quei piani dolci e severi, lungo quelle foreste bionde e quei fiumi calmi che paiono immoti se sprone di ponte non taglia la loro corrente, là io ho compreso l'assurda vanagloria d'un'egemonia voluta, come la vuole il tedesco, contro le ragioni della storia. Il mito tetesco vissuto ormai da cento e venti anni non ha preso e non può prendere corpo. Non si arriva alle egemonie; bisogna portarne la divina ragione in sè. L'egemonia è latina; è una romanità or italiana or francese, è la realtà della nostra razza che diventò il destino della preponderanza morale e giuridica dei Latini dal giorno

in cui Numa apparve a consacrare il tempio, recitando la prima legge delle genti chiamate a creare la storia. E contro il Re sacerdote e legislatore, il Nume civile, contro il Patriarca che segnò del suo gesto tutto l'orizzonte, contro la vasta fronte ferma e i nobili occhi e le mani reggenti l'infula e lo scettro, contro la prima parola pronunciata da quelle labbra romane, s'è subdolamente accanita la scienza erudita dei Germani. E questa ebbe buon giuoco per la frase snobistica sfuggita ad Orazio: *Graecia capta ferum....* ed imperò il principio che i Latini abbiano incominciato ad esistere dal giorno in cui Lucio Mummio si fu in nome della forza di Roma impadronito della Grecia! Una, forse la sola, facile frase del nostro Orazio ha fruttato alla Latinità tanto danno di opinioni sulle sue origini. Ma Orazio stesso, quando è più sincero e più latino e non si lascia prendere alle seduzioni dell'estetismo el-

lenico, ci dà del *ferum victorem* un ben altro giudizio. Esce dal suo canto una visione della più antica Latinità quale risponde all'austera opera civilizzatrice di Numa.

Romae dulce diu fuit et solemne reclusa
Mane domo vigilare....

È la voce della origine sacra di mitezza e di giustizia a cui la scoperta di Giacomo Boni — la Stele Bustrofeda — ha portato conforto di prova; perchè, secoli prima del contatto con la Grecia, una Roma monarchica ebbe riti e leggi e sentimenti e scrittura.

La certa vittoria latina.

Dunque la storia è latina. Noi la cominciammo e l'alzammo ai fastigi sommi, noi vogliamo continuarla. La Barbarie non prevarrà. Il portiere di Verdun e l'alpinista delle Alpi sono sicuri.

E chi ci toccherà più, poi che avremo

vinto insieme per ascendere insieme? Chi ardirà più manomettere un'Italia che in mezzo secolo avrà avuto l'energia di restaurarsi in nazione, di trionfare d'ogni suo interno nemico e, finalmente, avrà realizzato la unione latina? Noi Italiani trottavamo con povere bestie da carico sapientemente inebetite all'ombra delle chimere dottrinali senza nulla raggiungere. Troviamo d'un colpo nella realtà la piena luce della soddisfazione umana. Credevamo — ci avevano inoculato il veleno di questa idea — fosse necessario trovare la soluzione d'un rebus teorico e abbiamo invece trovato il gaudio d'una fede che sale e si diffonde dal più intimo cuore. Ci s'illuse col miraggio di una verità intellettuale e invece troviamo la gioia totale, la certezza dell'anima, l'evidenza dell'essere.

La Germania era già, prima ancora di questa guerra, un paese che sentiva in sè l'angoscia dell'assurdo, dell'esage-

razione, dell'opera delira, dello sforzo, in una parola, che non fu mai la forza. Ma essendole impossibile ormai rientrare nella serenità e nell'onestà d'un'esistenza adeguata alle sue naturali capacità, s'è buttata all'estremo, escludendo le mezze misure.

E va bene. Questa è l'ora di escludere le mezze misure. Anche i morti si levano a gridare: — O viventi, o morituri! Nessuna mezza misura! Sino all'estremo! — Basta con le mezze misure e con le stregonerie ideologiche della classe, del superuomo, dell'erudito, del colossale, che si vogliono sostituire alle ragioni normali della storia! Basta con gli assurdi della scienza che si traducono immediatamente, quando ciò faccia comodo, in istrumenti distruttori, in infamie contro i popoli, in orgie di cannibali, in insulti inauditi alla vita. Basta con questa feroce commedia del negare la realtà in dottrina e in filosofia, sino al momento in cui piaccia al

Barbaro osceno riaffermarla violentando ogni armonia. Il Barbaro crederà alla realtà ed a quella che noi Latini gli avremo insegnata di nuovo, quella che rende vani i secoli di perfida preparazione, di truce premeditazione. La Germania dovrà disfarsi dell'ossessione lucida del suo sadistico *profitiren* pangermanistico. A questo fine supremo ed assoluto — nessuna, nessuna misura.

O Francia, noi Latini d'Italia vogliamo provare a te ed a noi stessi, teco risaliti al culmine ideale del mondo, che cosa sia e che possa Colei che porta il dio dentro il suo cuore e lo irradia dagli occhi, l'immortale Latinità.

Detto nell'*Augusteum* di Roma
il 20 maggio 1916.

Nostalgie dalmate.

Come fui vinto a Spalato.

Nel libro della mia memoria politica non c'è una pagina così impetuosamente pura e dolce come quella vissuta or sono dieci anni. Il rilievo della data fa sussultare il mio spirito: la mia aberrazione internazionalistica durò adunque assai meno di quanto altri creda ed io medesimo abbia creduto.

Nei miei giri di conferenze istriane, il contatto con una Italia tutta cuore e aspettazione mi suggeriva un turbamento spesso desolante di cui pensavo la cagione fosse tutt'altra. A Trieste, a Fiume, a Pola, a Rovigno, a Pirano, ad Isola, a Capodi-

stria io non ero, insomma, un invitato del partito socialista: ero un italiano a cui non riuscì di capire in principio e di voler credere in seguito che il socialismo in terre irredente avesse lo scopo, ormai documentato, nella mano dei due imperi tedeschi, d'essere la più flessibile micidiale arma anti-italiana. La mia parola non s'abbandonava e non recava rapida e totale l'intima certezza del mio pensiero; ciò accadeva solo quando l'argomento mi permetteva di riaffermare il fatto storico e la sua attuale portata civile, la sintesi italiana, entro cui ho sempre vissuto, con fremito di sensi oltre che con letizia di pensiero. Allora anche i dottrinari per imparaticcio, anche i formulisti per tessera, vibravano consentendo unanimi e tutti insieme navigavano alti e veloci, condotti dalla mia parola, nella fierezza immacolata del cielo latino.

Ma perdevo ben presto quel fàscino di libertà e le ali pesavano ritrascinando al-

l'aquilotto abbattuto. Nell'ambiente socialistico triestino eterogeneo ambiguo equivoco tortuoso clandestino, io percepivo oscuramente che l'internazionalismo operaio degl'Italiani non meritasse troppa confidenza, dal momento che costituiva una feconda risorsa per gli Absburgo, entro i confini imperiali e reali, precisamente come aveva una poliziesca missione divaricatrice, per la Germania, nei paesi messi in programma quali prede prossime o remote del totale conquisto teutonico.

Da questo malessere, più acuto perchè incompreso, era afflitto il mio spirito, il dì e l'ora che mi imbarcai a Trieste per la Dalmazia. Cielo e mare garantivano uno strascico di bora, dopo un infuriare violentissimo di qualche giorno. E la bora ci accompagnò sino a Pola e cadde appena fummo sotto Quarnaro in vista delle prime isole.

Ricordo nella saletta lillipuziana di prima un capitano Cosulich, l'uomo birbo che ride, e la nostra lunga partita di "brisighela„ attorno ad un tè che si rinnovava ogni mezz'ora; ricordo una molle professorina italiana melanconica che avrebbe dovuto proseguire per Alessandria d'Egitto; ricordo un giovanissimo e lungo lungo e bianco bianco e bleso bleso e candido candido ufficialino austriaco nella sua celestiale divisa, che andava ad occupare il suo posto in guarnigione credo a Cattaro; ricordo certi squallidi musini di ragazzi di terza che venivano a premersi contro i vetri della bussola ermeticamente chiusa, e il capitano faceva loro le più complicate smorfie del mondo, e ridendo torrenzialmente gridava che era "pecato mortal„ guardar dentro il ciborio il mistero del comando. Ricordo, alla mia decima e ventesima sconfitta di "brisighela„, l'entrata del nostromo, mostacchi spioventi,

viso pallido, ossa da pachiderma, calma opaca come quella dei beccamòrti, ad annunciare l'evento e provocare, naturalmente, un altro torrente di risa del ca pitano. La parola era stata una sola:
— Cajgo! —

Cajgo! E la caligine scese e si distese, s'addensò, s'infoltì ovattando col suo lanoso infinito implacabile l'orizzonte, travolgendoci nel suo irrespirabile silenzio, così che, quando salii sul ponte per vedere lo spettacolo, non vidi più nulla e nemmeno il ponte e neppure la mia mano ritta in fondo al braccio disteso ed ebbi la sensazione tutta cardiaca che l'universo fosse divenuto sordo. Ricordo che la faccenda diventò seria tra quella povera professorina d'Egitto che non aveva più nulla da dare, disfatta e come agonizzante sul piccolo divano, e l'eventualità d'esser tagliati in due da qualche alto schinierato piroscafo dell'Ungaro-croata. Quando fa calígo, il gran fanale di prua non si vede

Ricordo nella saletta lillipuziana di prima un capitano Cosulich, l'uomo birbo che ride, e la nostra lunga partita di "brisighela„ attorno ad un tè che si rinnovava ogni mezz'ora; ricordo una molle professorina italiana melanconica che avrebbe dovuto proseguire per Alessandria d'Egitto; ricordo un giovanissimo e lungo lungo e bianco bianco e bleso bleso e candido candido ufficialino austriaco nella sua celestiale divisa, che andava ad occupare il suo posto in guarnigione credo a Cattaro; ricordo certi squallidi musini di ragazzi di terza che venivano a premersi contro i vetri della bussola ermeticamente chiusa, e il capitano faceva loro le più complicate smorfie del mondo, e ridendo torrenzialmente gridava che era "pecato mortal„ guardar dentro il ciborio il mistero del comando. Ricordo, alla mia decima e ventesima sconfitta di " brisighela „, l'entrata del nostromo, mostacchi spioventi,

viso pallido, ossa da pachiderma, calma opaca come quella dei beccamòrti, ad annunciare l'evento e provocare, naturalmente, un altro torrente di risa del ca pitano. La parola era stata una sola:
— Cajgo! —

Cajgo! E la caligine scese e si distese, s'addensò, s'infoltì ovattando col suo lanoso infinito implacabile l'orizzonte, travolgendoci nel suo irrespirabile silenzio, così che, quando salii sul ponte per vedere lo spettacolo, non vidi più nulla e nemmeno il ponte e neppure la mia mano ritta in fondo al braccio disteso ed ebbi la sensazione tutta cardiaca che l'universo fosse divenuto sordo. Ricordo che la faccenda diventò seria tra quella povera professorina d'Egitto che non aveva più nulla da dare, disfatta e come agonizzante sul piccolo divano, e l'eventualità d'esser tagliati in due da qualche alto schinierato piroscafo dell'Ungaro-croata. Quando fa calígo, il gran fanale di prua non si vede

e le sirene non s'odono. L'ufficialino celestiale al sangue e latte aggravava, col manifesto bisogno d'ancora un po' di mamma, la situazione; e s'era venuto a sedere tacito e stordito, oltre che inutile, accanto alla creatura così poco brillante, non riuscendo entro la sua rigorosa microcefalia d'ordinanza ad associare la sua carriera futura di eroe alla presente di nebbia e d'eventuale calata a fondo.

L'insenatura d'un isolotto ci protesse durante una lunga attesa e la notte scese inavvertita, e il giorno risalì inavvertito, e poi fu la ripresa prima stenta e via via franca della lotta fra gli ultimi fiocchi del calígo inseguiti e percossi dai soffi d'un mezzo venticello, scioperato ma senza intenzioni. Ed arrivammo a Spalato serena.

M'attendevano a Spalato il *genosse,* il *drug,* il compagno e la calata era fitta di gente, di tre, forse di quattro nazionalità, italiani, serbo-croati, tedeschi, un-

gheresi. Ma più ansia e più pena erano nel cuore di chi non voleva ostentare — non doveva — l'attesa sul molo, ansia di giudicare e condannare chi aveva fama d'essere sì violento nemico della nazionalità, dolore anticipato, perchè l'efficacia persuasiva con cui questo malo italiano si diceva tenesse le folle, si sarebbe rivolta tutta ad aumentare la forza dei nemici d'Italia in Dalmazia, e risolta in una vittoria sul movimento nazionale.

Il salone del circolo Bajamonti era stato rifiutato a chi lo aveva chiesto per la mia conferenza. Bajamonti è il nome di uno tra i più luminosi patrioti di Spalato, e il cuore italiano di Spalato batte all'udirlo pronunziare, e l'essere ospitato dal circolo Bajamonti è l'onore altissimo e desiderato che possa toccare in terra italiana dalmata. Il rifiuto faceva di me un espulso in patria per volontà d'Italiani e l'espulsione diventò arma di battaglia altrettanto facile quanto sciocca

sulle labbra degl'internazionalisti. E mi forzavano a tornarvi col pensiero ed esclamavano: — Ecco la gentilezza e la superiorità degl'Italiani nazionali!

Entro questo cupo aere spirituale io mi disposi a tenere la conferenza. Ma per una combinazione strana, il tema da me prestabilito era quella sera un tema rievocatore d'eventi e di pensieri italici, mi par bene: la dottrina copernicana. La mia tristezza d'anima era suprema e in fondo le singhiozzava il desiderio di quell'altro pubblico; di quella gente tutta fede, di quella pura Italia signorile, e il fascino degli assenti m'infondeva il sincero abbandono e la desolata tenerezza che mettono l'ali del coraggio alla confessione. *Adhesit pavimento anima mea;* e per ciò mi levai così vero, così libero di fronte all'eterogenea folla assiepante la vasta squallida sala d'affitto, ove tanti cuori italiani attendevano ansiosi la nuova tortura che, a traverso i miei nervi e le mie

labbra, in un tragico distacco dell'essere dal mondo, parlò la voce soave del sangue, uscì il grido della casa latina, balzò l'angoscia della Madre Italiana!

Avevo io forse da imparare qualche cosa da una tal gente inconsapevole rude e tradita, debole e falsa, abile e ingenua al tempo istesso? Non mi sentivo e non mi proclamavo io autodidatta, emancipato da scuole e da principii passati presenti avvenire? Rifiutato, espulso, lontano, oh, quanto! E la mia voce si aprì, fenduta al colpo immane, e pianse senza lagrime e ne uscì tutta l'ombra accumulata, e come la voce del figliol prodigo si confessò ai cancelli del padre, pensando il padre non lo udirebbe, così, dimentico, sdraiato sulle ali dell'abbandono, non m'accorsi che la mia storia, la mia razza, la mia civiltà, il mio istinto, le mie speranze s'erano fatte manifeste in quell'ora. E il lembo estremo della toga romana di Italia aveva fremuto.

L'orgia di sincerità m'aveva vuotato e non m'importava più di sapere chi fossero coloro che con più scintillanti occhi e più vigore di mani, donne ed uomini, avessero consentito. Ma veggo, come si svolgesse davanti ai miei occhi, la scena che seguì all'albergo. Coloro che avevano rifiutato, coloro che avevano giudicato, coloro che avevano resistito, rompevano adesso la catena del convenzionalismo politico e si avvicinavano all'uomo della loro anima e della loro storia e gli prendevano le mani e lo ringraziavano per la gioia avutane, scintillando i loro italiani occhi come nell'ora della sincerità e della confessione. Nel loro cuore offerto essi mi recavano quello di tutta Spalato italiana, cuore ardito, cuore che pregò, impose, ottenne il pegno geloso della mia italianità. Adesso era Spalato che desiderava la mia conferenza, che mi spalancava il salone Ba-

jamonti, che mi voleva provare tutto il rimorso del rifiuto e tutto lo stupore per la supposizione che io avessi potuto barattar la mia anima sol perchè, masochista cerebrale, m'ero un giorno caricato le spalle della straniera soma. E Spalato unanime mi strappava alla passione oscura.

È così ch'io fui vinto a Spalato or è dieci anni. E tu lo rammenti, o cuore italiano di Spalato, contro cui la vendetta ultima dell'aguzzino infuria; tu lo rammenti, o accolta italica che gremivi la sala Bajamonti, ed io vi riveggo in quest'ora, nella quale non mi è dato pronunciare il vostro nome, o fratelli entusiasti, o begli occhi femminili gemmati di pura letizia, o gioiosa fame d'accento italico dei giovani, baleni di fervore, tumulto della vostra certezza, vertigine della mia rinascenza!

Il tema che trattai quella sera al Ba-

Le due flotte.

È la visione che perseguita i mali sonni dell'ammiraglio tedesco, che tiene accesa la febbre dello sgomento nei nervi di due imperatori che la guerra sta imprigionando lenta implacabile, ogni dì più ordinata e consapevole e sicura. Le due flotte d' Italia e di Francia da un anno e mezzo ormai si sono unite misteriosamente, nella solennità degli immensi spazi d'acqua e di cielo, parallele, simmetriche, circoli e croci e tenaglie nelle silenti vigilie, negli agguati taciti e lunghi, nelle preparazioni mute e calme dei bombardamenti, degli inseguimenti, nell'esplorazioni pazienti e terribili en-

tro gli anfratti delle coste covanti la morte.

Da un anno e mezzo ormai le navi di ogni sorta d'Italia e di Francia lavorano al medesimo scopo, pubblica sicurezza formidabile del Mediterraneo, e per la bocca degli equipaggi magnifici ed agili, saldi e lievi alle artiglierie e alla manovra, sotto l'incendio dei soli, sotto gli abbacinanti lucori delle lune, entro le foschie tra la ruenza schiaffeggiatrice dei venti, sulle orride marezzate, passano le medesime parole, e i lunghi ossuti maschi di Brest e di Saint-Nazaire ragionano da bordo a bordo o sulle calate tranquille nelle ore di libertà, con i ragazzi bruni, occhi di sparviero e muscoli di bronzo, di Genova, di Palermo, di Venezia e di Cagliari.

Era ben questo che bisognava impedire, non è vero, ammiragli delle marine città su cui il blocco si stringe, di Germania e d'Austria-Ungheria; non è vero, imperatori della sconfitta e dell'espia-

zione? La parola d'ordine era che sul mare, per la ragione di questo mare medesimo, Italia e Francia dovessero sentirsi nemiche e finire, oh sì, per avanzare l'una verso l'altra, l'una addosso all'altra un giorno. Bisognava soffiare nella gelosia marina dell'una e dell'altra acciocchè si maturasse l'odio scambievole e le due flotte finalmente l'una sull'altra s'avventassero a decidere il destino d' una egemonia. Bisognava che la Latinità si frantumasse da per sè sul mare dei mari e che dalla potente prova dell' insanabile coesistenza il terzo traesse l'evidenza di una necessaria intrusione. Questo bisognava, certo; questo bisognava.

Invece la forza latina, la più pura forza latina d' Italia e di Francia, unita e fusa, monta la guardia al destino esclusivamente latino del Mediterraneo. Di tutti gli eventi questo è insieme il più mirabile risultato e la causa più feconda, ove si pensi che l'arida accettazione che

una trentennale politica italiana fece della Triplice hohenzollerniana fu resa possibile dal convincimento ardito di un uomo ardito — Francesco Crispi — che sul Mediterraneo e per il Mediterraneo la Francia dovesse essere la nostra nemica, irremissibilmente, eternamente.

È vero che il convincimento incominciò presto ad impallidire ed a barcollare in più d'un politico italiano — ed il fenomeno destò l'ironia pungente di qualche scrittore francese che stava in osservazione — ma l'errore diventò destino una volta presa l'Italia nella macchinosa alleanza; e una volta stordita qualche folla del nostro popolo dal meopatacchismo e dal marcopepismo di Guglielmone, l'arrogante presunto erede di quel Federigo Hohenstaufen temuto ed ammirato principe ghibellino divenuto italiano per esteticamente godere l'italico impero. *Iesi Bethleem — patria mea.* E si può perdonare a Dante l'ingenua aberrazione per Soavia.

È vero che qualche voce si levò, voce di giornalista, voce di poeta, voce di parlamentare, voce di veterano; ma la corsa all'infatuazione tedescofila era troppo precipitosa. Oramai ogni occasione era opportuna per parlare di polveri asciutte; ormai le due nazioni si guatavano insidiando mutuamente i loro passi. Misuriamo la meravigliosa tramutazione in così breve volger di tempo. La domestica ira che armava le due Sorelle sul mare preparando forse alla Germania una gratuita fortuna — la più desiderata —, di un tratto s'è dissipata come cirro di nubi ad un colpo di vento e un patto fervido per la vita e per la morte è stretto su l'acqua donde nacque e nasce e nascerà sempiterna la storia.

E questo silenzio ieratico, questo arcano ignoto di manovra e d'itinerario, quale superba disciplina! Della duplice forza latina operante il nemico nulla sa, nulla può prevedere e appena può cal-

colare l'allenamento alla fraternità profonda e schietta che ne deriva. Cresce il distacco latino tra l'elemento latino e l'elemento alemanno; aumentano le ragioni antagonistiche e con ritmo accelerato perde il germanesimo per la tenace armata solidarietà marinaia, sino all'eliminazione completa, i beneficii guadagnatisi con l'inganno e la lenta opera dissociatrice guidata dall'apparente franchezza spavalda di Guglielmo II.

Forse, chi scrive queste righe ha saputo da buona fonte qualche episodio del nuovo intenso amore marinaio tra Italia e Francia sul Mediterraneo. Ma tacere bisogna ed immagazzinare nel libro della memoria per dopo la guerra. Allora i poeti potranno nutrirsi di leonina midolla e d'ambrosia e a colme mani raccogliere foglie d'alloro e di quercia.

Sul mare e nell'aria le due flotte si sono allenate a un sol ritmo: il nobile cuore placido di Francia pulsa da molti mesi

accanto al fremente cuore cesareo d'Italia. Crociati sono gli uomini di questo equipaggio romano, crociati per l'impresa che non doveva, non poteva oltre tardare ad iniziarsi, crociati dell'onesta ed eroica croce garibaldina, quella che l'Apostolo vecchio, il crimine tedesco guardando sul bel suolo di Francia tra un velo di lagrime, portò a Digione, la croce tremenda del sacrificio per salire sotto il suo peso il Calvario d'un'espiazione che i figli dei nostri figli comprenderanno meglio di noi, adorando Giuseppe Garibaldi. Il più puro soldato d'Italia, il più grande amico del popolo francese deve aver pensato possibile quel che oggi accade di stupefacente sul nostro Mare adorato. Egli solo, quel divino cuore che ripagò col dono dei Vosgi la vergogna imperiale di Mentana, egli solo, che non vide mai la Francia nell'equivoca e speculatrice politica di Napoleone III, Garibaldi solo può avere compreso che una storia di razza, la

storia latina di Roma laica e giuridica, esisteva sotto le ciurmerie e le prevaricazioni della pseudostoria del Terzo Napoleone.

Questa inaugurata fratellanza guerresca sul Mediterraneo, questo battesimo di fuoco, questa cresima di sangue, questa eucarestia di segreto dovere, sono veramente una riconsacrazione garibaldina. Non è già una politica che riesce, è un sentimento che trionfa; non è la fortuna d'una manipolazione politica, è la vittoria delle interiori insopprimibili ragioni dell'anima storica comune. È il trionfo d'un fato redimito d'amore. È il riconnettersi dei due elementi necessari della civiltà anche laddove pareva fosse sorta la cagione dell'antagonismo.

Ora badino gl' Italiani che amano la loro patria. Badino alle espressioni che scrivono, alle parole che dicono, alle idee che pensano. Da una mutua dedizione di vita e d'affetto com'è quella che si è

compiuta nel Mediterraneo dal maggio del 1915, non si torna indietro.

Non solo le censure e peggio le diffidenze, ma i moti di scetticismo, ma i più lievi dubbi a riguardo della salute e della giustizia d'una tale alleanza in guerra e in pace, in terra e in mare, diventano criminosi. Non si torna indietro da questa scambievole esistenza, in cui Italiani e Francesi hanno vissuto e vivono col medesimo respiro, con l'istessa speranza per un unico scopo.

Le “Due Flotte„ sono di fronte al germanesimo ed ai nemici quali essi siano, quali possono essere domani, una flotta sola. Tutti i nostri pensieri partano da questo assoluto, tutte le nostre parole e le nostre azioni mirino a rendere feconda di risultati magnifici questa realtà. Ottanta milioni di Latini aprano il cuore credente al respiro del mare trionfato immortalmente dai quattro colori.

Parigi, settembre.

L'espiazione.

L'espiazione.

Agli scettici d'una giustizia che regoli anche le cose del mondo, io indico il destino della Germania che si va adesso rapidamente svolgendo sotto i nostri occhi.

L'incendio cerebrale d'un secolo è stato insieme luce calore e cenere per la mente tedesca. Alla Germania è mancato l'amore per l'umanità, riflesso del sole religioso che nessuna dottrina e tanto meno nessuna teoria a sistema può sostituire. La Germania s'è consacrata ad un giuoco spavaldo e sinistro d'imprese, di speculazioni, d'agguati, di gare, d'inganni, di clandestine preparazioni. Priva dell'amore

per l'umanità, la Germania non amava e non ama neppure i suoi figli e li ha gettati a onde, a fiumi, ad oceani per vincere nel giuoco sinistro e spavaldo.

Giuoca così chi è privo del senso del divino. Noi che lo abbiamo, avremmo schifo e vergogna di noi se ci sorprendessimo a pensare il mondo come la lizza d'un simile sistema di giuochi, scherme di crudeltà e di fatua gravità nel delitto, consenziente il volere, abolito il cuore.

Il senso del divino si manifestò la prima volta difettoso in Germania col Kant. È venuto forse il giorno d'italianamente giudicare il mirifico angoscioso giuoco di bussolotti del troppo modesto in vita e troppo immodesto in morte Professore di Koenigsberg. Nel kantismo son palesi l'impotenza d'arrivare ad una conclusione e l'incapacità di capire il divino. Kant inquieta: non inventa, nè spiega, nè tanto meno risolve. La sua dottrina nasce con un elemento comico, debbo

dire ridicolo, più profondo che non quello che annulla il sistema di Hegel, giuoco, questo, di parole, manifestazione semioscurantista d'un lalomane, d'un maniaco delle parole bizzarre gittate l'una contro l'altra così da formare un liturgismo pseudo-razionalistico di cui non resta niente.

Il ridicolo che affligge il pensiero di Emanuele Kant, povero del divino, sta in quel vuoto di prove in cui il filosofo si trova rispetto al proprio pensiero. Sembra impossibile che per tanti anni siansi rovesciati barili d'importanza attorno ad un così deliro e monco ragionamento. Il filosofo che vuol dare al mondo la prima filosofia non caduca, indica come caduche tutte le prove altrui dell'esistenza assoluta dell'anima, del pensiero, della ragione metafisica. A chi non ha prove, il mondo deve consegnarsi in piena fede. A chi si trova, come pietosamente Kant fa, con l'ossa rotte e la bocca aperta,

davanti all'idea del bene e in fretta e in furia raccapezza un fantoccino d'imperativo categorico, non si sa perchè categorico e perchè imperativo; a chi ha negato ogni possibilità d'accettare un assoluto intellettivo per poi ammettere il più assoluto degli assoluti dello spirito, come può affidarsi l'anima delle generazioni che credono in loro stesse e dànno la vita per una giustizia umana che gli errori e le miopie di quaggiù non possono disturbare?

Il giuoco ardito e sinistro e cinico incomincia col così detto gran brav'uomo Kant che abitua la Germania, prima disoccupata nel mondo del sapere, a trattare i poteri della vita e le potenze dell'anima per uno scopo pragmatistico, che ieri fu quello della scienza, oggi avrebbe voluto esser quello di prendere in gabbia guerresca il mondo.

La disinvoltura è diventata cinismo. Subito allo spirito tedesco è mancato il religioso rispetto al pensiero. Asservire

l'anima a fare una scatola a sorpresa, o un cannone da non so che millimetri — è tutt'una cosa. È chiaro che su questa via tutto si può tentare e il mondo diventa un campo d'esperienze violatrici. Bisogna prepararsi bene a voler che riescano. Se riescono, se si vince, se si arriva al successo, si ha ragione.

Ma se non si vince?

La domanda è molto opportuna; ed io posso dire — non so se solo — d'aver preannunziato il giorno nel quale avremmo, come oggi possiamo, potuto formarla. (1)

Se il giuoco non riesce? Se il giuoco non riesce e la Violenza non può dire: — Io ho vinto — la giocatrice non è giuocata soltanto, ma è condannata ed espia. Mezzo secolo di mondiale corruzione del mondo; mezzo secolo di propaganda contro le Nazioni e gli Stati camuffata da in-

(1) Vedi *Nel Solco della guerra,* Treves, 1915, *Sforzo, non forza.*

ternazionalismo socialistico; mezzo secolo di produzione bellica e diecimila cannoni e nove milioni di soldati e una mina e un agente segreto in ogni angolo di strada della terra, non bastano a chi non ha forza morale e vuol con lo sforzo arido della cultura sostituire le grandi alte ragioni della forza civilizzatrice, non bastano a tener testa agli eserciti della giustizia, di colei che si difende; che resiste, che sanguina, che vince per l'amore dell'umanità.

Ed ecco la Germania sulla via dell'espiazione. Mefistofele ha dannato Faust che corrompeva Margherita e la madre folle uccideva il bimbo natole dalla passione libertina ed ebbra. Ecco la Germania sulla soglia del rifiuto della sua scienza orgogliosa e miserevole. Io non ho mai conosciuto più necessaria espiazione di questa e in cui il ritorno a Dio sia più imperiosamente indispensabile e medicina e sanzione l'umiltà.

I tedeschi usciranno migliorati da questa guerra. Il militarismo è uno stato d'oppressione della Germania e la Germania militaristica è la serva della Prussia col suo goffo ideale d'imperialismo mondiale. Quella che sarà vinta, dentro la Germania, sarà la Prussia che da Federigo II affatica e curva una nazione tra gli elementi più nobili e più infuturabili della quale ve ne sono d'assolutamente antagonistici al prussiano.

La natura prussiana è la natura infima nella compagine tedesca. Sassoni, bavaresi, württemberghesi sono infinitamente più intelligenti e capaci, e naturalmente di spiritualità superiore ai prussiani. Ma il prevalere della Prussia, favorito in modo mirabile dal demagogismo imperiale di Guglielmo II — che bisognava essere ingenui ed allucinati per apologizzare come s'è fatto in Italia pochi giorni prima della guerra con grossi articoli di rivista —

il prevalere della Prussia ha nascosto e soffocato in molta parte le qualità sane degli altri tedeschi, tutta la brava gente chiamata a costituire pacifici paterni regnetti e granducati e principati con intensa produzione industriale, assai birra, assai musica, trentacinque professori di università su quaranta studenti e cento abitanti. Chiamata a far questo e niente affatto un pasticcione imperiale mondiale universale, eccetera, la Germania!

E si badi. La Germania come nazione ideale e ideologica esiste sin da un giorno prima di quando la scoprì Tacito, ma tutta ideale, tutta ideologica. Quell'altra, quella lì che è già alla vigilia del suo disfacimento non è che il resultato d'un regime militare-dinastico. Ma gli eserciti della Germania hanno perduto quasi interamente gli uomini dai diciannove ai trent'anni, venendo così a mancare di quel plesso essenziale a costruire il quale è occorso un quarantennio di vita, perchè

all'azione che lo formò è valsa sopratutto la continuità ereditaria della disciplina di caserma; e non basta una generazione a darle lo svolgimento necessario e son necessaria una fortuna ed una speculazione come quelle del Settanta.

I prussiani non possono credere di vincere se non vincono molto. È vero che frattanto rubano e sgrassano come fanno nel Belgio e in Polonia; ma ridursi a questo dopo avere alzata bandiera di conquisto intellettuale e morale del mondo, ci pare un po' pochino. S'aggiunga a questa patente prova d'inferiorità, il processo iniziato e molto avanzato in tutta la Germania di denutrizione fisica. La Germania è il paese che da un anno suda maggiormente per mangiare. Questa faticosa lotta per la nutrizione è incominciata subito e cioè sin dal 1914. È necessario por mente al fatto tutto speciale che un tedesco, e per un prussiano ciò è due volte vero, mangia due volte più d'un inglese, tre

volte più d'un francese, quattro volte più d' un italiano, cinque volte più d'uno slavo. I prussiani non sono in fondo che degli slavi degenerati e sopratutto afflitti da dilatazione paradossale dello stomaco. Ora, mentre un italiano ed uno slavo ed un francese ed anche un inglese — pur che abbia il suo the e la sua pipa corta e ghiotta — possono senza danno organico generale subire riduzioni di cibo e di bevanda, il tedesco cessa di essere il tedesco se lo private delle ciclopee razioni di cibo e di birra.

Pensate che vi sono regioni in Germania ridotte a mangiare un quinto di quanto mangiassero prima ed a non bere più birra. La mancanza di molte materie prime forestiere, la mancanza di braccia nei campi e nelle officine, la ridottissima produzione, il costo enorme, la paurosa previsione dell'avvenire, hanno condannato l'ampio esigente stomaco tedesco. I tedeschi sono già diversi da quel che

erano, e il dio degli eserciti alemanni ha lasciato il megafono della proclamazione assoluta per l'ordinaria voce fatta d'un rispettoso sentimento della realtà.

Ora dunque, chi avrà sbagliato di più a guerra finita e non vinta per la Germania? Gli eserciti di Hohenzollern? Quale importanza hanno mai per il mondo e per la storia i destini di casa Hohenzollern? Hohenzollern sono i Borboni di Germania: dieci anni dopo che saranno stati messi via, nessuno avrà più il gusto di ricordarli. Chi avrà sbagliato di più sarà stata la così detta ancor ieri scienza tedesca, che per oltre mezzo secolo, utensile in mano alle pretese d'una casta, montò la coscienza bonacciona e quieta di alcuni popoli — molto meno affini di quanto si creda — in nome d'un'iperbolica superiorità di razza. Chi avrà sbagliato davvero sarà stata la scienza tedesca, perchè il principale assoluto da cui tutta è discesa è quello dell'infallibi-

lità e dell'invincibilità tedesca. Invincibile perchè infallibile — infallibile perchè invincibile: e il successo entrava nella formula, “esatta„, come un elemento anch'esso assoluto.

Si badi a quel che io dico, perchè qui è la Verdun morale e storica della Germania. Noi possiamo incominciare a dire adesso: la Germania è assai meno forte di quanto ella credesse, di quanto da noi si credesse. I suoi soldati non valgono più di quelli degli altri paesi. Essa stessa lo ha riconosciuto per la Francia, la quale ha trovato in dodici mesi e nella disperazione la forza che la Germania non è riuscita a trovare in quarantacinque anni: e se diremo settanta, il conto sarà ancora giusto. In conseguenza di questa constatazione, noi abbiamo assistito nello spazio di due anni al fallimento d'ogni arte diplomatica della Germania ed alla diminuita importanza guerresca de' suoi eserciti.

Questo paese credeva che la prima minaccia e il primo passo violento paralizzassero l'Europa; credeva che quasi l'Europa sottintendesse l'evento totale del germanismo anche militaresco; e, innanzi su questa via, che il Belgio si facesse piccino, l'Inghilterra si caricasse un'altra pipata opiacea, la Francia s'abbandonasse mormorando: — Fa un po' quel che ti piace —, la Russia si voltasse dall'altra parte come chi non ha che fare, l'Italia s'inchinasse da brava servitorella del gran padrone.

Totale ignoranza del mondo. Il preteso conquistatore che aveva cercato di rimpicciolire Roma con la scienza, non sapeva niente d'uomini e di condizioni e di propositi e di capacità. Ma era sempre il più forte. Ora, poichè non era che il più forte, tutta la sua forza era ormai affidata al successo. La Germania — non è giuoco di parole — per vincere, avrebbe dovuto vincere. La sua ragione era il suc-

cesso. La violenza diventa il gesto del folle quando il successo non la corona. Ma la Germania è stata vinta — e non è a dubitarne — dal no del più piccolo. Il formidabile preteso e tentato impero tedesco è franato alla resistenza di un piccolo popolo non militare: il Belgio.

Oggi la Germania è ridotta alle condizioni del giuocatore che ieri teneva banco e rastrellava i mucchi d'oro e presentemente bisogna si contenti di puntare cinque lire. La tenacia è inglese, l'esuberanza degli uomini e dei mezzi è russa, l'arte e la bravura sono francesi, e, per rispetto ai tedeschi d'Austria, la sublimità degli impeti e la fecondità sono italiani.

Io avevo scritto nell'agosto 1914, appena i tedeschi ebbero violato il Belgio: sforzo non forza. Oggi posso confermare il mio giudizio con un cumulo di esperienze e riassumere così la previsione sostanziale dell'avvenire della Germania: — Noi tedeschi — diranno essi stessi —

ci eravamo illusi a riguardo del mondo perchè ci eravamo illusi a riguardo nostro. Noi valiamo assai meno di quanto credessimo! E un giorno la Germania vinta, che cosa penseranno i germanofili d'Italia? Non era la guerra pangermanica l'affermazione pratica della famosa scienza tedesca?

FINE.

INDICE.

QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** **nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra**, di **GINO PRINZIVALLI**. Terza edizione con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici (*Romania, Bulgaria e Grecia*) . . . . L. 1 50

2. **La Guerra.** Conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 per incarico dell'Associazione Liberale Milanese, da **ANGELO GATTI**, Capitano di Stato Maggiore . . . . 1 —

3. **La presa di Leopoli** (LEMBERG) **e la guerra austro-russa in Galizia**, di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 22 incisioni fuori testo e 2 cartine. 3 50

4. **Cracovia** **- antica capitale della Polonia -** di **SIGISMONDO KULCZYCKI**. *In appendice:* Per i monumenti di Cracovia, di **UGO OJETTI**. Con 16 incisioni 1 50

5. **Sui campi di Polonia**, di **CONCETTO PETTINATO**. Con prefazione di **ENRICO SIENKIEWICZ**, 37 incisioni fuori testo e una carta 2 50

6. **In Albania.** SEI MESI DI REGNO. **Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona**, di **A. ITALO SULLIOTTI**, inviato speciale della "Tribuna" in Albania. Con 19 incisioni fuori testo 2 50

7. **Reims e il suo martirio.** Tre lettere di **DIEGO ANGELI**. Con 25 incisioni . . . . . . 1 —

8. **Trento e Trieste** **- l'irredentismo e il problema adriatico -** di **GUALTIERO CASTELLINI**. Con una carta . . . . 1 —

9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **CESARE BATTISTI**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna 2 50

10. **La Francia in guerra.** *Lettere parigine* di **DIEGO ANGELI**. 2 50

11. **L'anima del Belgio**, di **PAOLO SAVJ-LOPEZ**. *In appendice:* la Lettera pastorale del **Cardinale MERCIER**, arcivescovo di Malines (*Patriottismo e Perseveranza* - Natale 1914). Con 16 incisioni fuori testo 1 50

12. **Il Mortaio da 420** **e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea**, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello. Con 26 incisioni fuori testo. 1 50

13. **La Marina nella guerra attuale**, di **ITALO ZINGARELLI**. Con 40 incisioni fuori testo 1 50

14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914**, dei **Capitani G. TORTORA, O. TORALDO** e **G. COSTANZI**. Con 29 incisioni . . . . 1 —

15. **Paesaggi e spiriti di confine**, per **G. CAPRIN** . 1 —

16. **L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.** Note statistiche raccolte e illustrate da **GINO PRINZIVALLI**. 2 50

17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo**, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . . . . . 1 —

18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **LUIGI AMBROSINI.** Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di FELICE ROSINA . . . . L. 1 50

19. **I Dardanelli. L'Oriente e la Guerra Europea,** di **GIUSEPPE PIAZZA.** Con 10 incisioni e una carta. . . 2 —

20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna **(FRANCO CABURI)** 1 50

21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **U. ANCONA.** deputato. . 1 50

22. **Il Libro Verde.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO il 20 maggio 1915. Con ritratto. 1 —
In appendice: la **Risposta del Governo Austriaco** alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; la **Replica italiana;** il testo della **Dichiarazione di guerra,** e la **Nota Circolare dell'Italia alle Potenze.**

23. **La Turchia in guerra,** di **E. C. TEDESCHI** . . . 1 50

24. **La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra** di **M. MARIANI.** 2 —

25. **A Londra durante la guerra,** di **E. MODIGLIANI.** *In appendice:* il discorso di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica . . . 2 —

26. **La Marina italiana,** di **ITALO ZINGARELLI.** Con 49 incisioni fuori testo . . . . 3 —

27. **Diario della Guerra d'Italia (1915).** Raccolta dei Bullettini ufficiali e *altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.* Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti. . . . . . . 1 —

28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi,** di **ALDO SORANI.** Con prefazionedi Richard BAGOT . . . . 2 —

29. **La Triplice Alleanza** *dalle origini alla denunzia (1882-1915),* di **A. ITALO SULLIOTTI** . . 1 50

30. **La Serbia nella sua terza guerra.** Lettere dal campo serbo di **ARNALDO FRACCAROLI.** Con 2 incisioni e una cartina della Serbia . 2 —

31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste,** di **ATTILIO TAMARO.** . . . . 2 —

32. **2.ª Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante. . . . . 1 —

33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea,** di **FEDERICO FLORA,** professore alla Regia Università di Bologna . . . . 2 —

34. **A Parigi durante la guerra.** **Nuove lettere parigine** *(gennaio a luglio 1915),* di **DIEGO ANGELI** 2 50

35. **L'Austria in guerra,** di **CONCETTO PETTINATO** . 2 —

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** *come nacque e come finisce,* di **P. GIORDANI** . 2 —

37. **3.ª Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante . . . . 1 —

38. **L'Ungheria e i Magiari** nella Guerra delle Nazioni, di **ARMANDO HODNIG.** Con una cartina etnografica. L. 1 50

39. **Alsazia e Lorena,** di * * *. Con prefazione di **Jean CARRÈRE** e numerosi documenti. 1 50

40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico,** di **ITALO ZINGARELLI.** 2 50

41. **4.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . 1 —

42. **5.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (al 1.º dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

43. **La battaglia di Gorizia,** di **BRUNO ASTORI.** Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —

44. **Salonicco,** di **ALARICO BUONAIUTI.** Con 16 incisioni fuori testo 2 50

45. **Il Patto di Londra,** firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —

46. **L'industria della guerra.** Conferenza tenuta a Roma il 19 dicembre 1915, e a Milano il 6 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA,** Capitano di Vascello . 1 —

47. **Il costo della guerra europea.** Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle, di **FILIPPO VIRGILII,** Prof. nella R. Università di Siena. 2 —

48. **6.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante . . . . 1 —

49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero,** di **LUCIANO DE FEO.** Con prefazione di Luigi LUZZATTI . . . 2 —

50. **7.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,** del dott. **LUIGI FERRANNINI,** incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. . . . 2 50

52. **Vita triestina avanti e durante la guerra,** di **HAYDÉE** [IDA FINZI] 1 50

53. **8.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . 1 —

54. **Le pensioni di guerra,** di **ALESSANDRO GROPPALI** della R. Università di Modena. 1 25

55. **L'Egitto e la guerra europea,** di **Os. FELICI** . 3 —

56. **Le questioni economiche della guerra** discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 5 —

57. **9.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . L. 1 —

58. **La Politica estera di guerra dell'Italia,** discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. . . . . 2 —

59. **Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità,** di BRUNO ASTORI. . . . . 2 —

60. **10.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 giugno 1916). Con 8 ritratti . . . . 1 —

61. **11.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti . . . . 1 —

62. **La lotta economica del dopo guerra,** di LUCIANO DE FEO. Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA 1 50

63. **La nostra guerra nei commentarii di** ***Polybe*** (GIUSEPPE REINACH) 1 50

64. **12.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 settembre 1916.) Con 5 ritratti e una pianta . . . . 1 —

65. **13.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti. . . . . 1 —

66. **La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.** Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino . . . . 5 —

67. **Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina,** dei prof. R. ALESSANDRI, dott. M. FEA, dott. F. GOZZANO, e prof. F. RHO. Con 78 incisioni nel testo. . . . . 3 —

68. **14.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 26 novembre 1916.- Con 5 ritratti ed una carta . . . . 1 —

69. **15.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 30 dicembre 1916). Con un ritratto. 1 —

70. **La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.** Vol. II. Dalle Discussioni nel Senato Italiano (21-22 dicembre 1916) alla Dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania (7 aprile 1917) 2 50

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I (Serie I a IX) 24 maggio 1915 - 24 maggio 1916, con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compless. 1060 pag. legato in tela rossa e oro:
DIECI LIRE.

